

TORNATA DEL 30 MAGGIO 1866

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO MARI.

SOMMARIO. *Relazione sulle elezioni di Forlì e di Atripalda, e dichiarazione di nullità delle operazioni per la prima, e annullamento della seconda. — Seguito della discussione del progetto di legge per provvedimenti finanziari — Emendamenti e proposizioni dei deputati Mannetti, Marolda-Petilli e Carcani all'articolo 51, relativo al dazio interno di consumo — Osservazioni del deputato Negrotto — Istanza d'ordine del deputato Di San Donato circa gli emendamenti, e risposte del presidente e del deputato Lanza Giovanni — Opposizioni del ministro per le finanze alle proposte del deputato Visocchi — Reiezione di tre proposte — Considerazioni del deputato Lanza Giovanni contro i sistemi contrapposti — Risposte dei deputati Castiglia e Negrotto — Repliche del deputato Minghetti e obiezioni del deputato Valerio — Spiegazioni del ministro e sue opposizioni alle proposte — Repliche del deputato Depretis — Incidente sull'ordine della votazione delle proposte, intorno al quale discorrono i deputati Restelli, Sanguinetti, Lanza Giovanni, Camerini, Cancellieri, Di San Donato e Minghetti — Un articolo nuovamente presentato dai deputati Mannetti e Cancellieri per la cessione del dazio ai comuni, è rigettato — Emendamento del deputato Sabini all'articolo 51 — Proposizioni di riduzioni diverse alla tariffa, dei deputati Pepoli, Minervini, Ferracciu, Biancheri, Viacava, Majorana-Calatabiano e Calvo — Emendamenti del deputato Nervo — Incidente circa la seduta per domani, sul quale parlano i deputati Di San Donato, Pepoli, Depretis e Torrigiani — È deliberata per venerdì.*

La seduta è aperta a mezzogiorno e un quarto.

MACCHI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, il quale è approvato.

SILVESTRELLI, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

11,258. 55 impiegati della colonia di Lampedusa e Linosa, provincia di Girgenti, reclamano per essere stata eliminata dal bilancio del corrente esercizio la somma di lire 30,000, che costituiva l'assegno pel mantenimento di essa colonia.

11,259. I componenti la direzione della congregazione di Carità di Fabriano, provincia d'Ancona, a cui per legge fu devoluta anche l'amministrazione dell'opera pia, denominata *dell'Arte della lana*, domandano che, all'evenienza della soppressione del seminario, venga restituito all'Arte medesima il fondo da essa ceduto per l'istituzione di quel seminario.

11,260. Carmone Caterina, del fu Gaetano, di Manfredonia, domanda che uno dei due suoi nipoti chiamati a far parte dell'esercito, venga congedato in considerazione delle critiche circostanze di fortuna e dell'impossibilità in cui trovasi di provvedere da sola al sostentamento della numerosa sua famiglia.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Carletti-Giampièri sul sunto delle petizioni.

CARLETTI-GIAMPIÈRI. La congregazione di carità di Fabriano reclama, colla petizione 11,259, la proprietà d'un fondo rustico, che apparteneva alla così detta so-

cietà dell'Arte della lana, la quale è ora rappresentata dalla congregazione anzidetta. Fu ceduto temporariamente dalla stessa Società per un tenuissimo corrispettivo l'usufrutto di tal fondo al seminario della città, il quale lo gode tuttora, come risulta dal relativo allegato istromento.

Domando che la Camera voglia dichiarare urgente questa petizione, e prego la Presidenza di trasmetterla alla Commissione sul progetto di legge relativo alla soppressione delle corporazioni religiose e dell'assestamento dell'asse ecclesiastico, perchè tanto la Camera, quanto il Ministero possano tenerla nel debito conto all'epoca di quella discussione.

PRESIDENTE. Sarà dichiarata d'urgenza, e trasmessa a quella Commissione.

BASILE-BASILE. Colla petizione 11,258 alcuni cittadini di Lampedusa e Linosa domandano che sia ripristinata sul bilancio dello Stato la somma destinata al mantenimento di quella colonia.

Prego la Camera di voler dichiarare questa petizione d'urgenza, e rimetterla alla Commissione del bilancio.

PRESIDENTE. Non essendovi opposizione, la petizione 11,258 sarà trasmessa alla Commissione del bilancio e dichiarata urgente.

ANNULLAMENTO DELLE ELEZIONI DI FORLÌ E DI ATRIPALDA.

PRESIDENTE. L'onorevole Castelli Luigi è invitato a venire alla tribuna per riferire sopra un'elezione.

CASTELLI LUIGI, relatore. Per incarico dell'ufficio IV ho l'onore di riferire il risultato, dirò meglio, il nessun risultato delle operazioni elettorali del collegio di Forlì, il quale era convocato pel giorno 13, ed eventualmente pel giorno 20 dello spirante mese.

Il collegio di Forlì si compone di quattro sezioni: prima e principale e seconda di Forlì, terza di Meldola, quarta di Civitella. Al giorno 13 maggio, alla sezione prima di Forlì il presidente provvisorio della sezione stette fino a mezzogiorno ad attendere che si presentassero gli elettori in numero sufficiente per poter costituire l'ufficio definitivo, e trascorsa l'ora meridiana senza che ciò si fosse ottenuto, ne scrisse al prefetto domandandogli come dovesse regolarsi; il prefetto rispose che l'autorità amministrativa veramente in affari d'elezione non si doveva ingerire, che però la sua opinione personale privatissima era che dovesse attendere fino trascorsa l'ora pomeridiana per il secondo appello, e poi, se nessuno si presentava, chiudere il verbale.

Così egli fece ed aspettò fin dopo le 2; ma nessuno si presentò, e l'ufficio definitivo non fu costituito. Però il presidente provvisorio, come presidente della sezione prima, aspettò che venissero i presidenti delle altre sezioni. Ma in queste ultime, ad eccezione di quella di Civitella, avvenne la stessa cosa; nella seconda di Forlì ed in quella di Meldola, l'ufficio definitivo non si potè costituire, per non essere intervenuti gli elettori in numero sufficiente. Nella sezione di Civitella, sopra 108 elettori, se ne presentarono 21, dei quali 19 votarono per Ferri dottore Angelo, uno per Fabbri cavaliere Angelo, uno fu dichiarato nullo. Il presidente dell'ufficio di Civitella si recò alla sezione principale di Forlì e portò il verbale dell'elezione avvenuta nella sua sezione; ma siccome non si era costituito l'ufficio della sezione principale, così egli non fece che ricevere le dichiarazioni che furono trasmesse dai presidenti provvisori delle altre sezioni, e con un rapporto trasmetterle alla prefettura, la quale le inviò poi al Ministero.

Nel 20 maggio non si addivenne nemmeno alla votazione di ballottaggio che doveva aver luogo fra il Fabbri ed il Ferri, e ciò perchè il presidente provvisorio della sezione principale non proclamò il risultato della votazione avvenuta nella sezione di Civitella, e poi perchè si ritenne dagli elettori che il voto dato all'Angelo Fabbri non fosse che un errore materiale di scritturazione, e che questo Fabbri non esistesse, ma fosse persona identica col Ferri, epperò non essendovi che un solo eletto, non poteva farsi il ballottaggio.

Questo riferisce il ministro nel comunicare i documenti relativi alle operazioni di quel collegio elettorale, benchè realmente non risulti dagli atti che fosse questo il motivo per cui non ebbe luogo il ballottaggio.

Dietro questo risultamento, per incarico dell'ufficio,

il quale deplora il fatto inesplicabile che tre sezioni siano state assolutamente abbandonate dagli elettori, propongo che piaccia alla Camera di dichiarare nulle le operazioni elettorali seguite nel collegio di Forlì, e per conseguenza di ritenere tuttora vacante lo stesso collegio.

(Messe a' voti le conclusioni dell'ufficio, sono approvate.)

PRESIDENTE. Invito l'onorevole De Blasiis a riferire intorno ad un'elezione.

DE BLASIS, relatore. Mi duole di dover succedere all'onorevole Castelli che ha esposto alla Camera un fatto deplorabile relativo all'abbandono delle urne elettorali nel collegio di Forlì, esponendo un altro fatto non meno deplorabile relativo ad una corruzione elettorale, la quale in proporzioni pur troppo gravi si è manifestata in un altro collegio del regno.

Si ricorderanno le signorie loro che in occasione dell'elezione del collegio di Atripalda, in persona di Vincenzo Belli, furono presentate delle proteste nelle quali si accennava a numerosissimi casi di corruzione elettorale verificatisi in quel collegio. Quelle proteste contenevano l'esposizione di fatti così dettagliati e così precisi, che la Camera credette necessario d'ordinare un'inchiesta su tale elezione. Rammenteranno pure che risultava in occasione di quella medesima elezione un altro fatto spiacevolissimo, cioè quello della violazione del segreto della posta, dalla quale furono sottratte alcune lettere di un nostro onorevole collega, le quali, contenendo delle insinuazioni e dei consigli poco commendevoli dati al candidato Belli, si erano da' suoi avversari prodotte per servire di arma contro di lui. La Camera ordinò che l'inchiesta avesse luogo anche per accertare l'autenticità di tali lettere e gli autori di una tale criminosa sottrazione.

Io veramente mi troverei molto imbarazzato a venir esponendo alla Camera tutto quello che in fatto di corruzione risulta dal voluminoso incartamento che contiene la eseguita inchiesta.

Si tratta di 100 testimoni a carico e di circa 60 a discarico, dei quali difficilmente si trova alcuno che neghi esservi stata una corruzione elettorale, che non asseveri anzi essersi parlato di tale corruzione in modo pubblico, e non accenni a fatti positivi, e non designi senza velo quelli i quali erano reputati incettatori di voti, e conosciuti da tutto il paese per tali.

Io riferendo nell'ufficio VII ho creduto parlare solo di taluni fatti i più culminanti; e li indicherò anche alla Camera, e nominerò i principali mestatori di quel collegio, onde resti stigmatizzato in certo modo il nome di persone le quali patentemente e cinicamente si sono fatte accaparratrici di voti per denaro.

Primo fra tutti è un Giuseppe Martignetti il quale esso stesso ha dichiarato che egli fu invitato per mezzo di un tal Nicola Bianchi ad andare a casa del candidato Belli onde convenire con lui sul modo da tenersi

nel procurar de' voti per danaro: egli dice che convenne con lui di assicurargli il voto di alcuni suoi parenti ed amici ad una piastra il voto alla prima elezione, e a due piastre se vi fosse stata la votazione di ballottaggio. Confessa che egli s'incaricò di questo turpe mercato, e che tornato dopo la prima votazione per avere del danaro, gli si disse dal Belli che bisognava vedere la fine dell'elezione, che ad ogni modo se la sentisse con un tal Francesco Buoni, il quale era generalmente indicato come il cassiere di queste elargizioni, che si facevano dal Belli per comprare dei voti. Difatti dopo il ballottaggio tornò il Martignetti dal Belli perchè gli avesse dato i danari; ma egli rispose che vi erano stati dei ricorsi, che la sua elezione poteva non essere convalidata, e perciò non gli volle dar nulla.

È notevole che questa deposizione del Martignetti è stata con molto coraggio e con molta asseveranza sostenuta in confronto col Belli, e che questi quando è stato udito nei suoi discarichi essendo stato domandato se conosceva il Martignetti, rispose di non conoscerlo neppure di veduta; ma il Martignetti era stato portato in sua casa da Nicola Bianchi; questo Bianchi, chiamato anch'esso a deporre, ha sul principio negato di essere stato in casa del Belli, dicendo di conoscerlo solamente di cappello: più ha soggiunto che conosceva i figli del Belli, ma che con lui non aveva avuto mai che fare: fatto sta che nell'atto di confronto disposto dal giudice istruttore fra Belli, Martignetti e Bianchi, il Martignetti ha sostenuto francamente quello che aveva detto senza in alcun modo contraddirsi, ed invece il Bianchi ed il Belli hanno dovuto contraddirsi e confessare che conoscevano benissimo il Martignetti; che veramente egli non una, ma più volte era stato in casa del Belli per concertare il modo di avere i voti, e solo il Belli ha insistito nel dire che non avea dato alcun danaro; il che Martignetti ha riconosciuto esser vero, ma solo per la di lui turpe mancanza alle turpi promesse fatte.

Vi sono altri fatti: c'è un certo Antonio Caprio, uno speciale, il quale con tanto eroismo si incaricava di intercettare e comprare voti pel Belli, che interrogato da alcuni testimoni come non si vergognasse di comprare voti pubblicamente, e di pubblicamente corrompere i suoi concittadini, rispose: « ma signori, queste cose si fanno o per rapporti di amicizia, o per sentimento, o per danaro; io le fo per danaro. » Ed essendo stato messo in contraddizione con quelli che avevano sentito le sue criminose espressioni, egli non ha potuto negarle, ma ha sostenuto solamente di aver detto queste cose non sul serio, ma per vedere se veramente danaro si dispensava, e se veramente vi erano queste corruzioni.

Abuserei della pazienza della Camera se volessi seguitare a dire tutto quello che risulta dalla inchiesta di cui si tratta; posso solamente assicurare la Camera che non vi è fra circa 160 testimoni sentiti alcuno che o non deponga fatti di corruzione, o non accenni alla

pubblica voce di tali corruzioni, o non ritenga che a suo giudizio le medesime esistevano pur troppo. Sicchè è doloroso il conchiudere che l'elezione di Atripalda non offre una o due o più corruzioni, ma si è fatta in mezzo ad una vera atmosfera di corruzione elettorale.

Quanto all'affare delle lettere dirette al candidato Belli da un nostro collega, e che intercettate si sono prodotte contro di lui dai suoi avversari, risulta dalla inchiesta che un Michele Capozzi, il quale pare sia persona molto distinta e molto agiata del paese, ha dichiarato che egli è stato quegli che ha inviate quelle lettere alla Camera, ma che non sa in qual modo si fossero avute dal signor Nicola Cennamo che glielne diede. Il Cennamo è fra coloro che hanno protestato contro la elezione del Belli; egli ha sostenuto di aver ricevute queste lettere per la posta dentro una busta al suo indirizzo. La cosa invero è poco verosimile, e l'istruzione si è spaziata per meglio riconoscere come e da chi siansi potute sottrarre queste lettere alla posta, ma finora non si è arrivati a conoscere il reo: vi sono dei sospetti, ma il vero reo dal processo non risulta ancora.

C'è ancora un altro fatto che vuol essere riferito alla Camera.

Un tal Lorenzo Penna, che era amanuense presso la cancelleria di quella giudicatura mandamentale, fu prevenuto che, se avesse dato il suo voto al Trevisani, candidato opposto al Belli, sarebbe stato mandato via, e di fatto, avendo egli votato pel Trevisani, dopo pochi giorni fu licenziato da quel cancelliere. Vero è che questo fatto attestato da molti si è cercato poi di attenuare dallo stesso interessato Penna; poichè essendosi la cosa riferita nelle proteste contro il Belli, il cancelliere si affrettò a richiamare il Penna che nella sua deposizione si è condotto in modo ambiguo, quasi cercando di attribuire ad altra causa quella sua espulsione.

Poste queste cose ed altre molte che per brevità io taccio, la proposta da me fatta all'ufficio, e da questo accettata, è di annullare l'elezione del signor Vincenzo Belli a deputato di Atripalda. Ma nello stesso tempo, siccome dall'inchiesta risultano non solo fatti di corruzione, ma anche di violazione del segreto della posta, di scrocco e di altre simili turpitudini, che possono essere assai facilmente incriminate, o proposti all'ufficio, e l'ufficio accolse la mia proposta, di rinviare l'incartamento intiero al ministro guardasigilli, perchè faccia severamente procedere contro quelli che si riconosceranno rei di tutte queste turpitudini senza riguardo ad alcuno; dappoichè se certamente il compito principale della Camera si è quello di riconoscere la validità o invalidità dell'elezione, tuttavia non può essere la Camera stessa indifferente all'interesse della giustizia e della morale pubblica, e per conseguenza non può non raccomandare all'efficacia del ministro

guardasigilli di compiere il procedimento contro chiunque risulti reo di fatto incriminabile, a fine di dare un esempio in un collegio, il quale in verità offre un tristo spettacolo in questa elezione. Ed io spero che questo procedere severo farà sì, che gli uomini onesti, intelligenti e morali, che senza dubbio sono molti nel collegio di Atripalda, sapranno nelle nuove elezioni spiegare la loro efficacia per impedire che si ripetano dei fatti così scandalosi e così vituperevoli.

Posto ciò io, a nome del VII ufficio, propongo alla Camera l'annullamento dell'elezione, ed il rinvio degli atti al ministro guardasigilli.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Lazzaro.

LAZZARO. Io aveva chiesta la parola, non per oppormi alle conclusioni del relatore, ma solo perchè non avendo potuto capire dove in sostanza miravano le sue conclusioni, io mi proponeva di chiedere che l'incaricamento fosse inviato al ministro guardasigilli.

Ora questa proposta avendola fatta l'onorevole relatore medesimo, io non avrei nulla da aggiungere.

(Le conclusioni del relatore sono approvate.)

PRESIDENTE. L'onorevole Raffaele Gigante scrive domandando un congedo di giorni 40 per potersi riavere da una seria indisposizione da cui è travagliato.

L'onorevole Torelli Ignazio, costretto dal giorno 6 aprile prossimo passato a tenere il letto per effetto di lunga ed aspra malattia, chiede alla Camera un ulteriore congedo per quel tempo che stimerà opportuno di accordargli.

Se non vi sono opposizioni, propongo che gli si conceda un altro congedo di un mese.

(Cotesti congedi sono accordati.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE SUI PROVVEDIMENTI FINANZIARI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge relativo ai provvedimenti finanziari.

La discussione cade sull'articolo 51 del progetto della Commissione.

Come rammenterò la Camera, l'onorevole Visocchi domanda la soppressione dell'articolo 51 e dei seguenti sino al 60, che riguardano le modificazioni sui dazi di consumo: e l'onorevole Cancellieri propone di sostituire un altro sistema a quello proposto dalla Commissione.

Queste due proposte vennero di già discusse nell'antecedente seduta.

Ora se ne aggiunge una dell'onorevole deputato Mannetti, che è in questi termini:

« Al capo VII *Dazi interni di consumo* è sostituito quanto segue:

« A datare dal 1° gennaio 1866 il dazio governativo di consumo è ceduto ai comuni, i quali corrisponde-

ranno in due rate all'erario sulla base dell'ultimo censimento ufficiale:

« Per ogni abitante in centro di popolazione maggiore di 50 mila, lire 10;

« Per ogni abitante in centro di popolazione da 20,001 a 50,000, lire 8;

« Per ogni abitante in centro di popolazione da 8001, a 20,000, lire 5;

« Per ogni abitante in centro di popolazione minore di 800, centesimi 50.

« I comuni anzitutto se ne rivarranno usando di tutte le facultà che loro attribuisce la legge sul dazio di consumo, le quali s'intendono estese al pane ed alle farine.

« Un regio decreto, sentito il Consiglio di Stato, fisserà la popolazione da levarsi a Torino ed aggiungersi a Firenze.

« Il ministro di finanze è incaricato di dirimere tutte le difficoltà, che potessero sorgere tra i comuni, e gli attuali appaltatori del dazio. »

L'onorevole Marolda-Petilli su questo articolo 51 propone un ordine del giorno. Ha pure indirizzato alla Presidenza una lettera la quale debbe tener luogo di svolgimento della sua proposta, essendo egli, per motivi di salute, impedito di svilupparla.

Si darà lettura dell'uno e dell'altra.

L'ordine del giorno proposto dal deputato Marolda è così espresso:

« Visto l'articolo unico del regio decreto del 10 maggio 1863, n° 1268, col quale sono approvate le tabelle del censimento generale della popolazione del regno così concepito: « Le cifre della popolazione di fatto descritte nelle due tavole, che vanno unite al presente decreto, firmato d'ordine nostro dal ministro segretario di Stato per gli affari di agricoltura, industria e commercio, costituiscono la popolazione legale: 1° delle provincie e del circondario; 2° dei comuni, e saranno considerate come le sole autentiche sino al nuovo censimento generale; »

« Considerando che nella notte del 31 dicembre 1861, quando fu fatto il censimento, si poterono in taluni comuni del regno verificare circostanze imprevedute e passeggerie ed errori di fatto meramente materiali pel censimento della popolazione del regno italiano;

« Ritenendo pertanto che la esistenza e la causa delle circostanze e degli errori, di sopra detti, debba essere accertata come riferibile solamente alla cennata notte;

« Considerando, che solo in questo modo quel censimento può formare uno stato giuridico ed una base legale della popolazione;

« Considerando quindi che Governo e comuni possono far valere le loro ragioni per rettificare un errore materiale di fatto,

« Passa all'ordine del giorno. »

La lettera, di cui egli desidera sia data lettura alla Camera, è in questo tenore:

« Onorevolissimo signor presidente,

« Avendo presentato un ordine del giorno sulla legge de' provvedimenti finanziari, e non potendo svolgerlo per causa d' indisposizione, la prego essere cortese a far leggere le seguenti poche parole all'onorevole Camera.

« Il concetto del mio ordine del giorno credo sia chiarissimo nel modo come ho creduto esporlo.

« Si tratta di applicare una vieta e storica massima ritenuta in tutti i tribunali del mondo, che l'errore di fatto cioè possa e debba rettificarsi. Se un tribunale deve tornare sul fatto suo per una ragione consimile, non saprei veramente vedere, come non debba tornarsi su di un decreto, il quale certamente fu dato in tutta buona fede e contiene in massima il mio assunto. Tanto più prego la Camera ad accettarlo, per quanto fu circoscritto il caso da due condizioni che ne determinano abbastanza la natura. E diffatti io parlo di circostanze imprevedute e passeggerie, e riferibili solamente alla notte del 31 dicembre 1861.

« Per queste ragioni voglio augurarmi, signor presidente, che la Camera vorrà accogliere e votare detto mio emendamento. »

La parola spetta all'onorevole Mannetti per svolgere il suo emendamento.

MANNETTI. Io non farò un lungo discorso. Ma mi permetta la Camera che cominci dal rispondere alle ultime parole che l'onorevole Minghetti diresse nella tornata di ieri all'onorevole Visocchi.

Noi deputati nuovi non crediamo di aver avuto il mandato di negarci all'aumento delle imposte.

Il mandato che abbiamo avuto dai nostri elettori fu doppio: uno politico e l'altro finanziario. Del politico non parlo perchè sarebbe ora cosa inopportuna. Quanto al finanziario, esso si riassume in ciò: procurare con ogni sforzo il pareggio del bilancio tante volte promesso e mai ottenuto.

Naturalmente per giungere a questo pareggio due erano i modi che si presentavano: l'uno il risparmio delle spese, l'altro l'aumento delle imposte. Sarebbe stato certamente desiderabile che si fosse cominciato dal risparmio nelle spese, perchè le popolazioni avessero avuto maggiore sicurezza dell'avvenire e fossero state più volenterose a sobbarcarsi ai nuovi oneri che si andavano loro ad imporre; e senza dubbio le parole dell'onorevole Visocchi non suonavano altro che l'espressione di questo desiderio. Ma gli avvenimenti precipitano, il tempo ci manca a discutere i provvedimenti finanziari; ne viene di necessità che abbandoniamo i provvedimenti che debbono riferirsi ai risparmi nelle spese, poichè è naturale che non si potrebbe molto in esse risparmiare senza formare nuovi organi nelle diverse amministrazioni; nè questo è lavoro che si possa improvvisare.

Dunque non ci resta che votare le imposte, e questa è tal necessità che tutti conosciamo, e non vi ha nessuno che si rifiuti a votare i nuovi pesi che si credono necessari al bene della nazione. In questo siamo concordi tanto a destra che a sinistra, tanto i deputati nuovi quanto i vecchi.

Ma io debbo fare una preghiera all'onorevole Minghetti (mi dispiace di non vederlo presente) nonchè agli altri uomini autorevoli che siedono al banco della Commissione. Essi ieri fecero appello al nostro entusiasmo perchè non facessimo difficoltà nel votare le imposte. Quanto a me, intendo che ci sia l'entusiasmo allorchè si spende e si paga del proprio; ma quando trattasi di porre nuove imposte le quali debbono riescire a togliere il tozzo di pane all'artigiano, io credo che si debba seriamente ponderare fino a qual punto si debba imporre.

Soprattutto poi è da badare che le nuove imposte che si vanno ad attuare abbiano un triplice requisito: che gravino quanto meno sia possibile sulle popolazioni; che rechino nelle casse dello Stato quella somma che se ne presume; ed in terzo luogo che queste tasse sieno equamente distribuite.

Ora, credo che nel sistema proposto dalla Commissione non si avverino questi tre requisiti, e per conseguenza credo che il sistema della Commissione non si possa accettare. Comincerò dal dimostrare che col sistema della Commissione, riguardo al dazio-consumo non si viene ad un'equa ripartizione della tassa fra i diversi contribuenti. Sono a tal riguardo lontano dall'ordine d'idee, nel quale ieri l'onorevole Visocchi ha creduto d'entrare; non credo che ci sia sproporzione nel fatto, che cinque milioni d'abitanti delle grandi città paghino 19 milioni, mentre gli altri abitanti sparsi in tutto il resto della penisola, vengano appena a pagare sette o d'otto milioni. Naturalmente nei grandi centri si consumano specialmente tutti i generi i quali sono tassati colla legge del dazio-consumo; nei grandi centri i servizi dello Stato sono più largamente ordinati ed oltre alla popolazione stabile, vi concorre una numerosa popolazione avventizia. Non è quindi strano che i grandi centri quando si tratta del dazio-consumo vengano aggravati in proporzioni maggiori che i centri minori di popolazione. Ma la differenza sulla quale dobbiamo rivolgere la nostra attenzione, è quella che si manifesta tra i comuni d'una medesima classe. Basta gettar l'occhio sul quadro statistico che la Commissione ci ha presentato, per riconoscere che le contribuzioni che si pagano dai cittadini nei diversi comuni sono considerevolmente tra loro sproporzionate.

Cercando la proporzione che v'è tra quel che si paga pel dazio-consumo dai comuni e la loro popolazione, troviamo che questa ragione nella prima classe varia per ogni abitante da tre lire fino a dieci lire per caduno.

Nella seconda classe la proporzione varia ancora in

modo più grande, trovandosi che la differenza è da una a sei lire per abitante.

E si noti che io ho fatto dei calcoli in grosso, non ho calcolato le frazioni.

Nella terza classe poi la differenza è ancora più enorme, poichè vi hanno comuni che pagano in ragione di mezza lira per abitante od'anche meno, e comuni che pagano fin presso sei lire per ogni abitante.

Nè è a dire che queste variazioni siano giustificate dalla posizione topografica de' diversi comuni, dallo sviluppo economico che i medesimi possono avere e dal trovarsi in essi o non trovarsi un capoluogo di prefettura.

Per quanto si studi e si facciano raffronti, non è possibile il rintracciare affatto i motivi di questa differenza di tassazione. Forse la Commissione risponderà che l'imposta fu graduata per ciascun comune colla legge del 1864, e questa fu basata sul sistema delle rivelazioni; ma chiunque saprà come si fanno i lavori statistici nei comuni, chiunque saprà come generalmente sia indietro l'Italia in fatto di statistiche, non deve meravigliare che tanto erronea dovesse riuscire la distribuzione che si fece nella base delle fatte rivelazioni. Molte volte queste non erano che il parto della immaginazione di un segretario comunale. Ma vi è un'altra circostanza che spiega ancora la poca verità delle statistiche per l'attuazione del dazio di consumo, le quali furono compilate nel 1863 o 1864. Allora l'onorevole Minghetti che teneva il Ministero delle finanze, chiedendo i dati statistici intorno al consumo delle carni e del vino, non spiegò, e in questo fu accorto, chè si trattava di predisporre gli elementi per una nuova tassa.

Ci furono degli accorti i quali sospettarono che si potesse trattare di questo, e si tennero bassissimi nelle loro rivelazioni. Altri credendo che l'esagerare i proventi dei loro comuni dovesse giovare ad ottenere strade ferrate, strade rotabili, depositi militari, ed altre simili cose, che allora da tutti si chiedevano, non esitarono a magnificare i loro prodotti. Il Ministero, una volta che si fu messo in mano questi documenti, disse: voi consumate tanto, in ragione delle tariffe dovrete pagare tanto per ogni chilogramma di questo genere, tanto per ettolitro di quell'altro; per conseguenza, a calcolo fatto, mi dovete tanto. I comuni strepitarono, rimproverarono, dissero che ciò era impossibile. Il ministro rispose: o accettate a questo patto, o altrimenti io concedo la riscossione ad un appaltatore qualsiasi, il quale poi penserà a riscuotere quella somma che gli riuscirà di poterne cavare.

Condotti a questo stato, i comuni furono nella necessità di accettare: quelli che avevano già attivato il dazio di consumo, per evitare che un appaltatore venisse ad incrociare colla loro amministrazione, e quelli che non erano abituati a dazio di consumo per non vedersi da una folla di pubblicani chiusi in una

cinta daziaria, come l'onorevole Cancellieri accennava ieri essersi specialmente avverato in Sicilia. Al che i comuni tanto più volentieri si sobbarcarono, in quanto il contratto non doveva avere un termine troppo lungo, trattandosi di soli due anni e mezzo.

Or è da questi dati così erronei, così sproporzionati alla verità delle cose che la Commissione prende il suo punto di partenza. Si comincia dal dire: voi pagavate tanto, io vi ho aumentato la tariffa di generi che già prima erano tassati, poi vi ho aggiunto altri generi quali sono lo zucchero, le farine, l'olio, ed altri; per conseguenza voi dovete un aumento proporzionale. La Commissione voleva elevare il reddito del dazio di consumo a 57 milioni, e per avere questi 57 milioni ha creduto un affare molto semplice di dire: pagavate prima 10/10 pagherete adesso 21/10, e tutto è accomodato.

Come si vede qui, le differenze che passavano prima tra un comune e l'altro per l'aggravio che avevano ricevuto taluni, nella ripartizione del dazio-consumo, si esagerano in un modo straordinario. Un comune, per esempio, che non pagava se non mezza lira, o al più una lira, dovendo pagare adesso i 21/10, pagherà 2 lire o poco più, mentre poi un comune, il quale pagava 6 lire, adesso dovrà pagare niente meno che 12 lire e 60 centesimi. Divario enorme tra comune e comune, che si reputano della stessa classe. E non debbo tralasciare di notare un'altra circostanza. Ammesso pure che le rivelazioni, le quali furono fatte nel 1864, non avessero tutti questi errori, che io affermo ci siano stati, ne veniva che, quando si aumentavano le tariffe degli stessi generi, i quali erano allora tassati, si potesse ancora aumentare in proporzione il canone che si pagava pel consumo di quei dati generi. Ma la Commissione ha fatto entrare nel nuovo calcolo generi, i quali non erano per lo innanzi tassati, e chiede dai comuni chiusi non meno di 16 milioni di lire per consumo di grano. Ora, questi 16 milioni rappresentano i due terzi di ciò che viene aumentato sul dazio-consumo a carico dei comuni chiusi. E poichè l'aumento totale è di 25 milioni, così i 16 milioni di aumento pel consumo del grano, rappresentano 7 degli 11 decimi di chiesto aumento. Ora, io vorrei sapere dagli onorevoli membri della Commissione con quale criterio abbiano potuto distribuire questi 7 decimi di aumento, in proporzione della stessa ragione in cui hanno distribuito il canone dovuto per il consumo del vino e del grano.

Io credo che, se vi deve essere ragione di calcolo nel distribuire questo aumento di sette decimi per consumo del grano, dovrebbe essere una ragione inversa e non diretta al consumo delle carni e del vino; perchè tutti sanno che quanto meno si consuma di pane, tanto più si consuma di carne e di vino. Mi pare dunque aver dimostrato che la Commissione parte da una base la quale non può essere accettata, perchè le rivelazioni che furono fatte nel 1864 furono erronee, prima di tutto per-

chè mancavano le statistiche esatte su cui poter fondare queste rivelazioni; in secondo luogo, perchè fra i comuni, alcuni in quella circostanza studiarono di mostrarsi poveri, altri ricchi.

Da ciò deriva che l'aggravio che si viene a portare a taluni comuni, a quelli specialmente che erano stati di maggior buona fede, che hanno maggiormente sostenute le finanze nei tempi passati, diventa così enorme che essi non potranno assolutamente accettare il dilemma che impone la Commissione. Dico dilemma perchè la Commissione non dice mica: il Governo *tratterà, vedrà* di quanto si potrà aumentare questo canone; nossignori, la Commissione dice: mi dovete un aumento ragguagliato ad undici decimi più di quello che mi pagate oggi; se accettate questo, bene, altrimenti si provvederà con appalti.

Vero è che la Commissione potrà dire: ma i comuni sono liberi, per loro non vi è niente di male; se troveranno la loro convenienza ad accettare, accetteranno, se non la troveranno, non accetteranno. Ma è qui, o signori, che io trovo il peggior danno che si possa immaginare, perchè ne avverrà che questi comuni, i quali pagano una somma maggiore degli altri e per conseguenza portano allo Stato la sovvenzione maggiore, trovandosi schiacciati in modo da non poter sopportare il peso che loro s'impone, diranno al Governo: ecco tutto il nostro bagaglio; trascinatelo voi alla meglio che potete; certamente noi non possiamo seguirvi con questo grosso fardello sulle spalle.

Allora quale sarà il rimedio della Commissione? La Commissione procederà agli appalti. Ma, o signori, non c'illudiamo. Noi sappiamo che cosa abbiamo dato gli appalti nell'esperimento del dazio di consumo. Scorrendo la tariffa, è facile vedere che i comuni i quali sono appaltati separatamente, un comune per ciascun appaltatore, non vanno mai al di là della ragione del due o tre per cento per ogni abitante. Molte volte si paga soltanto l'uno e mezzo e qualche volta anche solamente l'uno. Nell'appalto poi che si fece in blocco con una società per 3400 comuni, non so se il Governo riuscì in tutto ad averne 6 o 7 milioni.

Che se quei comuni avessero potuto un per uno trattare col Governo con maggior agio e in proporzioni più accettabili, avrebbero certamente dato allo Stato un profitto assai maggiore.

E poi, signori, non diceva pur ieri l'onorevole Minghetti che la società anonima, la quale ha preso in blocco il dazio di quel gran numero di comuni, non si trova in felici condizioni, dimodochè ci rimette piuttosto che guadagnarci?

Ora se questo è vero, quale sarà la condizione del Governo, quando andrà a cercare questa stessa società od un'altra qualunque per offrirle l'esazione non solo di quei 3400 comuni, ma anche di tutti gli altri comuni più importanti? Questa società offrirà forse in una proporzione minore assai di quella che offerse al-

lora, perchè bisogna pensare anche ad un'altra considerazione. I capitali sono sempre paurosi; noi avremo dello slancio, avremo dell'entusiasmo, avremo la convinzione che certamente le cose d'Italia riusciranno a bene. Ma uno speculatore, un capitalista ha paura di tutto, e non ha la stessa fiducia che abbiamo noi, e vi farà scontare la sua paura nell'offerta che vi farà pel dazio di consumo.

Per conseguenza la Commissione, la quale fa conto che il dazio di consumo, riordinato come essa ha proposto, possa dare i 57 milioni, secondo me parte da un'ipotesi affatto gratuita, ossia l'ipotesi che i comuni debbano accettare puramente e semplicemente l'aumento degli undici decimi.

Ma vediamo quale sarebbe la proporzione che dovrebbe pagare un comune per ciascun abitante nel caso che venisse a trionfare il sistema proposto dalla Commissione.

Il comune di Genova dovrebbe pagare niente meno che 21 lira per ciascun abitante, poco meno Milano; e vi sarebbero città di provincia le quali non arrivano nemmeno a 10,000 o 12,000 abitanti che verrebbero a pagare in proporzione di circa 10 lire per abitante. Queste proporzioni non sono affatto tollerabili, e però se la Commissione vuole rispettare l'interesse dei comuni, e non abbandonarlo alla discrezione d'un appaltatore, io credo che sia necessità di trovare un nuovo sistema.

Che questo dazio di consumo debba essere concesso ai comuni io lo credo un'assoluta necessità, una necessità fondata sulla natura delle cose. Non giova illudersi, o signori, il dazio di consumo è un dazio comunale per sua natura e pel modo di riscossione che gli è inerente.

Nel gennaio passato io rimasi fortemente meravigliato quando l'onorevole ministro delle finanze venne a dirci, che esso per principio era stato sempre alieno dal dazio di consumo come dazio governativo, ma che avendo vista la buona prova che aveva fatto, se non aveva trovato ragione di modificare i suoi principii scientifici, nulladimeno aveva dovuto conoscere che il dazio di consumo era una tassa la quale faceva buona prova. Ma io credo che l'onorevole ministro delle finanze non badasse che il dazio di consumo se funzionava bene, funzionava bene appunto, perchè funzionava come dazio comunale. Di fatti il Governo aveva forse un'amministrazione propria per il dazio di consumo? Niente affatto. Egli l'aveva ceduto ai comuni ed i comuni pagavano una determinata somma come corrispettivo. Era in fondo una transazione: era la sostituzione di un canone al dazio di consumo. Nè credo che bene si apponesse l'onorevole Scalini, quando ieri rispondendo all'onorevole Cancellieri, voleva sostenere che i comuni non avrebbero modo e forza da riscuotere la tassa di consumo quando questa venisse loro abbandonata.

Io, o signori, credo appunto il contrario, e dico che il Governo è esso che non ha forza di esigere il dazio di consumo. Ve lo ha dovuto confessare ieri stesso l'onorevole Minghetti quando disse che per quei comuni i quali avevano rifiutato di assumere essi l'esazione di questa tassa, e per conseguenza esercitare quel dazio sotto l'aspetto di dazio comunale, il Governo non aveva avuto altro rimedio che quello di gettarsi in braccio ad una società contentandosi di un'offerta qualsiasi. Nè la società, che avendo assunto un'esazione su larga scala per molte migliaia di comuni, rassomigliava molto alla grande macchina di un'amministrazione dello Stato, ha potuto non risentire la grande difficoltà che si aveva a riscuotere il dazio di consumo se non fosse sotto le semplici forme spedite di un'azienda comunale. Si è visto la società mandare in comunelli di 4 mila abitanti o poco più mandar da prima 10 o 12 impiegati ricevitori, ispettori, sotto ispettori, commessi.

La spesa era di 10 o 12 mila lire, l'introito era di 8 mila lire. Allora la stessa società è stata costretta di cercare essa stessa una transazione con i comuni, e per conseguenza siamo sempre lì che il dazio di consumo ritornò sempre per la sua natura di dazio comunale ai comuni medesimi.

Restano ora le obiezioni che si potrebbero fare al mio sistema. Qualche collega mi ha osservato che questo sistema va in certo modo a ripristinare il testatico, perchè sono tassati i comuni in ragione di popolazione.

Io non credo molto grave questa obiezione, perchè se io prendo per base di ripartizione ai comuni la loro popolazione non ne viene che il comune la debba poi poi distribuire testa per testa sugli abitanti.

Naturalmente i comuni riscuoteranno il dazio di consumo secondo il sistema finora usato: faranno pagare tanto per ciascun capo ogni data quantità di generi che si introduca nella cinta daziaria dove i comuni sono chiusi, e dove sono aperti tasseranno la vendita al minuto facendo degli abbonamenti. E forse se dovessimo scendere sino agli ultimi comunelli, io credo che ad onta che possa sembrare una tassa barbara, non troverei inaccettabile che si lasciasse ai comuni facoltà di ricorrere al sistema del testatico o tassa di famiglia, ragguagliando la tassa al presunto consumo dei generi tassati.

L'onorevole Minghetti diceva ieri che questo sistema che si veniva oggi a proporre non fosse altro che una riproduzione del canone gabellario, il quale avea fatto pessima prova in Piemonte. Io non so su quali basi fosse ordinato quel canone gabellario, ma so che una specie d'imposta di questo genere già esisteva nelle provincie napoletane. In forza di essa i comuni erano obbligati a pagare al Governo il ventesimo delle loro entrate. A questo sistema accennò l'onorevole De Luca nella discussione che ebbe luogo a proposito dell'eser-

cizio provvisorio del bilancio nel gennaio passato. L'onorevole ministro delle finanze giustamente osservava che questo sistema non era da adottarsi perchè tassava i bisogni dei comuni.

Sotto questo aspetto può stare, ma questo non è in proporzione di ciò ch'essi spendono, ma di ciò ch'essi presumibilmente possono contribuire per le diverse loro fonti di ricchezza, e credo che non ci sia nessun inconveniente ad adottare questo sistema.

Avendo così toccato dei principii generali che riguardano due diversi sistemi, quello della Commissione e quello proposto dall'onorevole Cancellieri, di cui il mio può considerarsi come un semplice emendamento, perchè quanto alla massima siamo d'accordo, e la sola differenza è nel modo con cui si debba distribuire l'imposta che si caricherebbe ai comuni dal Governo, resta soltanto a fare un calcolo approssimativo dei risultati che si avrebbero dalle misure di tassa che io ho proposto per la ripartizione di quest'imposta sui comuni.

La somma che se ne dovrebbe ritrarre coi calcoli che ho fatti sarebbe di circa 42 milioni. E notate che ho ritenute le quattro classi che aveva proposto la Commissione per il solo desiderio di non fare innovazioni. Ma facilmente si potrebbe creare una classe intermedia fra i 30 mila e i 50 mila abitanti, e questa classe comprenderebbe un complessivo di 320 mila abitanti, i quali potrebbero essere tassati d'un'imposta maggiore di quella che non possono essere tassati i comuni di 20 mila abitanti.

A queste si potrebbe ancora aggiungere un'altra classe, suddividendo quella degli 8 mila abitanti, perchè il comune di cinque ad otto mila abitanti potrebbe anche essere tassato in ragione di una lira per abitante; mentre bisogna pur riconoscere che i centri inferiori a 5 mila abitanti è impossibile che possano pagare un canone, il quale corrisponda a una proporzione maggiore di una mezza lira per ciascun abitante.

Così si potrebbe ottenere una somma anche maggiore dei 42 milioni, salvo ad ottenere un assai più rilevante aumento coll'accrescere la tariffa di tassazione per ciascuna classe proporzionalmente se la Commissione lo credesse opportuno.

Ma ritenendo per ora la proporzione da me stabilita per ciascuna classe, il calcolo sarebbe questo. Per le popolazioni agglomerate in centri maggiori di 50,000 abitanti, sarebbe il prodotto di 15,059,090: per le popolazioni dalli 30 alli 50 mila abitanti agglomerati in un comune, mi dà 7,868,800: per le popolazioni dei centri da 8 a 20 mila abitanti, si avrebbero lire 9,913,660; in tutto lire 32,841,550.

Rimarrebbero 18,000,000 di abitanti ancora a tassarsi. Supponendo che stiano tutti in centri minori di 8000 abitanti, ciò che io non credo sin ad ora bene accertato, avremo altri 9,000,000; e così un reddito totale circa di 42,000,000. Questo reddito non sarebbe

eventuale come quello proposto nel progetto della Commissione. Ottenuto una volta questo, noi avremo sempre il vantaggio che i comuni rientrerebbero in possesso di una tassa tutta loro propria, perocchè mentre voi togliete loro questo cespite di entrata, essi sono obbligati a sopperire ai loro bisogni come meglio possono.

Abbiamo udito i lamenti per la sproporzione con cui comuni e provincie sovrimpongono centesimi addizionali sulle imposte dirette. Ma non potrebbe essere altrimenti, quando loro avete tolto il dazio consumo, quando avete loro tolto il dazio sui pesi e misure per creare un' amministrazione nello Stato che assai più costa di quel che non rende, quando avete stabilito per conto erariale una tassa sulle vetture e sui servi, e venite ancora a togliere loro la tassa sul dazio consumo.

L'onorevole Cancellieri poi ieri osservava benissimo che il Governo in questo sistema che da noi si propone non correrebbe il rischio che i comuni non venissero a pagare perchè il Governo avrebbe la massima facilità di ritenere presso gli agenti suoi finanziari quello che i comuni dovrebbero introitare per i centesimi addizionali. Con che poi si verrebbe insensibilmente a questo risultato, che lo Stato, alla scadenza forse dei quattro anni per cui dovrebbe durare questa legge, si troverebbe di aver tirati a sè tutti i centesimi addizionali che, per conto comunale, gravano sulle imposte dirette che sono propriamente erariali, ed i comuni si troverebbero di possedere libero il dazio di consumo.

Allora quando questa operazione si fosse andata via via sviluppando, io credo che sarebbe più facile creare l'imposta unica per ciò che riguarda la fondiaria, fondendola colla tassa di ricchezza mobile, e forse si giungerebbe anche alla possibilità di attuare quel sistema del consolidamento dell'imposta fondiaria proposto dall'onorevole ministro delle finanze, che la Commissione ha creduto di rigettare adulto, ma che non ha esitato di accettare nello stato di crisalide.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Negrotto.

NEGROTTA. Ieri l'onorevole mio amico il deputato Minghetti nel rispondere all'onorevole deputato Cancellieri il quale vi propone un emendamento, che per parte mia credo dover accettare, come spero sarà approvato dalla Camera, diceva che non poteva la Commissione accettarlo per le due seguenti principali ragioni.

La prima, che coll'emendamento Cancellieri si sarebbe corso il rischio che i comuni i quali non avessero potuto far fronte agli impegni assunti, avrebbero potuto aumentare la sovrimposta dei centesimi addizionali sulla tassa fondiaria.

La seconda, che la Commissione assolutamente non voleva ammettere il principio di un'imposta sul macinato, nè come imposta governativa, nè come imposta comunale.

L'emendamento Cancellieri si riduce in effetto alla proposta di un canone gabellario; ma per quanto mi spaventi l'idea di questo canone, che, come diceva a ragione l'onorevole Minghetti, ha fatta pessima prova nelle provincie subalpine, io confesso che a fronte delle disastrose conseguenze a cui andrebbero incontro i comuni se fosse approvata la proposta della Commissione, accetterò piuttosto il canone gabellario, scegliendo dei due mali il minore.

Infatti, allorquando i comuni si trovassero a fronte di gravi impegni, e tutti ne hanno, e moltissimi, come la maggior parte dei miei colleghi, che sono consiglieri municipali, conoscono, i comuni, dico, sarebbero astretti dalla necessità a sovrimporre quei centesimi addizionali che tanto incutono timore all'onorevole Minghetti. Nè varrebbe il dire che ciò non potrà accadere, perocchè io farò osservare all'onorevole Minghetti che la Commissione propose, e la Camera ha già approvato che, allorquando i comuni si trovassero in tali strettezze finanziarie da non poter più oltre far fronte ai loro impegni, potrebbero le deputazioni provinciali autorizzarli ad imporre una maggior quantità di centesimi addizionali, anche oltre il limite dalla legge prescritto.

Con ciò parmi aver dimostrato non reggere le ragioni che l'onorevole Minghetti voleva opporre allo emendamento Cancellieri.

E di fatti, quando i comuni saranno posti nella dolorosa condizione di non poter sopperire agli impegni da loro assunti, per essere stati privati dallo Stato delle maggiori fonti di loro ricchezza, le deputazioni provinciali saranno necessariamente astrette a concedere loro quei centesimi addizionali i quali saranno l'ultima loro risorsa, mentre saranno la rovina della proprietà fondiaria.

L'altro argomento, per me non ha maggior valore del primo. L'onorevole Minghetti diceva: noi non vogliamo imposta sul macinato; ma la Commissione, mentre affermava questo principio, vi propone di tassare le farine di due lire per ogni ettolitro. Io domando se una imposta sulle farine non si possa ritenere, in altri termini, come identica all'imposta sul macinato.

Tutte queste considerazioni mi inducono a pregare la Camera di accettare l'emendamento dell'onorevole Cancellieri.

Ma v'ha di più; l'onorevole Cancellieri vi diceva, e con ragione, che l'imposta sul dazio di consumo è essenzialmente locale, quindi dal momento che lo Stato per necessità assolute, come lo sono le presenti, ha bisogno di farsi a riscuotere un'imposta che non è di sua natura un'imposta regia, lo si faccia almeno in modo che non sieno tolti ai comuni tutti i cespiti di ricchezza.

Come farebbero altrimenti a potersi reggere? Credo pertanto che per un principio di sacrosanta giustizia la Camera vorrà accettare l'emendamento Cancellieri

e respingere la proposta della Commissione; tanto più che mentre si recherebbe minor danno ai comuni, lo Stato nulla perderebbe, perocchè incasserebbe la stessa somma che dalla Commissione ne viene richiesta.

L'onorevole Mannetti, mentre crede di favorire col suo emendamento l'interesse dei comuni, che cosa fa? La Commissione vi domanda 30 milioni di aumento, e desso vi propone che se ne diano 42.

Non aggiungerò altre parole sull'emendamento Mannetti, perchè credo, che la sola esposizione delle cifre basti a far sì che la Camera non esiterà un momento a respingerlo, anche avuto riguardo alle dannose conseguenze, alle quali andrebbero incontro i contribuenti se venisse approvato.

MANNETTI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Onorevole Mannetti, Ella ha di già svolto e largamente il suo emendamento; io non posso accordarle la parola, salvochè intenda di limitarsi a dare uno schiarimento.

MANNETTI. Chiedo di parlare per una rettificazione.

L'onorevole Negrotto diceva che, mentre la Commissione non domanda che 30 milioni, io invece ne propongo 42. Dirò la verità: s'io mi trovassi in questa fortunata condizione di poter con un mio emendamento offrire 12 milioni di più di quello che offre la Commissione, ne sarei ben contento, perchè il mio emendamento potrebbe facilmente essere accettato. Ma il fatto si è che mentre la Commissione propone 57 milioni, io non ne offro che 42; sicchè la mia proposta è minore di 15 milioni paragonata a quella della Commissione.

PRESIDENTE. L'onorevole Carcani ha proposto un altro emendamento che è così concepito:

« Il sottoscritto propone che si sopprimano tutti gli articoli, dal 51 al 60, ed abolendosi la legge 3 luglio 1864, numero 1827, si faccia facoltà al Governo di esigere dai comuni una contribuzione corrispondente ai risultati netti che vorrebbero ottenere coll'applicazione delle tariffe e della classificazione stabilita dalla Commissione, rimanendo a libertà di ciascun comune l'imporsi quei dazi di consumo che crederà più convenienti alla sua speciale condizione salvo l'approvazione del Governo, sentito il parere del rispettivo Consiglio provinciale. »

La parola è al proponente.

CARCANI. Nuovo nella palestra parlamentare chiedo indulgenza alla Camera se debbo intrattenerla brevemente per obbedire alla voce del dovere.

Dopo le cose dette dall'onorevole Cancellieri a me resta molto poco da dire, perchè il mio emendamento non è che un po' più comprensivo del suo.

Io non farò delle questioni scientifiche, lascio questa cura agli economisti e legislatori i quali si preoccupano grandemente di questi dazi di consumo, che sono certamente collegati ai più gravi problemi giuridici e finanziari, e che hanno tanta influenza sulle condizioni commerciali di ogni popolo.

Io seguo il loro svolgimento storico; li vedo adottati da tempo antichissimo da tutti i popoli civili, li vedo aboliti dalla Francia nel 1791, e poi ripristinati nel 1798 e quindi definitivamente costituiti sotto il Consolato con legge cinque ventoso, anno ottavo; tutto questo mi fa persuaso se non della bontà, certamente dell'utilità di questi dazi.

Però porto opinione che essi perdono questo carattere di utilità quando si tenta di snaturarli.

Se i dazi di consumo sono per la loro origine e per la loro natura dazi locali, non possono essere imposti che da coloro i quali debbono pagarli, non possono essere imposti che dai Consigli municipali, secondo i diversi usi, le diverse produzioni, la distribuzione della ricchezza e la condizione diversa nella quale i comuni si trovano: quando di questo dazio se ne vuol fare un dazio generale, riesce intollerabile a coloro stessi che erano abituati a pagarlo da lungo tempo.

Io capisco che quando si è abolito quasi del tutto il dazio governativo, ossia il dazio doganale, sia che ciò si fosse fatto per rendere un culto ad un principio della scienza, culto che io pure professo, ma che avrei voluto vedere gradatamente adottato, a seconda delle nostre condizioni, ovvero perchè non c'è stato forza e coraggio sufficienti per sottrarsi alla tirannia che ci si vorrebbe imporre infeudandoci economicamente, mentre noi stiamo facendo tanto sforzo per sottrarci alla dipendenza straniera politicamente con sacrifici di sangue e di denaro, io dico, capisco bene che bisognava allora ricorrere ai dazi di consumo, e far pagare ai cittadini quello che si è voluto regalare allo straniero. (Bene! Bravo! a sinistra)

Ma quando dobbiamo uniformarci a questa necessità rispettando dei trattati che pur troppo vincolano il nostro onore, quando dobbiamo subire questa crudele condizione di cose, che è stata l'origine prima dei nostri mali, perchè permettendo tanta libera concorrenza agli stranieri essi ci hanno portato le loro produzioni, senz'altro noi fossimo stati in grado di ricambiarle con le nostre, ed invece le abbiamo dovute pagare in denaro contante, e poi quando il nostro numerario era fatto scarso, quando una crisi monetaria ci minacciava, essi ce l'hanno restituito a gravissima usura, con una deduzione, cioè, del 30 o 40 per cento; io capisco, dico, come fosse mestieri che i cittadini supplissero a quello che si è regalato allo straniero, ma desidero che ciò si faccia con quell'equità, con quello accorgimento, con quella prudenza che possa produrre la minore perturbazione possibile in queste masse così orribilmente aggravate.

È impossibile, signori, fare una legge comune dei dazi di consumo; chiediamo piuttosto ai comuni una contribuzione proporzionata ai dazi che si pretenderebbe da ciascuno di essi, e lasciamo loro la libertà piena d'imporsi i loro dazi con quella modalità che crederanno più conveniente ai loro speciali bisogni.

Vi sono de' comuni i quali possono tollerare taluni dazi, ve ne sono degli altri ai quali questi dazi medesimi riescirebbero incompatibili. Esaminiamo la condizione presente dell'Italia: vi sono 1714 comuni che hanno la tassa sullo sfarinato, tutti gli altri questa tassa non l'hanno. Che vuole dir ciò? Che questa tassa può essere tollerata da alcuni, e ad altri riesce insopportabile e dannosa.

Nelle Puglie vi sono più di cento comuni che s'imposero il dazio sopra lo sfarinato, e quando il Governo volle far suo il dazio sopra la carne e sopra il vino, che era quasi una loro risorsa generale, allora vi furono dei comuni che si imposero per la prima volta il dazio sopra le farine, vi furono di quelli che se lo raddoppiarono. Ed è notevole, o signori, che nelle Puglie stesse vi è una grande differenza tra provincia e provincia; dei 100 comuni che si imposero il dazio sullo sfarinato, ve ne sono 47 nella provincia di Bari, ve ne sono 55 nella provincia di Lecce, e 7 appena nella provincia di Capitanata. Eppure queste tre provincie delle Puglie vivono in una condizione eguale di distribuzione di ricchezza, di sistema, di abitudini, di produzione, di consumazione.

Ebbene, o signori, se tale è la differenza tra queste provincie, quale non sarà la differenza tra contrada e contrada dell'ampio suolo d'Italia? Io convengo che questo dazio comunale è forse il dazio che si paga più volenterosamente, perchè quasi non si avverte nel modo come va frazionato e come s'immedesima nella materia commestibile; io ho notato, o signori, che taluni poveri artigiani, gravati di una o due lire dalla tassa di ricchezza mobile, ne hanno menato grandissimi clamori, mentre essi stessi pagano ben quattro o cinque lire nel corso dell'anno sopra i dazi di consumo e non se ne dolgono.

Ma chi è che può stabilire questi dazi in modo tale che i cittadini non ne risentissero, se non quelli stessi cittadini i quali, riuniti nei Consigli municipali, possono conoscere perfettamente le speciali condizioni di ciascun comune e possono andare distribuendo questa tassa nel modo più conveniente alle loro abitudini?

Voi volete ora mettere un dazio generale sopra le farine, volete mettere un dazio sopra l'olio, volete aumentare il dazio sul vino doppiamente, perchè non solo si tratta di portare un aumento colla tariffa, ma si tratta ancora di portare un altro aumento con la classificazione diversa che si è fatta dei comuni da quella ch'era stabilita nella legge del 3 luglio 1864.

Questo fatto porterà certamente una grave perturbazione nel paese e non frutterà niente all'erario, porterà una perturbazione perchè andrà di certo a ferire dei molti e gravi interessi.

L'aumento del dazio, specialmente sopra alcune materie che non sono di prima necessità, come i vini, porta di conseguenza o la diminuzione del consumo o la diminuzione del valore del genere per un corrispet-

tivo all'aumento del dazio. Se vi sarà una diminuzione di consumo, l'erario non avrà nulla, e sarà aumentata la gravezza che pesa sopra i produttori; sarà aumentata maggiormente, quante volte si diminuisce il prezzo per un corrispettivo dell'aumento del dazio.

Ora questo dazio che ricadrà sopra i produttori, credete voi, o signori, che sarà pagato dai grandi proprietari? No. In molte provincie d'Italia cotesto dazio sarà pagato da poveri agricoltori ai quali vengono affittati i vigneti dai grandi proprietari. Ebbene, signori, non basterà il danno che proviene dalla concorrenza che loro è stata fatta dai grani che provengono d'oltre mare, dagli olii minerali e di semi, dai vini introdotti dalla Francia e da altri paesi, bisogna ancora che si aumenti il dazio sul grano, sull'olio e sul vino ch'essi producono?

Signori, in qual momento noi andiamo ad imporre questo dazio sopra tali povere classi? Nel momento in cui ad esse manca il principale loro capitale, vale a dire le braccia dei loro figliuoli. Sappiate, o signori, che ci sono famiglie le quali hanno dato tutt'i loro giovani all'esercito, quali pertinenti alla leva di quest'anno, quali a quelle delle categorie precedenti che presentemente sono state richiamate sotto le armi.

Ebbene, signori, non basterà che cotesti coloni, che cotesti poveri agricoltori diano il loro tributo di sangue al paese, diano i loro meschini guadagni perchè bisogni ancora appesantire la mano sopra di essi?

Io comprendo, che in questi supremi momenti bisogna fare degli sforzi supremi, ed è stato perciò che io non ho preso la parola quando si è discusso l'articolo 14, perchè allora si trattava di aggravare la grande proprietà.

Io non ho approvato, come non approvo, quello che è stato stabilito in quell'articolo, imperocchè se io poteva persuadermi che per applicare giustamente la legge di ricchezza mobile bisognava colpire il proprietario che esercita un'industria per conto proprio com'è colpito il fittaiuolo ed il mezzadro: se io poteva persuadermi che per applicare giustamente la legge di contribuzione fondiaria bisognava anche dalle Commissioni comunali far rivedere i catasti per rimettere al loro giusto livello di contribuzione quei terreni che si trovano da qualche tempo cambiati di natura mercè la coltivazione, io in verità non mi so dar ragione perchè propriamente in questi momenti siasi voluto fondere la contribuzione fondiaria e la tassa di ricchezza mobile, e fare un tentativo per una tassa unica sopra l'entrata.

Questa esperienza poteva essere forse conveniente in quei momenti di calma, quando la Commissione faceva i suoi studi; avrebbe potuto essere giovevole in ogni altro momento normale; ma in queste condizioni eccezionali non mi pare che essa sia opportuna.

Noi abbiamo certo un entusiasmo nel paese per la guerra, ma non possiamo negare di avere pure molti

perturbatori; e dovremo noi dare esca a codesti perturbatori di approfittare di questa legge per rinfoculare le dispiacenze nelle masse? Ricordiamoci che sono appena pochi giorni che abbiamo sentito la necessità di fare l'immane sacrificio di talune libertà, votando una legge eccezionale di sicurezza pubblica!

Ma ad onta di tutto ciò, io vi diceva, non ho parlato in quella circostanza per rendere il mio tributo di rispetto alle impellenti necessità del Governo, ma in questo momento non posso astenermi dal sottomettere alla Camera le mie idee, perchè io vedo lesi gli interessi delle classi più infelici del popolo. Per queste considerazioni io vi prego calorosamente di accettare la mia proposta, cioè di dar facoltà al Governo di prendere dai comuni una contribuzione corrispondente a quella rata netta di dazio che si pretenderebbe da ognuno, e lasciare ad essi la cura di imporsi quei dazi di consumo che crederanno convenienti alle loro speciali e singole condizioni. Voi della Commissione avete fatto l'altro giorno una franca e lodevole dichiarazione; voi avete detto che eravate pronti ad accettare tutte quelle proposte che, senza menomare i risultati che voi vi ripromettevate dal vostro progetto, potessero con eguale facilità e con minore perturbazione del paese darvi lo stesso intento.

Ora io credo che la mia proposta potesse portare a cotesti risultamenti. Noi ci troviamo da una parte il paese, il quale vorrebbe un assetto definitivo delle nostre finanze, regolato sopra un principio di economia, e colla conversione dell'asse ecclesiastico; noi ci troviamo dall'altra parte il Governo, il quale ci richiede dei mezzi pronti per poter provvedere ai bisogni dello Stato. Noi diciamo al paese: abbiate ancora pazienza, tollerate ancora queste gravezze come un ultimo periodo di precarietà, come un ultimo stadio di provvisorio; abbiate pazienza, lasciateci compiere gloriosamente l'ultima guerra della nostra indipendenza, la quale sarà il mezzo più efficace ad ordinare definitivamente le nostre finanze; ma mentre queste cose diciamo ai nostri concittadini, noi non possiamo astenerci di dire al Governo: signori, non perturbate le masse; prendete pure da esse quello che vi abbisogna, fate però che esse lo contribuiscano in quel modo che gli riesce più comodo, non snaturate i dazi di consumo, lasciate che ciascun municipio si assegni quei dazi che crede a sé più convenienti, e così voi avrete provveduto all'erario senza spostare le consuetudini delle città: imperocchè a questo è necessario che noi provvediamo sul serio, o signori, trattandosi di appesantire la mano sopra di un popolo, il quale, al dire della stessa Commissione, geme sotto il peso di tale gravezza che non ha riscontro nella storia.

PRESIDENTE. L'onorevole Sabini propone che:

« Nel primo periodo dell'articolo 51 si sopprimano le parole: « alle farine, » e che dall'allegato H si tolga quanto alle farine si riferisce;

« Che nel detto allegato il dazio di consumo sul vino e sulle carni si riduca alla misura ritenuta nella legge del 3 luglio 1864, n° 1837;

« Che le classifiche dei comuni rimangano a quelle che erano stabilite nella detta legge, bastando dichiarare che le classi 4^a e 5^a debbano per gli effetti della presente legge considerarsi come costituenti la sola classe 4^a. »

DI SAN DONATO. Domando la parola per una mozione d'ordine.

Per quanto io veda che sia fiato sprecato la questione degli emendamenti e lo svolgimento di essi, io vorrei rivolgere una preghiera alla Commissione, affinché voglia dirci a quale di essi essa sia disposta a fare buon viso. In tal caso gli autori di tutti gli emendamenti potrebbero mettersi d'accordo e formularne uno che potesse essere dalla Camera e dalla Commissione accettato. Oramai gli uni si somigliano agli altri: per molti è questione di redazione. Ad evitare adunque inutili discorsi, io mi sono permesso di presentare questa mozione d'ordine.

L'onorevole Sabini mi perdonerà se io faccio questa osservazione, ma la medesima è pure nell'interesse della sua stessa proposta.

PRESIDENTE. La Commissione risponderà come a lei parrà meglio; frattanto io debbo dichiarare, per amore di verità e di giustizia, che la Commissione non può che trovarsi continuamente in grave imbarazzo, perchè tutte le mattine piovono nuovi emendamenti, che la Presidenza non ha facoltà di non accettare. Bisogna ch'io ne dia lettura alla Camera. Ed è ben difficile che la Commissione emetta intorno ad essi il suo avviso, quando le vengono comunicati seduta stante.

DI SAN DONATO. Io non ho domandato che siano respinti, e neppure che non siano svolti; solo ho domandato che la Commissione desse sopra di essi il suo parere, dichiarando se manteneva interamente il sistema da lei proposto, o se era capace, non dirò di un ravvedimento, ma di una concessione.

Una voce. È inesorabile come il fato.

LANZA GIOVANNI. Risponderò alle ultime parole dell'onorevole Di San Donato, che la Commissione non è inesorabile, e che essa tutta volta che sente sviluppare un emendamento, e crede che esso sia veramente utile, è sempre disposta ad accettarlo. Naturalmente la Commissione deve apprezzare le ragioni le quali possono provare la giustezza e la ragionevolezza degli emendamenti dopo che se ne fece lo svolgimento e la discussione.

Venendo ora alla proposta fatta dall'onorevole Di San Donato, io contrapporrei alla sua un'altra domanda: può egli rendersi garante che quando la Commissione abbia preventivamente dichiarati e specificati gli emendamenti che accetta, e quelli che non accetta, i proponenti si disporrebbero a ritirare questi ultimi, o rinuncierebbero a svolgerli?

Io credo, che l'onorevole Di San Donato, non è in situazione da poter fare questa promessa a nome dei singoli proponenti, dunque mi pare che la sua proposta non si possa discutere per ora, perchè, ripeto, non credo abbia mandato di parlare a nome di tutti coloro che presentarono emendamenti.

Giacchè ho la parola, io proporrei che avanti tutto si cercasse di venire ad una risoluzione riguardo agli emendamenti di massima, quelli cioè che cambiano il sistema della Commissione; quanto a quelli che si riferiscono unicamente a modificazioni di tariffa, e a lievi emendamenti che non alterano il sistema, si può aspettar dopo. Del resto, se noi attendiamo che siano svolti tutti gli emendamenti compresi quelli di dettaglio, che non variano il sistema, forse, stante il gran numero di essi, la Commissione non si troverà così facilmente in grado di poterli esaminare, e rispondere complessivamente sui medesimi.

Mi pare che questa distinzione possa giovare anche alla chiarezza ed al buon andamento della discussione.

PRESIDENTE. Questo può farsi.

DI SAN DONATO. Non ho di certo la missione di parlare a nome dei proponenti, ma mi permetterò di parlare a nome del mio criterio, per dire che, se vi sono degli emendamenti di dettaglio, come benissimo osservava l'onorevole Lanza, ve ne hanno degli altri di una serietà discutibile. Intendo di alludere a quello proposto dall'onorevole Mannetti, il quale, nel cambiare interamente la proposta della Commissione, assicura le finanze dello Stato, ne migliora l'introito e lascia intiera libertà ai municipi di imporre come credono; nè vale il solito ritornello, che si ricorrerà ai centesimi addizionali, perchè ormai voi ne avete limitata l'imposta.

Ora, noi vorremmo sapere se la Commissione, lasciando per poco in disparte gli emendamenti di dettaglio, sia disposta ad accettare questi progetti di massima. E tornando alla proposta dell'onorevole Mannetti, che io con qualche variante accetterei e raccomanderei, i comuni otterrebbero il vantaggio e la facoltà di potere portare un qualche ribasso sulle tariffe, diretto ad aumentare il dazio di consumo ed impedire il tanto lamentato contrabbando. Col sistema Mannetti, oltre della latitudine ai comuni, che rimarrebbe illusoria, se andasse a partito la proposta della Commissione, si otterrebbe un aumento ben considerevole e sicuro pel Governo. Ecco quello che io desiderava dichiarare, e non aggiungo altro per non allungare in luogo di abbreviare la discussione. Aspetterò di sentire adunque cosa ne pensa la Commissione.

LANZA GIOVANNI. Se l'onorevole Di San Donato volesse richiamare alla memoria quello che fu detto da uno dei membri della Commissione, riguardo appunto all'emendamento Cancellieri, il quale si avvicina assai a quello del deputato Mannetti, quanto al sistema, forse avrebbe già un preavviso di quello che

la Commissione pensa in proposito di questi emendamenti; si disse apertamente che la Commissione non credeva conveniente di accettare quell'emendamento, e l'onorevole Minghetti ne svolse a lungo le ragioni.

Quanto poi all'emendamento Mannetti in particolare, la Commissione si riserva di prenderlo ad esame e di dimostrare come non solo riuscirebbe assai pregiudicevole per quella parte di entrata che la Commissione si prometterebbe dal suo sistema riguardo ai dazi di consumo, ma forse non vantaggerebbe in nulla la sorte dei comuni, e peggio poi ancora quella dei contribuenti: la Commissione è pronta a dimostrare a suo tempo e luogo come quell'emendamento sia radicalmente ingiusto, e come invece di migliorare il riparto di quest'imposta di consumo, lo peggiorerebbe assai.

PRESIDENTE. Dunque può farsi quello che saviamente è stato proposto, di deliberare frattanto sopra gli emendamenti pregiudiziali, che cioè sono diretti a sopprimere o rifare il sistema delle proposte della Commissione.

Comincerò dall'ordine del giorno del deputato Marolda-Petilli, chè si ha da cominciar sempre dal deliberare sugli ordini del giorno.

La Camera ne intese lettura, ed ha pure inteso la lettera con cui l'onorevole Marolda-Petilli ha supplito alla discussione orale.

Domando dunque se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(È appoggiato.)

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvato.)

La Camera sa che l'onorevole Visocchi propone che gli articoli del progetto della Commissione dal 51 al 60 siano soppressi, e vuole che questa soppressione sia deliberata col seguente ordine del giorno:

« Gli articoli 51 a 60 del progetto di legge sui provvedimenti finanziari, e che risguardano le modificazioni sui dazi di consumo, sono soppressi.

« La Camera invita il Governo a proporre una nuova e ben ordinata tassa sulle bevande e sulle carni, ed anche, se occorre, sulle farine, da sostituirsi all'attuale tassa dei dazi di consumo, da andare in vigore al 1° gennaio 1867 »

SABINI. Domando la divisione.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Visocchi.

VISOCCHI. L'onorevole Minghetti con ornate parole rispose ieri agli argomenti che io aveva allegati perchè la Camera non votasse questo aumento dei dazi di consumo, ma nulla rispose al più serio degli argomenti il quale ha cagionata la mia proposta di soppressione; esso era questo:

I dazi di consumo sottraggono dai cittadini rilevanti somme ed all'erario ne portano una piccolissima parte.

Questa, o signori, è la ragione principale per la quale io diceva: noi facciamo molto male ad aumentar questa

tassa, facciam molto male a servirci di questa pessima macchina di riscossione in un modo più ampio di quello che prima si faceva...

PRESIDENTE. Perdoni, io non le posso dar la parola se non per schiarire una parte del suo discorso che non fosse stata bene intesa.

VISOCCHI. Questo ho fatto fino ad ora.

PRESIDENTE. No, perchè ella dice che ad un suo argomento che era il principalissimo, non è stato replicato dall'onorevole Minghetti. Così ella si dispone a rientrare nella discussione. Dei ragionamenti che ella ha fatto, ne terrà conto la Camera, perciò non ha bisogno di ripeterli all'onorevole Minghetti.

VISOCCHI. Non abuserò. Dico ora ai miei onorevoli colleghi: signori, avete proposti molti emendamenti per migliorare questa tassa. Prego adunque la Camera a voler rigettare la intera proposta della Commissione; non si fidino della riuscita degli emendamenti. Di questi niuno verrà approvato; qual per una ragione, e qual per un'altra possono dispiacere o all'una o all'altra frazione, e niuno riporterà la maggioranza necessaria. Aggiungete inoltre la disattenzione generale con cui si ascoltano... (*Rumori*)

PRESIDENTE. Non posso ammettere queste insinuazioni all'indirizzo della Camera. Mi pare che queste parole non siano conformi alla convenienza ed al vero.

VISOCCHI. Ritiro la mia espressione, e dirò che colla fretta che abbiamo non si può ben considerare come si possano migliorare le proposte della Commissione su questi dazi di consumo. Vi prego adunque, signori; sospendiamo questo incremento, sospendiamo di mettere il dazio sulle farine così in fretta e nei momenti in cui ci troviamo, e lasciamo il campo libero a provvedere con migliore accorgimento. Per 10 milioni, o signori, quanti se ne perdono con questa sospensione, non perirà nè l'Italia, nè il suo credito; ma ben potrebbero soffrire assai e l'Italia ed il suo credito, generando con improvide ed inconsulte tasse scontento grave e serio.

Piacca adunque alla Camera di votare la mia proposta di soppressione di tutto il capo VII della legge in discussione.

SCIALOJA, ministro per le finanze. Non può permettere il Ministero che si metta ai voti un ordine del giorno che farebbe fallire una grandissima parte delle imposte che devono risultare da questa legge, senza dire quale è la sua intenzione.

Se, come propone l'onorevole Visocchi, venissero realmente soppressi gli articoli 51 a 60 del progetto, la soppressione avrebbe per effetto che verrebbero a mancare all'erario 30 milioni sui 110 che si presume possano derivare da questa legge, cosicchè mancherebbe quasi la terza parte del profitto che il Governo si propone di ricavarne.

Basterebbe questa sola osservazione perchè la Camera potesse intendere senz'altro che il Ministero re-

cisamente si oppone all'ammissione di quest'ordine del giorno; ma poichè ho la parola noterò che il principale fondamento di questa proposta e di alcune altre che hanno una importanza generale, mi pare sia uno scambio di due imposte di natura diversa, che non hanno di comune tra loro se non gli ultimi effetti, l'imposta, cioè, di consumazione, com'è presso di noi, coll'imposta di produzione, che tutti desiderano oggi, ma che proposta sotto una forma dal mio onorevole predecessore, e sotto un'altra da me, non è stata accolta dalla Camera.

Quando si tratta di aumentare i dazi di consumo, tutti desiderano una nuova imposta, o sulle bevande, o sulla macinazione, ma non tutti riflettono che con ciò domandano implicitamente un'altra specie d'imposta, cioè un'imposta di produzione. Credo che l'Italia andrà necessariamente a tale imposta, poichè quello che, fra le altre cose, manca nel nostro sistema, è precisamente una larga o due larghe imposte di produzione. Convieni però non dimenticare che questa specie d'imposta non può scompagnarsi da tali pratiche e diligenze governative per la sua esecuzione, per le quali, sino ad un certo punto, si spiega come ragionevolmente le Camere legislative da principio vi resistano; se non pei confronti che s'andranno facendo cogli'inconvenienti delle altre imposizioni, anche le Camere legislative ben si persuaderanno che per avere larghe imposte, bisogna ricorrere a quelle di produzione.

Le imposte di produzione, lo ripeto, sono inseparabili da pratiche così dure che nell'opinione comune si concepiscono come vessatorie. Io credo pertanto che quand'oggi invece d'un aumento al dazio di consumo, si propone un dazio di macinazione od una tassa larga sulle bevande, che non può colpire altro che la produzione o la circolazione, non si pensa alle grandi vessazioni le quali necessariamente dovrebbero accompagnare l'esercizio di queste tasse. Sarebbe, mi pare, cosa improvvida il far questo tentativo nelle presenti circostanze. Se oggi la Camera è preoccupata dell'effetto che può avere sulle popolazioni l'aumento dell'imposta di consumazione, io sarei per verità ancor più preoccupato dell'applicazione d'un'imposta di produzione, la quale dev'essere necessariamente accompagnata da pratiche così dure cui bisogna con lunga abitudine piegarsi perchè si possano tollerare.

Io quindi per tutte queste ragioni conchiudo, che se oggi la Camera non adotta l'espedito di aumentare i dazi che già esistono, correremo il rischio di vedere scorrere lunghissimo tempo prima di supplirvi con altre imposte di produzione, che oggi così facilmente si invocano, ma che poi difficilmente si voteranno.

PRESIDENTE. L'onorevole Sabini ha domandato la divisione della proposta dell'onorevole Visocchi, cioè la soppressione degli articoli dal 51 al 60 e l'ordine del giorno da lui proposto.

Domando se la soppressione è appoggiata.

(È appoggiata.)

CALVANESE. Domando la parola per l'ordine della votazione.

PRESIDENTE. La votazione non può farsi altrimenti.

CALVANESE. Trattandosi di mettere ai voti la soppressione degli articoli dal 51 al 60, pare che questa votazione adesso non possa farsi, perchè poc' anzi la Commissione si è riservata di rispondere sulle variazioni di sistema, cioè sulle controproposte. Si dovrebbero quindi aspettare le risposte della Commissione.

PRESIDENTE. Perdoni, a niente non si sostituisce niente, dimodochè quando siano soppressi questi articoli, cadono tutte le proposte di sostituzione.

Pongo adunque ai voti la proposta dell'onorevole Visocchi di sopprimere gli articoli dal 51 al 60.

(Non è approvata.)

Domando ora se l'ordine del giorno dell'onorevole Visocchi è appoggiato.

LANZA GIOVANNI. Domando la parola per una spiegazione.

PRESIDENTE. Ha la parola.

LANZA GIOVANNI. La Commissione non intende di appoggiare nè di votare quest'ordine del giorno, perchè con esso s'inviterebbe il Governo a presentare un progetto di legge per una tassa sulle bevande, sul grano ed anche sulle farine, onde sostituirla ai dazi di consumo; si ecciterebbe quindi il Governo a proporre una tassa di produzione. Ora, signori, questa è tale questione che, per non essere pregiudicata, debb' essere trattata con calma, e discussa a lungo.

Se la Camera crede che si debba intraprendere questa discussione lo dichiaro apertamente, e la Commissione si farà ad esporre quelle ragioni che crederà convenienti per sostenere l'utilità e la convenienza dei dazi di consumo, e per combattere i dazi di produzione. Ma in verità mi pare non sia questo il momento opportuno per una tale discussione.

PRESIDENTE. Non fa alcuna proposta l'onorevole Lanza?

LANZA GIOVANNI. Io proporrei l'ordine del giorno puro e semplice sulla proposta dell'onorevole Visocchi.

PRESIDENTE. Essendo stato proposto l'ordine del giorno puro e semplice sulla seconda proposta dell'onorevole Visocchi, debbo parlo ai voti.

Chi approva l'ordine del giorno puro e semplice sopra il voto motivato dell'onorevole Visocchi, è pregato di alzarsi.

(È approvato.)

Gli onorevoli Cancellieri, Castiglia, Majorana, Salari ed altri, propongono si sostituisca al sistema della Commissione sui dazi interni di consumo, il sistema che l'onorevole Cancellieri sviluppò nella passata seduta.

VALERIO. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. La parola spetta ora all'onorevole Cancellieri.

CANCELLIERI. Desidererei che la votazione attuale cadesse semplicemente sul sistema in massima da me contrapposto a quello della Commissione, e pel quale la imposta sul dazio di consumo fosse ceduta ai comuni contro un canone gabellario, riserbando a discutere in seguito le modalità del sistema che informa gli emendamenti da me e dai miei amici sottoscritti.

PRESIDENTE. Intendeva appunto di mettere prima in votazione in genere complessivamente il sistema proposto dall'onorevole Cancellieri, e quello proposto dalla Commissione. Domando anzitutto se il sistema dell'onorevole Cancellieri è appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato lo pongo ai voti...

LANZA GIOVANNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli l'onorevole Lanza.

LANZA GIOVANNI. Io debbo esporre l'avviso della Commissione, e lo farò con poche parole.

Ieri già la Commissione ebbe occasione di entrare in quest'argomento e manifestare la sua opinione intorno alla convenienza di sostituire un canone gabellario al dazio comunale. Ora, io aggiungerò qualche considerazione.

Si vorrebbe da coloro che hanno sottoscritto la proposta che ora verrebbe in votazione, che i comuni pagassero al Governo un canone gabellario, riscuotendo, o no dazi di consumazione a loro talento, e con condizione di pagare questo canone gabellario nel modo che i comuni stimerebbero migliore e più vantaggioso, cioè a dire o col prodotto dei dazi di consumo, o con redditi patrimoniali, o anche con centesimi addizionali sulle imposte dirette.

Basta quest'esposizione perchè la Camera subito si avveda come sarebbe alterata completamente la tassa, e come invece di stabilire una tassa di consumazione si stabilirebbe una specie di tassazione sopra o la rendita diretta, vale a dire la prediale e quella sui fabbricati, oppure sulle rendite patrimoniali, e via dicendo.

Quali siano gli inconvenienti che ne potrebbero nascere è facile immaginarsi; ne avverrebbe di necessità uno squilibrio enorme riguardo ai centesimi addizionali che molti comuni sarebbero obbligati d'imporre sopra le imposte dirette. Or bene, pensi la Camera che questa questione di lasciare libertà assoluta ai comuni di pagare anche ciò che spetterebbe al Governo a titolo di dazio di consumo sopra le altre imposte, è già in certo qual modo pregiudicata, perchè agli articoli precedenti, cioè al titolo dove si sono stabilite le disposizioni che regolano le imposte dirette, tanto la mobile quanto la prediale, si è già fissato il limite dei centesimi addizionali che si possono imporre prima sulla ricchezza mobile, e quindi anche sulla così detta imposta prediale; si sono almeno stabilite certe coercizioni, certi ritegni che difficilmente i comuni possono oltrepassare.

Quindi voi vedete che mancherebbero in molti casi

ai comuni i mezzi per poter soddisfare a questo canone gabellario.

Ed un esperimento di questo genere di tassazione si ebbe nelle provincie che costituivano il regno subalpino; anche là esisteva una tassa di consumazione sulle bevande e sulle carni, che si è voluta trasformare in un canone gabellario, lasciando facoltà ai comuni di pagarlo nei modi che credessero migliori, appunto come ora si propone dall'onorevole Cancellieri e da' suoi colleghi.

Or bene, ne avvenne che una gran parte dei comuni ricorsero ai centesimi addizionali delle imposte dirette per pagare questo canone. E siccome molti comuni avevano pure delle gravi spese locali, che pure dovevano soddisfare coi centesimi addizionali sulle imposte dirette, molti comuni si trovarono ridotti a tali strettezze da non potere nemmeno più soddisfare a questo canone; il Governo incontrò quindi una grande difficoltà a riscuoterlo, ed ancora oggi se voi consultate i resoconti amministrativi delle antiche provincie, troverete un residuo ragguardevolissimo di questo canone che non fu soddisfatto dai comuni.

Dunque ben vedete che, votando questo sistema, si perturberebbe completamente l'ordine delle imposte, giacchè, invece di un'imposta di consumazione, si verrebbe a sanzionare un'imposta diretta; e ciò sarebbe anche contrario a quella giustizia distributiva che religiosamente si deve conservare fra i contribuenti, perchè ne verrebbe che una parte di quest'imposta, invece di essere pagata da tutti i cittadini di un comune, graverebbe particolarmente sopra una classe di cittadini, cioè, o sopra i possidenti della terra, o sopra quelli della ricchezza mobile, o sopra un'altra classe qualunque.

Queste, o signori, sono le considerazioni, le quali inducono la Commissione a respingere l'emendamento proposto dall'onorevole Cancellieri e da' suoi colleghi.

Voi, spero, riconoscerete che non sono ragioni di poco momento, e che la Commissione, se non accetta quest'emendamento, e gli altri che sono molto affini, non lo fa per irragionevole ostinazione nel voler conservare la propria proposta.

Mi pare che le considerazioni svolte ieri dal deputato Minghetti, ed anche, se mi permettete, quelle che io ho aggiunte, debbono efficacemente dissuadere la Camera dall'entrare nel sistema degli onorevoli proponenti.

Rifletta la Camera che il voler ora ritoccare e riformare i dazi di consumo in tutti i comuni ricorrendo ad altri criteri, è un voler sconvolgere completamente questo dazio, e rendere quasi impossibile al Governo di ricavare quel tanto che spetta all'erario pubblico, non solamente pel 1866, ma fors'anche pel 1867.

Le basi che furono stabilite dapprima per fissare la quota che doveva spettare ad ogni comune per il dazio-consumo, nel caso che avesse voluto attenersi all'abbona-

mento, non sono state certamente certe in ogni caso, nè tali che non possano impugnarsi. Non si può certo negare, che ad onta di tutte le cure del Governo, ad onta delle rimostranze mosse dai comuni onde non essere tassati al di là di quello che veramente loro spettava, ad onta di ciò, dico, non può negarsi che un qualche errore si sia commesso; non può negarsi che qualora si procedesse ad una revisione, o sulle stesse basi, o secondo i risultati effettivi dei dazi riscossi, oppure con altri criteri, si potrebbe addivenire ad un riparto più giusto. Ma quello che è fuori di contestazione si è che se ora si volesse introdurre un altro sistema, se si volessero ammettere altri criteri, voi mettereste il Governo nella impossibilità di ricavare subito da questo cespite quel tanto che egli attende, e quindi si fallirebbe lo scopo, che è quello di sovvenire al più presto, per quanto è possibile, all'erario dello Stato.

Per ottenere questo scopo, o signori, è necessario mantenere com'è la legge, riguardo alla distribuzione del dazio-consumo, è necessario di conservare i contratti quali esistono. (*Interruzione*)

Non si può fare diversamente, salvo che si voglia mandare a monte il prodotto; a me ciò pare evidente.

Volete sì o no che sin da quest'anno, od almeno al principiare dell'anno successivo, il Governo ricavi da questo cespite un maggior prodotto? Or bene, se volete questo, dovete evidentemente conservare come sono gli abbonamenti; se voi li variate, se voi tornate a riandar le basi, i calcoli sui quali si sono fatti, certamente non si potrà più applicare quest'aumento di dazio ai comuni nel 1866, e forse ben tardi nel 1867.

Io vorrei che l'onorevole ministro vi dicesse quali e quante furono le difficoltà incontrate per poter stabilire gli abbonamenti, per poter concertare questi contratti con migliaia e migliaia di comuni; ciò vi mostrerebbe quanto maggior tempo e fatica si richiederebbero a rivedere e rifare questi abbonamenti sopra altri criterii.

Con ciò io non voglio fin d'ora pregiudicare l'altra questione, che riflette il tempo per il quale si dovrebbe rinnovare l'abbonamento dei comuni, come è proposto in uno degli ultimi articoli del progetto della Commissione. Quando saremo a quell'articolo si vedrà se forse non convenga di diminuire il numero degli anni ai quali il comune sarebbe ancora obbligato sulla base attuale; intanto teniamo fermo a questo sistema, a questa massima, che se cioè si vuol ricavare un tal quale prodotto da questo dazio e dagli aumenti proposti, bisogna variare il meno possibile; bisogna tenersi ai calcoli già fatti per gli abbonamenti dei comuni, come anche per quelli fatti cogli appaltatori. E qui appunto mi viene in mente un'altra difficoltà che s'incontrerebbe accettando l'emendamento del preopinante: col 1866 cessano gli abbonamenti tra il Governo ed i comuni, ma non cessa però il contratto cogli appaltatori; ora voi sapete che gli appaltatori

hanno assunto di pagare al Governo il corrispettivo del dazio per una grande quantità di comuni.

Ora vorreste annullare questi contratti per legge? in tal caso bisogna pensare ad una indennità da darsi a questi appaltatori: e a quanto salirà questa indennità? non è cosa facile il prevederlo. Ma poi che surroghereste a ciò? Voi dite: surrogheremo un canone fisso. Ed io rispondo: volete proprio imporre questo canone ai comuni, mentre che per la legge in vigore, ammessa anche la riforma che noi vi proponiamo, i comuni hanno la facoltà di fare l'abbuonamento col Governo, o diversamente di rinunciare e lasciare che il Governo eserciti ad economia ovvero per appalti? Voi vedete che in tal guisa vien riservata una certa libertà al comune, mentrè imponendo il canone voi dite ai comuni: i comuni sono divisi in diverse classi, ogni classe deve pagare tanto per ogni individuo. Secondo il vostro sistema, s'imporrebbe tassativamente ad ogni comune quello che deve pagare, senza lasciare che il comune interloquisca in nessun modo. Ogni comune ha diritto di dire: io non posso pagare quel tanto; pensate che io non mi trovo nelle stesse condizioni del comune mio vicino, il quale, quantunque abbia una popolazione presso a poco uguale alla mia, è però sede di un mercato frequentatissimo; ha dei commerci, i quali attraggono nel suo centro molti stranieri; ha delle industrie che alimentano una gran massa di gente. Ebbene pel vostro sistema il comune non può più dir niente di tutto questo; bisogna che si assoggetti alla stessa quota d'imposta del comune vicino, che egli ha ragione di credere molto più ricco.

CASTIGLIA. Domando la parola.

LANZA GIOVANNI. Quindi, invece di favorire la libertà dei comuni, in questo modo li vincolerete maggiormente.

NEGROTTO. Domando la parola per una spiegazione.

LANZA GIOVANNI. Ma io non credo che sia necessario di diffondersi più a lungo per mostrare tutta l'incongruenza del sistema della sostituzione di un canone al dazio di consumo che ora si paga; mi pare che essa emerga troppo chiaramente.

Farò ancora un'osservazione sull'emendamento proposto dal deputato Mannetti. Il sistema dell'onorevole Mannetti mi pare che avrebbe ancora maggiori inconvenienti di quello proposto dal deputato Cancellieri. Egli propone di stabilire una quota fissa per ogni abitante, e diversa secondo le diverse classi in cui sono divisi i comuni, giusta la legge proposta.

VALERIO. Domando la parola.

LANZA GIOVANNI. Io poco fa rispondendo all'onorevole Di San Donato osservava che la Commissione non poteva accettare quel surrogato del deputato Mannetti, perchè esso era assai ingiusto; quella quota fissa per ogni abitante, e poi quella ripartizione di altrettante quote determinate per ogni classe di comuni, avrebbe resa l'imposta molto disuguale.

La cosa è facile a dimostrarsi; consideriamo, classe per classe, quali sarebbero i risultati.

La classe prima, per esempio, quella che comprende i comuni dai 60 mila abitanti in su, e per conseguenza le città più ragguardevoli, conta una popolazione di 1,505,900 abitanti e paga ora un canone di 10,734,139 lire; col progetto della Commissione verrebbe a pagare circa 22,841,692: invece stando al sistema Mannetti non verrebbe a pagarne che 15 milioni e 59 mila lire, quindi sarebbero avvantaggiate le città più ricche di 7 milioni e 782 mila lire, ma è ben inteso che volendo trovare la somma totale dei comuni chiusi dal complesso, si dovevano ottenere sopra un'altra classe i milioni che verrebbero meno sulla prima.

Or bene; facendo i calcoli sull'ammontare del dazio consumo che spetterebbe alle altre classi, di mano in mano che si discende dalla seconda alla terza e da questa alla quarta voi troverete che col sistema Mannetti la quota che dovrebbero pagare queste classi, è assai maggiore di quella che pagherebbe la prima classe.

Infatti, la seconda classe, secondo la riforma introdotta dalla Commissione, la quale ha unita la terza classe alla seconda facendone una sola, la seconda classe ha una popolazione di circa 4,890,000 abitanti, che pagano ora un dazio di circa 4 milioni; col sistema della Commissione verrebbe a pagare 8,400,000 circa; invece col sistema del deputato Mannetti, cioè a dire mediante una quota individuale di lire 8, verrebbe a pagare 8 milioni; quindi anche questa seconda classe avrebbe un vantaggio, minore di quello risentito dalla prima, ma tuttavia un vantaggio pur sempre di circa mezzo milione.

Ma veniamo alla terza classe della Commissione (che veramente sarebbe la quarta in ordine alla legge in vigore); su una popolazione di 2,080,646 abitanti paga ora un dazio di lire 4,415,190; coll'aumento della Commissione verrebbe a pagare in tutto, nove milioni all'incirca; invece secondo il sistema Mannetti verrebbe a pagarne 10,403,230.

Dunque voi vedete che il risultato dell'emendamento Mannetti sarebbe quello di sgravare i centri più ricchi, più popolosi, per sopraccaricare in loro vece i centri meno agiati e meno popolosi.

Ora a me pare che questo non sia il sistema più opportuno per distribuire l'imposta. Non starò poi a considerare come, tra città e città comprese nella medesima classe, vi sia una notevole differenza di ricchezza e di agiatezza, e per conseguenza di consumazione individuale.

Se si venisse a questi confronti particolari, l'ingiustizia risulterebbe dieci volte maggiore. L'onorevole Mannetti non deve ignorare che fra due città, che siano collocate in luoghi diversi, che abbiano certe industrie e certi commerci loro particolari, la consumazione individuale varia indefinitamente. In una può essere, per esempio, di venti lire per individuo; nell'altra, benchè

della stessa popolazione e classe, può essere di sessanta, di settanta ed anche di ottanta lire; la differenza può spingersi perfino da uno a dieci.

Come vuol dunque l'onorevole Mannetti, coll'unico criterio fondato sul fatto che questi due centri hanno la stessa popolazione, desumere un'eguale consumazione, che giustifichi un'eguale quota individuale di tassa?

Mi pare invero che questo criterio non possa assolutamente accettarsi come base di riparto. Mi pare che produrrebbe delle ingiustizie, non solamente nelle classi nelle quali sono divisi i comuni, ma anche tra i diversi comuni delle medesime classi. Mi pare infine che solleverebbe una gran quantità di reclami, e che sarebbe causa onde la legge, invece di essere accolta come legge riparatrice, che cerca di attenuare le disuguaglianze, lo sarebbe come legge aggravante ed ingiusta.

Egli è per tutte queste ragioni che la Commissione non può accettare l'emendamento dell'onorevole Cancellieri e de' suoi onorevoli colleghi, nè quello dell'onorevole Mannetti.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Castiglia.

CASTIGLIA. Se la Camera me lo permette dirò solo brevissime parole per pochi schiarimenti.

L'onorevole Lanza teme che pel nostro emendamento i dazi di consumo si mutino in imposta diretta, aggravandosi i comuni sui centesimi addizionali.

Fo riflettere alla Camera che negli articoli 15 e 21 di questa legge vien definito sino a qual punto i comuni e le provincie possano gravare di centesimi addizionali tanto le tasse sulla ricchezza mobile, che la tassa fondiaria.

Io mi dispenso dal leggere questi articoli, ne ripeterò solo le parole seguenti:

« È fatta facoltà alle provincie di sovrimporre sulla ricchezza mobile sino al limite del 25 per 100. È fatta facoltà ai comuni di sovrimporre sino allo stesso limite. »

Per la tassa fondiaria si è posto altro confine, ed è: che quando i centesimi addizionali sorpassino la tassa principale, i comuni debbano volgersi all'imposta sul valor locativo, e soltanto in ultimo estremo venire a riaggravare l'imposta fondiaria; ma anche questo non possono fare se non previo il consenso della deputazione provinciale. Dunque questa prima obbiezione dell'onorevole Lanza non mi pare che regga.

La seconda obbiezione l'onorevole Lanza la trae da un'inesattezza forse corsa nella dizione del nostro emendamento. Egli dice: voi venite a mutare interamente il metodo dei dazi di consumo. Voi avete detto che si possa riscuotere o no le tasse erariali. Ma noi non abbiamo inteso mutare il metodo con cui la Commissione ha ripartito le imposte. Quello che abbiamo inteso di dire è soltanto che i comuni, obbligandosi a

pagare un canone fisso all'erario, potranno o no riscuotere le tasse erariali quali sono prescritte dalla legge del 1864; sarà perciò lasciato a libertà dei comuni, ove trovino altre materie sopra cui possano gravar meglio le imposte, di farlo, senza essere costretti dentro quei limiti, dentro quelle fasce in cui li pose la legge del 1864. Sarebbe tutt'al più da ricorreggere l'emendamento, dicendosi che i comuni possano riscuotere o no le tasse erariali quali sono prescritte nella legge del 1864 sui dazi di consumo.

L'onorevole Lanza ha aggiunto: ma infine per la legge è fatta facoltà ai comuni di abbonarsi. Se essi vogliono abbonarsi, se essi vogliono esigere da loro i dazi di consumo, pagandone quel tanto che sarà convenuto col Governo, nulla vieta che essi si abbonino, esigano e paghino. Ma prego l'onorevole Lanza e prego la Camera di riflettere, che siamo sempre nelle stesse fasce, dentro gli stessi impedimenti. La legge del 1864 ha detto: sono queste e non altre le materie su cui devono gravare le tasse di consumo, dentro queste voi dovete assolutamente tenervi. Dunque a' comuni questa facoltà così intesa e così limitata può giovare molto poco, perchè coll'usarne altro non fanno che tramutarsi in esattori, per così dire, del Governo. E forse i più di loro trovano di loro maggior conto l'assumere questo carattere; ma questo carattere di esattori del Governo per dati dazi, con dati sistemi, non dà ad essi la libera scelta delle materie che nel perimetro loro e nelle loro peculiari circostanze stimano più opportune ad essere tassate, ne dà loro la scelta dei modi in che tassarle.

Certamente la legge attuale è legge provvisoria, legge d'urgenza; ma è uopo che non si verifichi in breve quello che precedentemente e fino a qui è avvenuto: che fattosi per un balzello assegnamento sopra un determinato reddito, il reddito è fallito e il *deficit* è cresciuto. Scopo della Commissione è stato quello di scegliere un sistema che fosse il più sicuro e che costasse meno. Ora, coll'imporre a ciascun comune l'obbligo di pagare allo Stato un canone fisso e determinato, dandogli insieme libertà di tirare quel canone dalle imposte che avvisa più appropriate e più conducenti per lui, non si fa che portare in questa parte il sistema della Commissione al suo apice, perchè quel tanto che lo Stato chiede dai comuni si assicura in un modo il meno fallibile, e le eventualità finora di tanto nocive interamente si tolgono. Ma si dice: queste tasse possono avere un aumento, e questo aumento per lo Stato sarebbe perduto. Ebbene, lasciate che gli aumenti avvengano; dopo gli esperimenti che avranno i comuni fatto colla loro sapienza locale, potrete sempre vedere ciò che convenga operare a pro dello Stato. Il fine vero dell'emendamento nostro è quello di lasciare un libero sfogo a quell'accorgimento, a quel tatto de' Consigli locali che difficilmente i Governi possono avere; nella altezza in cui si trovano i

Governi ignorano spesso ciò che a ciascuna località specialmente conviene. I Governi, e i Governi come il nostro ordinati alla francese, per quella benedetta uniformità ch'è necessaria alla burocrazia onde fare più facilmente i conti, devono gravare tutti ad un modo. Ma se un comune entro l'ambito suo trova tante cose che sono più atte ad essere tassate che le nostre, perchè volete voi astringerlo a quest'uniformità giudaica, che, se per una parte riesce utile, per altre assidera, impiccia, opprime, e rende imbecilli e senza attività propria le popolazioni?

Signori, se la Commissione, dicendo di non mutar nulla, stabili la ritenuta sulle rendite pubbliche; se dicendo di nulla mutare, è venuta ad introdurre una tassa sulle entrate quanto a' beni fondiari; se dicendo di mutar nulla ha proposto la estensione delle private ai paesi che ancora non le patiscono, non vedo perchè vogliasi ora negare di riconoscere ai comuni una libertà che non tende ad altro che a toglierli dalla incuria e dalla insipienza in cui si trovano, non potendo provvedere da se medesimi colla loro sapienza, colla loro avvedutezza locale a' propri interessi. Pertanto da una parte dico che le cose opposte dall'onorevole Lanza non reggono, e dall'altra prego la Commissione a voler considerare sotto quest'aspetto la questione; aspetto che è di libertà, di progresso, di avviamento a quella fiducia nelle popolazioni, da cui solo può venire la vera, la duratura, la invidiabile prosperità d'Italia.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Negrotto.

NEGROTTA. A parecchi dei miei colleghi è sorto il dubbio che coll'emendamento Cancellieri si possa imporre ai comuni l'obbligo di sostituire alla tassa sulle farine la tassa sul macinato.

Credo debito mio di chiarire questa cosa, perchè evidentemente l'emendamento Cancellieri non tende a questo, tende soltanto a lasciar facoltà a quei comuni, i quali lo ravviseranno di loro convenienza, di poter sostituire all'imposta sulle farine quella sul macinato, come d'altronde è chiaramente espresso nell'emendamento medesimo.

L'onorevole Lanza nel rispondere a chi ha parlato in favore dell'emendamento Cancellieri, e ritornando alla carica disse: che con questo emendamento non si verrà a dare al Governo i 57 milioni di cui abbisogna.

Ma l'onorevole Cancellieri e con esso gli onorevoli nostri colleghi che hanno firmato l'emendamento propongono di darli effettivamente, perchè si obbligherebbero i comuni a sborsare le quote al Governo; non può quindi sussistere quest'argomento a cui parmi siasi anche da altri di già risposto.

Quello che poi giova far notare alla Camera si è la contraddizione in cui è caduta la Commissione nella discussione che ebbe luogo ieri su questo argomento.

L'onorevole Cancellieri provava all'evidenza che non poteva dirsi esistere legalmente contratto di sorta

tra comuni e gli appaltatori del dazio di consumo, perchè questo contratto non era mai stato approvato dalla Camera, mentre dovea esser approvato per legge, e l'onorevole Minghetti rispondendogli, gli diceva che questo lo ammette pienamente non solo, ma che crede che gli appaltatori abbiano fatto tanto cattivi affari, che molto volentieri se ne scioglierebbero.

MINGHETTI. Domando la parola per un fatto personale.

NEGROTTA. L'onorevole Lanza non rammentando forse quanto ieri vi diceva su questo argomento l'onorevole Minghetti, e onde avere un'arme di più per difendere la proposta della Commissione, vi osservava che se voi accetterete questo emendamento, lo Stato dovrà dare delle indennità agli appaltatori.

Parmi da ciò che l'onorevole Minghetti non la pensi come l'onorevole Lanza; e se non può dirsi esistere tale contratto, perchè non è stato approvato per legge, non v'ha dubbio che compensi non si dovrebbero dare. Ma ora che con queste poche osservazioni ho messo in evidenza come l'onorevole Lanza sia in piena contraddizione con l'onorevole Minghetti, e come non possano sussistere i timori dell'onorevole Lanza, che non accettandosi la proposta della Commissione, siano forse dovute indennizzazioni agli appaltatori dei dazi di consumo, null'altro ho da aggiungere, e confido che la Camera approverà l'emendamento Cancellieri.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Minghetti.

MINGHETTI. L'onorevole mio amico Negrotto, mi ha fatto dire una cosa che non ho detto mai. Io ho detto ieri che la società dell'appalto generale, a quanto ne aveva udito era in perdita, e quindi ne induceva la probabilità che non sarebbe stata aliena dal rescindere il contratto; ma aggiunti che era inutile intrattenersi su questa questione speciale, perchè la Commissione respingeva il progetto per i due principii del canone gabellario e del diritto di macinazione dei cereali, ed è su questo che io poggiava il ragionamento mio contro l'onorevole Cancellieri. Non tragga dunque l'onorevole Negrotto da una mia opinione che ho espresso incidentalmente, argomento per sostenere una tesi, contro la quale la Commissione ha opposto due eccezioni cardinali.

NEGROTTA. Ho chiesto la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Non c'è fatto personale.

NEGROTTA. Afferma l'onorevole Minghetti che gli ho fatto dire una cosa che non ha detto... (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Risulterà dal resoconto ufficiale. La parola è all'onorevole Valerio.

VALERIO. Io confesso che non avrei nè votato nè appoggiato gli emendamenti dell'onorevole Cancellieri, nè quello dell'onorevole Mannetti, quando si fosse dovuto votare sui medesimi siccome sono formulati. Ma quando, messa da parte l'applicazione da lui proposta, il deputato Cancellieri ha domandato che prima si de-

cidesse sul principio al quale s'appoggia il suo sistema, cioè sul principio di affidare ai comuni l'esazione dei dazi sul consumo, piuttosto che lasciarla al Governo, allora io non ho esitato ad appoggiare, in questa sola parte, il sistema Cancellieri.

Io ho seguito con tutta attenzione il discorso dell'onorevole Lanza; le ragioni da lui esposte sono gravissime, non lo nego; ma secondo pare a me quelle ragioni son più dirette a combattere il sistema col quale gli onorevoli Cancellieri e Mannetti vorrebbero che il comune potesse rifarsi del canone loro assegnato, o da assegnarsi, che non a dimostrare che non convenga di affidare l'esazione di quei dazi di consumo ai comuni, meglio che non al Governo.

Ciò posto, e ben chiarito, io noto che, a mio avviso, noi potremmo forse facilmente accordarci, perchè non vedo che ci sia questa grande differenza tra l'idea che informa il sistema, così espresso come è ora in discussione, e le conclusioni stesse a cui è venuto l'onorevole Lanza.

Io credo che noi dovremmo soprattutto mirare a costituire la libertà nei comuni di esigere essi stessi il dazio consumo e contrattare col Governo.

LANZA GIOVANNI. Questa facoltà è già nella legge.

VALERIO. Perdoni, qui c'è una difficoltà. Questa difficoltà sorge dal contratto d'appalto. Se la Commissione mi dicesse che essa non invocherà come precedente l'aver respinto questo sistema, quando si venisse all'articolo 57 a proporre che il contratto d'appalto sia dichiarato risolto, come se ne ha facoltà, per la fine del corrente esercizio, allora io starei col sistema della Commissione; perchè anch'io comprendo che non si può concedere ai comuni la facoltà di poter portare l'imposta del dazio sul consumo sopra altri cespiti. Ciò squilibrerebbe affatto il sistema, squilibrerebbe affatto le condizioni sulle quali ha proceduto la Commissione, e che furono approvate dalla Camera. Sopra questo punto io sono perfettamente colla Commissione; ma dove ho paura che ci sia qualche differenza è in ciò: io credo che il contratto d'appalto non fu mai approvato dalla Camera se non se per un esercizio. Noi l'abbiamo approvato per l'esercizio dell'anno scorso; e si ricorderanno benissimo i miei onorevoli colleghi che fecero parte della passata Legislatura, che si tentò allora con un emendamento improvvisato farci dichiarare, che questi contratti erano approvati. Quell'emendamento fu vivamente respinto, ed allora si dichiarò che non s'intendeva approvarli se non per l'esercizio corrente, che era l'esercizio del 1865.

Io credo che, coll'approvazione dei bilanci rovvatori, noi abbiamo implicitamente approvato quel contratto per l'esercizio 1866. Ma io non vorrei per nessun modo spingere quest'approvazione al di là di questo termine. Se noi, al principio del 1867, troviamo i comuni liberi o di trattare col Governo sulla base dell'assicurazione di un *minimum*, o di procedere essi

stessi all'esazione, sulla base di ripartire il più od il meno, insomma, secondo le basi fissate dalla legge del 1864, se è inteso che questa questione è pienamente libera, io non esiterò a votare contro gli emendamenti Cancellieri e Mannetti, anche sotto la forma in cui furono ora proposti; altrimenti io credo che, votando pel principio a cui si informano quegli emendamenti, noi potremo ridurli ad essere nient'altro che l'espressione di questo: che la legge del 1864 vada in vigore pel 1° gennaio 1867, libera da ogni incaglio che possa venire dai famosi contratti di appalto, che, come ripeto, noi non abbiamo mai approvati che per l'esercizio corrente.

PRESIDENTE. La parola spetta al ministro per le finanze.

MINISTRO PER LE FINANZE. Per procedere con ordine, mi pare bisogna distinguere le questioni, anzichè impigliarle l'una nell'altra. La portata sostanziale dell'emendamento dell'onorevole Mannetti e di quello dell'onorevole Cancellieri non è il modo di riscossione, ma la sostituzione di un canone gabellario misurato sia sopra ciascuna testa di contribuente, sia in massa, ad un'altra imposta, sotto forma di dazio di consumo, prestabilita da una legge generale come è la presente.

Questa è la vera questione che mi pare si debba attualmente risolvere. Se poi per l'anno venturo sieno a farsi trattative più o meno ampie coi comuni, se sia a rispettarsi un modo di esazione già in vigore, o ad iniziarsene un altro, la è questa una questione affatto diversa, come distinte e diverse sono le questioni intorno al modo di riscossione di un'imposta da quelle che riflettono la natura dell'imposta che devesi esigere.

Quindi è che io credo dovermi restringere per ora a questa prima parte sostanziale di quegli emendamenti, e recisamente dichiaro che il Governo si unisce alla Commissione per respingerli.

Dalle ragioni esposte dalla Commissione apparisce, che accogliere gli emendamenti proposti sarebbe guastare tutto il sistema seguito dalla Commissione ed accettato dal Governo. Invece di un'imposta di consumazione si verrebbe sostanzialmente a votare un'altra imposta diretta, la quale non potrebbe a meno di riescire assolutamente ineguale, poichè le città aventi una medesima popolazione non sono tutte egualmente ricche, sicchè possa ciascun contribuente essere, per ragione della consumazione presunta, imposto della medesima quantità di dazio. Notisi che le città meno popolate verrebbero ad essere sottoposte ad un canone maggiore della parte di dazio di consumo di cui sono in oggi gravate, e che si avrebbe un'altra sorgente di ingiustizia e di ineguaglianza, in ciò che sarebbe tolta a questa parte dell'imposizione generale dello Stato, quell'elemento di volontarietà e di elasticità che accompagna la forma delle imposte di

consumo, e che in un sistema di imposte molteplici, come è il nostro, è un elemento pressochè necessario, perchè serve a compensare molte altre ineguaglianze.

Quando lo Statuto vuole che le imposte sieno proporzionali, non intende già che proporzionali abbiano ad essere le singole imposte, poichè altrimenti tutte le imposte si troverebbero contrarie allo Statuto, ma vuole che il legislatore badi che dalla somma delle imposte risulti quella tal proporzionalità, che non si raggiunge nelle imposte singole. Questo è lo scopo cui deve tendere continuamente il legislatore.

Il dazio di consumo si propone appunto di compiere la proporzionalità, quando viene aggiunto ad altre imposte come sono quelle dirette che avete già votate. Se voi invece convertite il dazio di consumo in un'altra imposta diretta, non avrete più nel vostro sistema quell'elemento compensatore, il quale, procedendo in parte dalla volontà del contribuente (poichè non tutte le materie imposte essendo di prima necessità, si può restringere od allargare la consumazione) viene a correggere le disuguaglianze che sono inevitabili nelle imposte dirette, sia per l'esenzione delle minori fortune, sia perchè non tutte le entrate si possono con eguale sicurezza accertare. Un cumulo d'ineguaglianze, che dipendono da diverse cause, sono nel sistema delle imposte come in un sistema di contrappesi un complesso di forze e di resistenze diverse la cui somma poi tende all'equilibrio.

Le città più popolate che pagano, non solo assolutamente, ma anche relativamente una maggior somma d'imposizione per dazio di consumo, sono quelle nelle quali la proprietà urbana ha un valore molto maggiore che non nelle città che sono centri di minor popolazione. Ora quando voi, convertendo in canone gabellario il dazio di consumo, convertite tutto il dazio o parte di esso in una sovratassa, avverrà che questa sovratassa sarà assai più tollerabile nei grandi centri che non nei piccoli. Il valore della proprietà urbana nei grandi centri è relativamente molto maggiore che non sia nei centri minori, anzi nei grandi centri la proprietà urbana riveste il duplice carattere di stabile e di ricchezza mobile, appunto per quelle sempre crescenti ed instanti domande di abitazioni che, come l'esperienza ci prova, fa accrescere le pigioni in ragione, non aritmetica, ma geometrica cosicchè anche le sovratasse dirette, in cui si convertirebbero le imposizioni di consumazione, sarebbero diversamente distribuite secondo che tratterebbesi di centri più o meno popolati, e distribuite in ragione inversa, poichè i centri meno abbienti, che sono i meno popolati, sarebbero i più gravati nella proprietà fondiaria, e lo sarebbero parimente nella ricchezza mobile la quale per l'ordinario abbonda nei centri maggiori, ed è scarsissima negli altri. Quindi è che a tutte le ingiustizie di ripartizione accennate dall'onorevole Lanza sarebbe ad aggiungersi anche questa dalla quale risulterebbe

che il canone gabellario, sarebbe sempre più grave per coloro, che meno sarebbero in istato di contribuire.

Io quindi respingo la conversione del dazio consumo in canone gabellario, per tutte queste ragioni, per le quali, i proposti emendamenti mentre apparirebbero favorevoli ai contribuenti la cui fortuna è più scarsa, riuscirebbero invece loro immensamente più gravosi. Li respingo altresì perchè guasterebbero tutta l'armonia del sistema delle nostre imposte, nella quale armonia del sistema entra come elemento moderatore il dazio di consumazione.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Valerio.

DEPRETIS. Mi pareva di aver chiesto prima la parola. Se però la Camera vuol andare ai voti...

PRESIDENTE. La parola spetta prima all'onorevole Valerio.

VALERIO. Io non ho chiesto la parola che per domandare che si voglia sentire l'onorevole Depretis, affinché risponda alla domanda che io ho fatta, alla quale mi pare che non abbia risposto l'onorevole ministro delle finanze.

Una voce. La formoli.

VALERIO. L'ho già formulata, e la ripeterò chiaramente. Si tratta di sapere se, respingendo ora il sistema Cancellieri, ed adottando quello della Commissione, noi lasciamo intatta quest'altra questione che si presenta all'ultimo paragrafo dell'articolo 57, se, cioè, noi c'intendiamo sì o no vincolati a considerare i contratti d'appalto come progressivi per un tempo al di là del corrente esercizio, mentre io credo che sinora non possono considerarsi come validi questi contratti, e come approvati solamente pel corrente esercizio.

DEL ZIO. Domando la parola per una mozione d'ordine.

Io desidero che non sia pregiudicato dall'andamento che parmi prendere la discussione il soggetto che dobbiamo discutere a proposito dell'articolo 60, relativo al valore del contratto del Governo colla società generale di appalto.

Una voce. Non è una mozione d'ordine.

DEL ZIO. In conseguenza io mi associo alle osservazioni dell'onorevole Valerio, e domando che venga serbato intero il dritto di un'ampia discussione sull'articolo 60.

PRESIDENTE. Perdoni, onorevole Del Zio, ma ora la discussione versa sull'articolo 51, e non può essere pregiudicato l'articolo 60.

La parola è all'onorevole Depretis.

DEPRETIS. Io non aggiungerò che una sola osservazione a quelle dell'onorevole ministro delle finanze, giacchè la questione mi pare abbastanza discussa.

Quando sia lasciato ai comuni l'obbligo di pagare la tassa al Governo, il dazio è necessariamente convertito in un canone, e il canone va necessariamente a colpire altri contribuenti, cioè va a convertirsi in una sovrimposta alle contribuzioni dirette.

Mi preme di ben chiarire questo punto, poichè alcuni credono che accettando la proposta Cancellieri, non si faccia altro che lasciare maggiore libertà ai comuni, o di lasciare che la sapienza comunale abbia modo, come diceva l'onorevole Castiglia, di esplicitarsi, di farsi conoscere facendo sì che la imposta, riscossa in famiglia, paternamente, dal comune, sia poi integralmente versata nelle Casse dello Stato.

La questione non è nuova; essa ha già la sua storia; di questo sistema si sa per esperienza quali ne sono i risultati. Il canone gabellario, cioè questo sistema che si propone adesso, fu praticato nelle provincie subalpine e per lunghi anni praticato. Che cosa è avvenuto?

Quello che doveva accadere, se si pon mente ad una considerazione sulla quale prego la Camera di fissare la sua attenzione.

Il dazio di consumo, massime quando si debba elevare molto, è una tassa per sè odiosa che tocca molti interessi anche molto importanti e che arreca delle perturbazioni. Questi interessi offesi non possono a meno di reagire. Però notate una cosa, signori: questi interessi, che voi andate a ferire e a perturbare colla tassa, sono potentissimi nel comune, hanno una potenza un po' minore nella provincia, e scompaiono quasi in faccia al grande interesse dello Stato.

Epperò se voi volete stabilire in una misura grave una tassa di consumo col mezzo dell'autorità semplicemente comunale, voi avete la metà e in alcuni casi tre quarti degli interessi del comune che sorgono contro l'amministrazione comunale e in molti casi questa amministrazione non è abbastanza forte per imporre ed esigere col debito rigore la tassa.

E allora che cosa avviene?

Allora avviene che la tassa si riscuote entro i limiti di quel possibile che al comune riesce di ottenere: e il resto si riversa sulle imposte che stanno ancora a disposizione del comune, cioè si riversa sui centesimi addizionali.

Questo è avvenuto in molti casi...

DI SAN DONATO. Ma se li avete limitati.

DEPRETIS... massime nei comuni rurali, nelle antiche provincie del regno.

Per i grandi comuni dove i centesimi addizionali sono, generalmente parlando, non molto elevati, e dove hanno una base larghissima, l'aumento non si sente.

Invece nei comuni rurali, massime in quelle provincie, dove i centesimi addizionali rilevano già ad una somma molto forte, e non c'è quasi altra via per ripartire questa imposta, in quei comuni l'imposta diretta diventa esorbitante e una sola classe di contribuenti viene ad essere schiacciata sotto il peso dell'imposta. Se ne volete esempi, ne ho preparati molti: ho sott'occhio i bilanci delle principali città dello Stato: in parecchie di esse i centesimi addizionali sulla fondiaria formano un introito piccolissimo: quest'introito può diventare anche più leggero estendendosi

sulla tassa della ricchezza mobile che si accumula appunto nelle grandi città; sicchè in questi grandi comuni, dove si voglia far sopportare alle imposte dirette anche una parte del dazio di consumo, facilmente si potrebbe raggiungere l'intento, ma la cosa riesce impossibile nei comuni medii, e nei comuni rurali, come, se lo si desidera, potrei dimostrare con moltissimi esempi.

Ad ogni modo riteniamo che la tassa verrà a riversarsi sull'imposta fondiaria e sulla tassa della ricchezza mobile.

Ora notate, o signori, che noi abbiamo colla legge che già avete votata, elevata l'imposta fondiaria e l'imposta sulla ricchezza mobile, cioè a dire le imposte dirette ad un livello tale che la nostra imposta diretta avrà l'onore di essere per gravità la prima in Europa. E anche di questa triste verità se alcuno vuole le prove, sono pronto a somministrarle.

Signori, volete voi far prevalere una proposta che riuscirà ad aggravare di più ancora una imposta che ha passati tutti i limiti a cui si poteva spingere? Eppure tali sarebbero le conseguenze di questo sistema, e voi vedete perciò che esso è assolutamente inaccettabile.

Si aggiunga ancora che esso pregiudica eziandio l'avvenire. Ma come farete a riformare le imposte di consumazione che sono quelle sulle quali bisogna che la Camera porti la sua attenzione per cavarne maggiori risorse per lo Stato, se fin d'ora restiamo impegnati in una tassa di ripartizione invariabile, qual sarebbe il canone gabellario, la quale c'impedirà di meglio ripartire le tasse di consumo per l'avvenire, di studiare una grande imposta sulle bevande e di fare qualsiasi riforma di questo genere?

Ora darò uno schiarimento che è stato domandato dall'onorevole Valerio.

Egli domanda quale è stato il pensiero della Commissione intorno al contratto di appalto dei dazi di consumo.

Io noterò alla Camera che vi sono due specie di appalti in corso di esecuzione, cioè, il contratto inteso fra i comuni e il Governo, ossia l'abbonamento che è una specie d'appalto e che comprende la massima parte dei casi, e una somma di 20 milioni sopra 27. L'altro è l'appalto che fu stipulato dal Governo con una compagnia per la riscossione dei dazi di consumo nei comuni coi quali non era stato possibile al Governo di intendersi.

La Commissione quanto a questo appalto non ha voluto per nulla pregiudicare la questione. Essa lo ha considerato come un fatto, e quando verremo all'articolo 57, sarà allora il caso di vedere se, e fino a qual punto questo fatto si debba e si possa mantenere e ritenere duraturo nell'interesse dello Stato. Sotto questo punto di vista solo, la questione fu considerata dalla Commissione.

Io spero che la Camera vorrà respingere la propo-

sta Cancellieri sulla quale mi permetterò di aggiungere una sola parola per la posizione della questione.

Abbiamo dinanzi a noi tre proposte diverse: quella dell'onorevole Cancellieri che è tutto un sistema, perchè non solamente stabilisce il modo con cui i comuni pagheranno allo Stato l'ammontare del dazio di consumo, ma stabilisce anche il modo di ripartizione e di riscossione del dazio nell'interno del comune; poi vi è quella dell'onorevole Carcani, e infine vi è quello dell'onorevole Mannetti. Quest'ultimo stabilisce una distribuzione da farsi col mezzo di un criterio che egli prestabilisce.

Io desidererei che l'onorevole presidente volesse mettere ai voti queste tre proposte separatamente, e che sopra ciascuna di esse, come adesso su quella dell'onorevole Cancellieri, si sentisse l'avviso della Commissione.

Sul sistema Mannetti la Commissione si riserverebbe ancora di presentare qualche osservazione, per dimostrare come questo sistema condurrebbe a tali e tanti inconvenienti da giudicarlo d'impossibile applicazione.

PRESIDENTE. Il presidente appunto intendeva di consultare la Camera separatamente.

CARCANI. Domando la parola per dichiarare che io mi associo all'emendamento Cancellieri.

PRESIDENTE. Ritira il suo?

CARCANI. Sì, signore.

PRESIDENTE. Dunque ci sono due emendamenti, l'uno dell'onorevole Mannetti, l'altro dell'onorevole Cancellieri.

Se non che l'onorevole Cancellieri ha domandato (prego la Camera e la Commissione a prestare attenzione, perchè è cosa che riguarda il modo di porre la questione), ha domandato l'onorevole Cancellieri, che sia messa ai voti prima di tutto il suo sistema in massima. Io dubito che questo non possa farsi.

Prima di tutto, perchè la Camera non delibera mai su massima, su principii; e poi perchè essendo proposti dall'onorevole Cancellieri e dall'onorevole Mannetti due sistemi i quali fraternizzano fra loro nei principii e nelle massime e solamente diversificano nelle disposizioni particolari, intende bene la Camera, che, mettendo ai voti in massima il sistema Cancellieri verrebbe in sostanza ad essere contemporaneamente messo ai voti anco il sistema dell'onorevole Mannetti. Anche per questa ragione credo che non possa mettersi ai voti il sistema dell'onorevole Cancellieri in massima, come egli vorrebbe.

RESTELLI. Ho domandato la parola per una mozione.

PRESIDENTE. Parli l'onorevole Restelli.

RESTELLI. A me pare che, secondo gli antecedenti parlamentari, si può, senza mettere ai voti la massima, mettersi in deliberazione se si debba o no passare alla discussione dei diversi articoli che costituiscono la proposta Cancellieri. Di questa maniera sarebbe risolto

l'insorto dubbio parlamentare senza inconvenienti. Propongo quindi che la deliberazione resti sul punto se si debba entrare nella discussione dei diversi articoli della proposta dell'onorevole Cancellieri. (*Segni di adesione*)

DEPRETIS. Domando la parola.

PRESIDENTE. Mi conceda l'onorevole Depretis due parole di replica all'onorevole Restelli.

Quello che ha detto l'onorevole Restelli è verissimo e potrebbe farsi; ma bisogna osservare, che l'onorevole Cancellieri ha proposto una serie d'emendamenti al progetto della Commissione, che potrebbero esser posti ai voti articolo per articolo quando si porrà ai voti articolo per articolo, questa parte del progetto della Commissione. Per esempio, sull'articolo 51 io non vedo che l'onorevole Cancellieri proponga cosa veruna; fino all'articolo 54 nulla ha da opporre l'onorevole Cancellieri. Dell'articolo 54 egli propone la soppressione, e agli articoli 57, 58, 59 e 60 vorrebbe che se ne sostituissero altri da esso proposti. Ora pare a me che non si debba votare sopra una massima, e che sugli emendamenti proposti dall'onorevole Cancellieri s'incomincerà a votare quando saremo all'articolo 56.

La parola è all'onorevole Depretis.

DEPRETIS. Voglio dire soltanto che il sistema indicato dall'onorevole Restelli è stato bensì applicato, ma ne' casi in cui si voleva colla deliberazione di passare o di non passare alla votazione di un articolo, esprimere in massima il rifiuto o l'approvazione d'una proposta di legge. Ma qui si tratta di votare sopra proposte concrete, che hanno una forma speciale e determinata: noi non votiamo delle massime, votiamo una legge di finanza e delle modificazioni che vi si fanno e che si debbono applicare in un dato modo: è per ciò che gli emendamenti sarebbe meglio metterli ai voti come sono stati proposti.

CANCELLIERI. Chiedo di parlare sulla posizione della questione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sanguinetti.

SANGUINETTI. Mi pare che per mettere la Commissione sulla via di poter emettere un giudizio comparativo sulle massime principali che si trovano concretate nel suo sistema e in quello dell'onorevole Cancellieri, si dovrebbe anzitutto mettere ai voti la presa in considerazione dell'emendamento Cancellieri; poichè o la Camera respinge la presa in considerazione, ed allora è rigettato l'emendamento Cancellieri; o la Camera approva la presa in considerazione, ed allora non v'ha dubbio che il sistema Cancellieri potrebbe essere mandato alla Commissione perchè lo studiasse, lo analizzasse, vi facesse quelle modificazioni che potessero riuscire efficaci a concretare le massime che vi sono contenute. Credo quindi che si debba votare sulla presa in considerazione coll'intelligenza che, ove

la presa in considerazione sia respinta, sarà respinto l'emendamento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lanza.

LANZA GIOVANNI. Intendo parlare sulla posizione della questione.

La cosa parmi assai semplice. Quest'emendamento si dee trattare come tutti gli altri. Esso è stato sviluppato, la Commissione ha espresso la sua opinione, quindi, se nessuno propone la divisione, l'emendamento dee porsi ai voti tal quale; se alcuno proporrà la divisione, si vedrà in qual modo la divisione dovrà farsi; ma finchè nessuno sorge per questo, mi sembra che la cosa più semplice sia di mettere senz'altro ai voti l'emendamento Cancellieri.

CAMERINI. Io ho domandato la parola sulla posizione della questione; io vorrei la divisione.

Gli emendamenti Cancellieri e Mannetti concordano nella massima di cedere il dazio consumo ai comuni, e diversificano nella maniera di determinare la somma da corrisponderci allo Stato.

PRESIDENTE. Nessuno propose di mettere ai voti l'uno e l'altro emendamento contemporaneamente.

CAMERINI. Se mi permette esprimerò la mia idea.

Io credo che la divisione possa farsi sul primo articolo Cancellieri; se si mette in votazione separatamente l'articolo Cancellieri sino alle parole: *corrisponderanno allo Stato un canone gabellario*, separatamente da ciò che forma il seguito o la modalità dell'articolo stesso, la Camera può essere in grado di adottare non una massima astratta, ma un principio concreto di cessione del dazio di consumo ai comuni applicabile tanto all'emendamento Cancellieri che all'emendamento Mannetti, rimanendo libero l'adottare, rigettare o modificare il resto.

Io credo che questa divisione possa aver luogo, e ne faccio la proposta formale per la votazione, se pure non piacerà al proponente di modificare l'articolo proposto, che è sempre un emendamento dell'articolo 51, poichè l'uno distrugge l'altro.

PRESIDENTE. Prego la Camera di prestare attenzione a quello che sto per dire, e prego i signori deputati di gettar l'occhio sulla pagina settima del sommario degli emendamenti.

Io ritengo che l'onorevole Cancellieri abbia proposto una serie di emendamenti, sieno pure informati da un solo principio, una serie di emendamenti e sostituzioni a vari articoli di questo titolo del progetto della Commissione. Quindi ritengo, che debba porsi ai voti ogni emendamento quando verrà in discussione l'articolo a cui si riferisce.

Per esempio, io non trovo che verun emendamento del deputato Cancellieri si riferisca all'articolo 51.

Io ritengo adunque che per massima non si possa deliberare ma che si debba votare emendamento per emendamento via via che si proceda alla discussione

degli articoli del progetto della Commissione, ai quali egli propone o emendamenti o sostituzioni.

Se la Camera approva questo mio concetto, noi potremo procedere avanti.

CANCELLIERI. Io dichiaro che, sebbene per seguire il testo della Commissione abbia allogato gli emendamenti su quegli articoli che pareva a me coincidessero meglio coll'ordine della legge, pur tuttavia non posso fare a meno di replicare che, siccome in sostanza, tanto da parte mia e de' miei amici, quanto da parte dell'onorevole Mannetti, si propugna un sistema che diversifica da quello della Commissione, così crederei utile che la questione di massima fosse prelevata per rendere anche più semplice la discussione degli articoli. E dico il perchè: le questioni sulla tariffa, e tutte le altre questioni secondarie che possono sorgere e per le quali esistono degli emendamenti dall'articolo 51 in poi, verranno messi fuori del campo una volta che siasi accettato il principio di cedere i dazi di consumo ai comuni.

Ma del resto se la Commissione dichiara che, passando alla votazione degli articoli 51 e seguenti, resta salva la questione sollevata da me e dall'onorevole Mannetti, e che sarà discussa e votata quando saremo all'articolo 54, non fo per parte mia difficoltà; e così, sotto riserva che non resti pregiudicata la questione, lascio a discrezione della Camera l'ordine che vorrebbe preferire pella votazione.

PRESIDENTE. Dunque ella non fa proposta per la votazione sulla massima, perchè altrimenti dovrei consultare la Camera, ritenendo che non si possa mettere in deliberazione un principio, un sistema astratto.

CANCELLIERI. Io mi rimetto alla Camera.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Restelli.

RESTELLI. A me pare che, udite le dichiarazioni dell'onorevole Cancellieri, il quale ci ha detto coordinarsi fra di loro i diversi emendamenti in un unico sistema, ed averli proposti come emendamenti solo per uniformarsi alla serie degli articoli della Commissione, a me pare, dico, che udite tali dichiarazioni che dimostrano avere l'onorevole Cancellieri proposto un sistema diverso da quello della Commissione, è tanto più evidentemente rimosso ogni dubbio che si possa procedere al modo di votazione da me proposto. In vari altri casi simili in cui fu presentato un controprogetto diverso da quello della Commissione, la Camera deliberò nel senso appunto se si dovesse o no entrare nella discussione degli articoli che costituivano il controprogetto. Ora, ripeto, postochè l'onorevole Cancellieri ci dice che i suoi emendamenti sono fra loro coordinati ad un sistema unico e diverso da quello della Commissione, parmi sia il caso di poter deliberare sul punto se debbasi deliberare sui detti emendamenti. Se la Camera si pronuncerà negativamente, non si parlerà più degli emendamenti dell'onorevole Cancellieri, se affer-

mativamente, ciascun emendamento formerà soggetto di apposita deliberazione; perchè col dirsi che si vuol entrare in questa discussione non vuol dire che si approvino tutti gli emendamenti.

Qui ci troviamo in una posizione specialissima. In luogo di essersi posta avanti una serie di articoli da sostituirsi a quelli della Commissione, l'onorevole Cancellieri alcuni speciali ne presentò, ma insieme propose altri emendamenti riferentisi agli articoli del progetto della Commissione. Ma se egli stesso, l'onorevole Cancellieri, ci ha detto che i suoi articoli ed emendamenti sono coordinati ad un unico sistema, mi pare che la Camera possa deliberare senza esitazione se debba o no passare alla votazione sul progetto dell'onorevole Cancellieri.

PRESIDENTE. L'onorevole Di San Donato ha facoltà di parlare.

DI SAN DONATO. Io credo che debba precisamente seguirsi il sistema indicato dal nostro onorevole presidente.

Anche dopo le dichiarazioni dell'onorevole Cancellieri, io credo che al punto al quale siamo arrivati, la Camera non ha altro che a discutere sull'ordine del giorno proposto dal deputato Mannetti sul quale l'onorevole Depretis si è iscritto per parlare contro, e sul quale prego l'onorevole presidente a volermi accordare la parola per poter dire quali facoltà questa proposta accorderà ai comuni, i quali, se per disgrazia l'articolo della Commissione passasse, sarebbero vulnerati nei loro interessi più vitali, e nelle loro libertà.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Minghetti.

MINGHETTI. Io non vorrei che abbandonassimo la strada che fino da ieri abbiamo seguito. Se ieri l'onorevole Mannetti avesse avuto il tempo di svolgere il suo emendamento, era inteso che si sarebbe votato sugli emendamenti di massima. Imperocchè si cominciò dal dividere gli emendamenti in due grandi classi, l'una di quelli che sostituiscono un altro sistema a quello della Commissione, l'altro di quelli che, accettando il sistema della Commissione, domandano qualche modificazione negli articoli. La questione che si è fatta ieri ha avuto per iscopo di spianare la via su quel primo genere di emendamenti.

Noi abbiamo già votato sull'emendamento Visocchi che era il più radicale, cioè quello che voleva la soppressione pura e semplice del capitolo. Adesso abbiamo dinanzi a noi tre altri emendamenti dello stesso genere; uno si è quello dell'onorevole Cancellieri, l'altro quello dell'onorevole Mannetti, ed il terzo quello dell'onorevole Carcani...

PRESIDENTE. Questo fu ritirato.

MINGHETTI. Allora non ne abbiamo più che due.

Ora, non si può trattare articolo per articolo ciascuna delle loro proposte in contrapposizione agli articoli proposti dalla Commissione, perchè, se mai per caso passasse l'articolo 1 della Commissione, e poi ne passasse uno

dell'onorevole Cancellieri o dell'onorevole Mannetti, ne verrebbe la contraddizione, la pugna, il caos...

Voci. È verissimo.

MINGHETTI. Bisogna dunque che prima di entrare a discutere gli articoli sia esaurita la questione di massima.

PRESIDENTE. Il deputato Lanza ha la parola.

LANZA GIOVANNI. Signori, sono due giorni, si può dire, che discutiamo sopra tre sistemi: quello della Commissione, quello proposto dal deputato Cancellieri, ed il terzo del deputato Mannetti.

Ora si tratta di venire ai voti su questi tre sistemi; non si vuole, e con ragione, votare una massima. Che cosa si deve fare? Decidere sull'articolo 1° della controproposta, che non è che una contraddizione coll'articolo 51; l'articolo ci è proposto dall'onorevole Cancellieri, che è innominato, se si vuole, ma che risponde all'articolo 51 della Commissione. E dico innominato perchè non porta il numero d'ordine. Lo leggo:

« La imposta già istituita ed ora estesa ne' sensi dei superiori articoli 52, 53, 55 e 56 sarà cessa ai comuni, i quali corrisponderanno allo Stato un canone gabelario in somma corrispondente a 21 decimi pei comuni chiusi, e 17 decimi per quelli aperti del canone attualmente riscosso dallo Stato per dazio-consumo e descritto nell'annessa tabella *M.* »

Invece l'articolo 51 della Commissione dice:

« L'imposta in pro dello Stato istituita colla legge 3 luglio 1864, numero 1827, sul consumo del vino, dell'aceto, dell'acquavite, dell'alcool, dei liquori, della carne, si estende alle farine, al riso, agli olii, al burro, sego, strutto bianco, e allo zucchero.

« Sono sostituite le annesse tariffe, allegato *H*, a quelle che andavano unite a detta legge.

« Per le paste, all'uscita dallo Stato sarà fatta la restituzione del dazio riscosso per la stessa quantità di farina adoperata nella loro fabbricazione. »

Ecco veramente i due articoli che sono fra di loro in contraddizione, e che contengono in embrione i due sistemi, cioè quello della Commissione, che vuole che questa tassa sia sempre direttamente a vantaggio dello Stato, e quello del Cancellieri, col quale sarebbe stabilito che fosse ceduta ai comuni. Per conseguenza a me pare che, se convenissimo di mettere ai voti questo articolo che contiene veramente tutta l'economia del sistema, la Camera avrebbe campo di pronunciarsi o pel sistema Cancellieri, o per quello della Commissione.

PRESIDENTE. L'onorevole Pescatore ha domandato la parola...

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Siamo alla chiusura.

Gli onorevoli Cancellieri e Mannetti hanno soddisfatto al desiderio dell'onorevole Lanza; essi ora propongono appunto che si sostituisca all'articolo 51 il seguente:

« Il dazio-consumo istituito colla legge del 1864 e quello che sarà esteso alla presente legge, sarà ceduto ai comuni, mercè un canone da corrispondersi, come sarà determinato negli articoli seguenti. »

Con esso è risolto il dubbio circa le questioni di massima e di sistema.

Ora la Camera può pronunziarsi sopra un emendamento, cioè sopra un articolo concreto.

Domando se questa proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata, la pongo ai voti.

(Dopo doppia prova e controprova, l'emendamento è rigettato.)

(*La discussione è sospesa per alcuni minuti — Conversazioni generali*)

Prego i signori deputati di riprendere i loro posti.

PEPOLI. Domando la parola per uno schiarimento.

PRESIDENTE. Ha la parola.

PEPOLI. È ben inteso che nella votazione che ha avuto luogo non si è deliberato l'articolo della Commissione, perchè mi riservo, e domando sin d'ora la parola al signor presidente, di fare qualche osservazione sulle tariffe annesse al medesimo.

PRESIDENTE. Non solo non abbiamo votato sull'articolo della Commissione, ma non abbiamo neppure votato sopra una serie di emendamenti che sono stati proposti sopra quest'articolo.

L'onorevole Mannetti io credo che non insisterà perchè sia messo ai voti il suo emendamento, dappoichè la parte principale è stata respinta col rigetto dell'articolo che egli ha sottoscritto.

L'onorevole Sabini propone:

« Che nel primo periodo dell'articolo 51 si sopprimano le parole: *alle farine*, e che dall'allegato H si tolga quanto alle farine si riferisce; »

« Che nel detto allegato il dazio di consumo sul vino e sulle carni si riduca alla misura ritenuta nella legge del 3 luglio 1864, n° 1837; »

« Che le classifiche dei comuni rimangano quelle che erano stabilite nella detta legge, bastando dichiarare che le classi 4^a e 5^a debbano per gli effetti della presente legge considerarsi come costituenti la sola classe 4^a. »

La parola è all'onorevole Sabini per svolgere il suo emendamento.

SABINI. Lo sviluppo che è stato dato agli emendamenti precedenti, e specialmente dal signor Visocchi, mi dispensano dal dare un ampio sviluppo a quello da me proposto, io quindi restringerò le mie osservazioni a quella parte nella quale mi trovo in differenza di viste dagli onorevoli preopinanti.

Signori, io mi sono determinato a domandare la soppressione della estensione del dazio sulle farine e il non accrescimento del dazio sul vino e sulle carni per due principali ragioni: la prima perchè questi dazi sono impopolari; la seconda perchè sono intollerabili.

La loro impopolarità è abbastanza chiarita dal giudizio che il paese manifestò, allorchè venne esaminando il piano finanziario dell'onorevole ministro Sella, quando da tutti si gridò contro il dazio del macinato, di cui questo sulle farine non ne è che una derivazione.

Ma poichè sulle farine si è ampiamente parlato dagli onorevoli oratori che mi hanno preceduto, io mi occuperò più specialmente del dazio sul vino e sulle carni.

Voi sapete, o signori, che anche questo dazio sul vino ha sperimentato la viva animavversione del pubblico, allorchè è venuto in esame il progetto finanziario presentato dall'onorevole ministro Scialoja, del quale progetto era uno dei cardini la tassa sull'imbotteamento.

La Commissione, comunque nella sua relazione avesse ampiamente adottati i motivi per i quali respingeva l'imbotteamento, ha poi, in contraddizione delle sue premesse, introdotta la stessa tassa sotto nome di tassa consumo, ricorrendo a sottili distinzioni tra tassa di produzione e di consumazione, quasichè non fosse sempre la stessa merce che viene tassata. E ciò al modo stesso che avea praticato per la tassa sull'entrata e consolidamento di fondiaria, quando, dopo combattuto il sistema Scialoja, veniva ad ammetterlo sotto altro nome.

Signori, dopo che la Camera ha passato l'articolo 14 del presente schema di legge con cui è stata messa la tassa sull'entrata, vediamo qual è la condizione dei proprietari.

Questa condizione è la seguente:

Un proprietario che ha un vigneto dato in fitto deve pagare dapprima la fondiaria catastale, quella sulla rendita e i centesimi addizionali, e la tassa di registro sul contratto di locazione. Il colono deve poi pagare la tassa sulla ricchezza mobile, e tutto questo per ottenere il risultato di raccogliere il vino da quella proprietà su cui tutti questi pagamenti vengono a farsi.

Nè basta. Dopo che questo vino è stato prodotto, allora deve anche sottostare alla tassa consumo, ed è perciò che questo cespite si trova tassato per cinque volte. Si vede da ciò che la condizione del colono è omai insopportabile.

V'ha di più. Nelle nostre provincie sono in uso gli affitti a migliorie, e fra i patti che l'accompagnano si suole mettere quello che i coloni debbano sopportare essi la fondiaria e tutti gli altri pesi che gravitano sul fondo come addizione dell'estaglio convenuto.

Questi fitti si stabiliscono a lunga durata, di 27 e più anni, ed i coloni prendono le terre incolte e le tramutano in vigneti ed oliveti con l'impiego dei loro capitali senza diritto di rivalsa. A rispetto di costoro, queste tasse si rendono più che mai esorbitanti, perciocchè essi vengono a pagare, e come proprietari e come coltivatori e come intraprenditori.

Questa tassa è anche troppo ingiusta, imperciocchè

non tiene conto della qualità del genere tassato, ma solo della quantità, nè ammette altra distinzione se non quella che deriva dalla classifica dei comuni, nei quali la consumazione deve effettuarsi.

Per esser giusta, dovrebbe principalmente esser basata sulla differenza delle qualità, imperciocchè non mi sembra ragionevole che si ponga la stessa tassa tanto sui vini di Brolio e di Asti che su quelli delle Puglie che si vendono a un soldo o due il litro.

Ora se sono questi i fatti, ed il signor ministro li deve conoscere dalle notizie ufficiali, se abbiamo che in alcuni comuni la vendita è a un soldo o due soldi, come si potrà sopra questo cespite imporre niente meno che 7 centesimi al litro di dazio?

Questa mi sembra una tassa assolutamente impossibile. Si aggiunga a questo, che i nostri vini non sono fatti per essere esportati, essi servono al consumo giornaliero dei paesi, e più specialmente servono agli stessi coloni che coltivano il campo.

D'altronde quando il prezzo delle merci è stato così elevato per virtù di questo dazio, la consumazione verrà a cessare, e col cessare della consumazione, non ci sarà che farne, bisognerà buttarla, e poi abbandonarne la coltivazione con iscapito della proprietà e dello stesso fisco, e quindi non solo non si riuscirà a ricavare il dazio, ma si farà una ferita profondissima alla condizione dell'agricoltura, alla condizione dei proprietari, alla condizione degli affittuari che se ne risentiranno direttamente, e si troveranno dal primo momento in preda alla più desolante miseria.

Sotto tutti questi aspetti adunque trovo che questo dazio è eccessivo, e manca di opportunità e di convenienza economica e amministrativa per cui non debba essere adottato.

Le stesse osservazioni si devono fare presso a poco per le carni che di già hanno subito un aumento, alle quali se noi portiamo un aumento di tassa di 20 centesimi il chilogramma, aggiungendo questa tassa, verrà a cessare la consumazione con grave danno dell'agricoltura e noi ci troveremo esposti tanto per le carni che pel vino a non poter sostenere la concorrenza coll'estero.

E di vero se dalle medesime statistiche ufficiali sorge che anche adesso noi immettiamo vino e carni dall'estero, coll'aumentare il prezzo di produzione dei prodotti indigeni ne affluiranno in molto maggior quantità dall'estero nei nostri mercati.

Le sopraccennate considerazioni menerebbero all'abolizione totale del dazio, ma poichè le nostre condizioni finanziarie non lo permettono, trovo che il più che si possa fare è di conservare la tariffa consacrata nella legge del 3 luglio 1864. Secondo quella tariffa, in quanto ai comuni di prima classe, la tassa sul vino era di cinque lire l'ettolitro; non veggo la ragione di portarla a sette. Se la tassa sulle carni era di 30 lire per capo di manzo, non veggo la ragione di portarla a 40.

Tanto più che ai comuni è conceduta facoltà di sopratassare anche per conto loro.

Infine trovo che in questa proposta di legge è introdotta una nuova classificazione dei comuni riguardo al pagamento della tassa. Or bene, mi sembra che ne anche in questa parte siavi ragione a mutamenti.

La legge del 31 luglio 1864 faceva cinque categorie di comuni, ora se ne fanno quattro, e la differenza sta che la classe quinta è portata ad essere la quarta, la quarta a terza, la terza a seconda, la seconda a prima. Ora, se si vogliono ritenere le quattro classi, per non alterare il lavoro della Commissione, si potrebbe dichiarare che le classi quarta e quinta della legge del 31 luglio 1864 passassero ad essere quarta classe, e così si riterrebbe la classificazione precedente con questa piccola variante.

Sarei pur d'avviso che si sopprimesse l'articolo 56, il quale mi pare non miri ad altro se non ad introdurre un'altra specie di stato civile per la nascita degli animali. Ivi è dichiarato che ogni animale che nasce nei comuni chiusi, si considera come animale che vi entra. In conseguenza vi debb'essere un registro per segnarvi la nascita di ciascun animale. Epperò ad ogni volta che la vacca o la giumenta partorisce, il proprietario deve darne avviso. Ora mi sembrerebbe difficoltosissimo a praticarsi ciò, e direi poco serio; basterebbe che ogni anno i contatori vedessero il numero degli animali che vi sono, e secondo quel numero si dovesse fare la tassazione.

Egli è per queste ragioni che io vengo a concludere che, dopo essersi passato dalla Camera l'articolo 14 (che io non votai infra altri motivi, perchè vidi l'aggravio che ne veniva alla proprietà in correlazione con le statuizioni sui dazi consumi), a noi non rimane che respingere l'aumento domandato dalla Commissione come insopportabile, ed attenerci in difetto di meglio alla precedente tariffa; ed ecco perchè io spero che il mio emendamento sarà approvato dalla Camera.

PRESIDENTE. Ancora non siamo, onorevole Sabini, all'articolo 56. Ma quel che ho detto varrà per quando si voterà quell'articolo.

La parola è all'onorevole Pepoli.

PEPOLI. Io ho chiesto di parlare sulla tariffa, ma poichè l'emendamento dell'onorevole Sabini appunto tratta della tariffa, credo più opportuno di farlo ora per non tornarci sopra.

Io avrei diverse domande da fare alla Commissione appunto sulla tariffa. L'onorevole Commissione ha portato l'alcool da 20 lire a 40 l'ettolitro. Quanto al vino sono perfettamente d'accordo colla Commissione che ha raddoppiata la tariffa, mentre nell'aumentare il vino ed il mosto ha adottata una misura molto più mite.

Ma credo che la misura adottata dalla Commissione per l'alcool sia soverchia, e che avrà un effetto precisamente contrario a quello che la Commissione se ne ripromette.

L'onorevole Commissione che pochi giorni fa citava l'esempio dell'America, deve appunto sapere che colà per ottenere un maggiore introito fu diminuito appunto il dazio sull'alcool. Credo poi che se la Camera vorrà perdurare a mantenere il dazio dell'alcool in una misura così eccessiva, ne verrà per conseguenza che anche le fabbriche andranno in rovina. E qui desidererei conoscere l'opinione dell'onorevole ministro dell'industria e del commercio, che a queste cose deve principalmente attendere.

La Commissione dovrebbe quindi, a mio avviso, acconsentire che la tariffa dell'alcool non fosse mantenuta così alta e che fosse invece ridotta.

Sulla tariffa delle carni avrei ancora qualche osservazione da presentare alla Camera nel senso dell'onorevole Sabini. Io temo assai che il dazio esagerato nella misura, a cui lo ha portato la Commissione possa avere per effetto di diminuire grandemente il consumo.

Prego la Camera di riflettere che in nessun paese il dazio sulle carni è portato così alto, come sarebbe ora portato in Italia e per la tassa governativa e per le sovratasse comunali consentite all'articolo consecutivo. Io ho un fatto da citare il quale potrà forse provare alla Commissione come le tasse troppo forti diminuiscono il consumo.

Se la Commissione vorrà domandare quanti buoi si consumano nella città di Milano, che è molto superiore in popolazione alla città di Bologna, sarà fatta accorta che nella città di Bologna se ne consumano di più che nella città di Milano. E perchè questo fatto avviene? Perchè la città di Bologna non ha imposto alcuna sovratassa comunale sopra i buoi.

Il Consiglio comunale di Bologna avendo costantemente respinta la sovratassa sulle carni, ha fatto sì che il detto comune nell'introito governativo sulle carni quasi quasi ha eguagliato quello di Milano, ed i buoi macellati nel comune di Milano sono in numero minore che in quello di Bologna.

Di questo fatto si fu per caso che si venne in cognizione, e lo spiegherò alla Commissione. Si trattava di fare per la città di Bologna un macello, come ha fatto la città di Milano; quando venne l'architetto incaricato del progetto, dai dati statistici che egli aveva fra le mani abbiamo potuto constatare questo fatto, che i buoi macellati a Milano erano in numero di poco superiore o di pochissimo inferiore a quelli macellati a Bologna. Prova questa evidente che la sovratassa comunale ha per effetto di diminuire il consumo. Ora, io non vorrei che, portando la tassa delle carni da 30 a 40, ed aggiungendovi la sovratassa di 33, noi facesimo un gran danno ai contribuenti, e con nessun utile dell'erario.

Che la tassa sulle carni sia fortissima, mi consenta l'onorevole Commissione di affermarlo risolutamente.

Prima di tutto la tassa governativa sulle carni non esiste oggi che in pochissimi luoghi; se non erro

esiste in Prussia, esiste in Francia; in altri paesi non è tassa governativa. Però in Francia la tariffa maggiore per capo di bestiame è 10 od 11 lire, mentre noi arriveremmo a 12 o 15 lire; vale a dire che avremmo per ogni chilogramma di carne tre soldi d'imposta. Imposta smisurata, e che, ripeto, per l'interesse dell'erario, credo che la Commissione dovrebbe moderare, od almeno vietando ai comuni di poter mettere la sovratassa del 20 per cento, diminuire la sovratassa comunale.

Io credo che se si persisterà a volere questa tariffa per le carni, avremo degli introiti molto minori, i calcoli della Commissione si troveranno frustrati, e non si potrà rifornire l'erario come è desiderio della Commissione.

Trovo poi nella tariffa un'altra modificazione, nella quale io non potrei consentire.

Nell'antica tariffa i maiali nei comuni chiusi di prima categoria erano tassati lire 9. Ora veggio che la Commissione aggrava il dazio molto più sui maiali che sulle altre carni. Ed anche questo mi sembra un errore. La carne dei maiali serve per la classe meno ricca, e credo che voler aggravare la mano di più sui maiali non possa produrre quei risultati che la Commissione nel suo zelo per la pubblica cosa si ripromette.

Vi è poi un'altra questione.

Nell'antica tariffa la carne macellata fresca era divisa in due categorie, quella porcina e quella bovina; ora invece si vuol colpire collo stesso dazio le due categorie. La Commissione sa che la carne porcina costa molto meno della carne bovina: non so dunque perchè voglia far pagare lo stesso dazio, cioè voglia colpire in proporzione maggiore la carne porcina. Anche su ciò io richiamerei l'attenzione della Commissione.

Non capisco poi neppure l'aumento sproporzionato del dazio sulle altre carni, e specialmente sui vitelli oltre l'anno.

Mi permetta ancora l'onorevole Commissione, e specialmente l'onorevole Depretis, che io osservi come sul burro è stato imposto un dazio di lire 8 (parlo sempre dei comuni di prima classe, per non dilungarmi di troppo parlando anche degli altri comuni), un dazio di lire 8 il quintale metrico. La legge permette ai comuni di aggravare il burro di una sovratassa del 30 per cento, quindi il burro dovrebbe sopportare un dazio di 11 lire ogni quintale. Colla vecchia legge il dazio sul burro era cosa puramente comunale, ed essendo cosa puramente comunale, la legge consentiva che fosse tassato del 10 per cento del suo valore, cioè 16 lire al quintale.

Voi ora togliete 8 lire al comune, ma almeno lasciategli le altre 8. Io non capisco come voi non abbiate considerato che, tanto per il burro quanto per l'olio, bisognava trovare un temperamento onde non ispingere inutilmente i comuni, dico inutilmente, poichè voi togliete ai comuni un'entrata senza grande vantag-

gio de' contribuenti e con nessun beneficio dell'erario. Delle farine, delle paste e del riso non parlo, poichè mi riservo di parlarne quando verrà la questione dei sopraccarichi comunali.

Vengo allo zucchero. Io credo che una tassa esagerata sullo zucchero aumenterà il contrabbando e diminuirà l'entrata. Leggendo quanto la Commissione scrisse in questo proposito, mi è corso alla mente un esempio che si verificò nelle provincie romagnole sotto la dominazione pontificia. Anche al Governo pontificio pareva cosa molto opportuna di elevare la tassa governativa sullo zucchero. I risultati però furono così poco splendidi, corrisposero così poco all'aspettativa che se ne riprometteva il protesoriere Galli, che l'anno dopo dovette recitare il *confiteor* alla consulta di Stato, e confessare che quest'aumento di tassa aveva precisamente dato un risultato negativo.

Io non vorrei che l'onorevole Commissione dovesse l'anno venturo trovarsi nella stessa condizione del protesoriere Galli, e fosse costretta a venire a confessare che l'imposta non ha prodotto quello che essa sperava, che non ha avuto per risultato se non se di diminuire il consumo, aumentare il contrabbando e procacciare ai vari comuni un inutile aggravio.

Finalmente io debbo richiamare l'attenzione della Commissione sulla nuova tariffa della birra: anche questa è stata aumentata. Io pregherei la Commissione a volere accertare un fatto da molti asserito e che a Bologna ho potuto constatare io stesso. Essendo cessato il male della crittogama naturalmente il consumo del vino è aumentato ed aumentando il consumo del vino è diminuito (parlo della città di Bologna e mi dicono che in molte altre città sia pure avvenuto questo fatto) il consumo della birra a segno che i fabbricanti di birra si trovarono nella impossibilità di pagare la sovratassa comunale. Io vi prego perciò di volere esaminare questi fatti, poichè io ho troppa stima degli onorevoli membri della Commissione per credere che essi volessero con questa tariffa menomamente diminuire la produzione ed ottenere un risultato negativo. Prego quindi la Commissione a voler tener conto di questi fatti, e prego la Camera di considerare attentamente la questione della tariffa, perchè la questione della tariffa del dazio-consumo è una questione della più grande importanza. Ond'è che io penso che se anche la Camera dovesse spendere intorno alla tariffa un poco di tempo non sarebbe di certo tempo sprecato, poichè credo che forse e l'erario e i contribuenti e i comuni ne avrebbero grandissimo vantaggio. Un ultima preghiera debbo rivolgere all'onorevole Commissione.

L'onorevole Commissione desidera certamente che la Camera voti con perfetta conoscenza di causa. Ora io non ho trovato nella relazione una cifra che mi illumini intorno agli effetti delle proposte della Commissione. Forse vi sarà e mi sarà sfuggita, ma l'ho cercata indarno.

Io avrei desiderato di conoscere partitamente e singolarmente quanto produrranno i diversi aumenti proposti dalla Commissione. Vorrei, per esempio, sapere qual è l'aumento che la Commissione spera dalle carni, qual è quello che spera dall'alcool portandolo a 40 lire, cioè raddoppiandolo.

Io credo che la Camera avrebbe da questo veduto l'importanza degli aumenti che si propongono e saprebbe se convenga turbare per essi l'armonia di tutti i bilanci comunali; essa avrebbe veduto se il vantaggio che se ne spera sia tale da compensare il danno grandissimo che si reca a' comuni. Stretto dalla necessità io ho votato contro l'emendamento Cancellieri, e voterò ora il vostro articolo con che però sia modificata la tariffa. La tariffa com'è, permettetemi di dirlo, è un errore economico. Invece di aumentare la produzione, la diminuirà, invece di rifornire l'erario, avrà forse un effetto contrario.

Sovra tutto, signori, preoccupiamoci delle condizioni dei comuni. Altrimenti, votata questa legge, uscendo dalla Camera noi non potremo dire certo che abbiamo fatto opera buona, che abbiamo sistemato le finanze dello Stato, perchè se per sistemare le finanze dello Stato portassimo il perturbamento in tutti i bilanci comunali, noi avremmo fatto opera inutile, ed esiziale, avvegnachè la prosperità dello Stato è connessa con quella dei municipi e dei particolari, così che offendere gl'interessi dei comuni, sconvolgere quelli dei particolari significa sconvolgere indirettamente gl'interessi dello Stato.

Io credo che se per riordinare apparentemente il bilancio dello Stato noi sconvolgeremo 7500 bilanci comunali, noi avremo fatto un'opera di cui non potremo esser lieti. Io penso che allora i contribuenti ci potrebbero dire: ma voi avete detto di rilevare il credito dello Stato, e come lo avete rialzato, se dappertutto vi è il perturbamento, lo sconforto, la sfiducia? Io avrei una frase da dire a questo riguardo all'egregia Commissione, ma non vorrei che se ne offendesse.

Voci dal banco della Commissione. Dica, dica pure.

PEPOLI. È una frase che, a mio credere, riassume il concetto di questa discussione. Col sistema di perturbare i comuni per riordinare lo Stato, noi otteniamo che nel paese si abbia la calma alla superficie, e la tempesta nel fondo. Volete ch'io dica questa frase? Io credo che voi col vostro sistema d'espediti applicate una maschera che ride ad un volto che piange.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Minervini.

MINERVINI. Io appoggio l'emendamento dell'onorevole Sabini, e conviene che io dica alla Camera le ragioni, per le quali istantemente io prego la Commissione a seguirmi per poco con attenzione.

Trattandosi di aumentare, nel breve periodo di due anni, una tassa sopra la consumazione, e di estenderla anche sopra altri oggetti dapprima esclusi, avrei desi-

derato che si fossero consultati i risultamenti ottenuti durante cotesto periodo, che si fossero indicate le ragioni, per le quali si vorrebbe quasi triplicare l'onere ai contribuenti, e per quali considerazioni si volesse estendere la tassa alle farine, all'olio, al riso, e perfino al burro. Nulla di tutto questo io veggo negli Allegati, e siccome l'onere aumentato diminuisce la consumazione od accresce il contrabbando, io mi sono deciso a votare contro, e lo sapete. Pure dirò: nel 1864, senza dati statistici, ma sull'erronea credenza che in Italia tutti producessero alla stessa condizione, tutti mangiassero e bevessero nella stessa guisa per qualità e quantità, voleste fare erariale una tassa locale e stabiliste una tariffa, e formaste una categoria di comuni *aperti* e di *chiusi*, come se l'Italia fosse tutta composta di comuni *chiusi* e di *aperti*. Ad ogni modo, avrebbe dovuto conoscersi quello che per ogni comune fosse stato il risultamento e la ragione di utilità e di convenienza per triplicare l'onere e per estenderlo. A modo d'esempio, colla legge del 1864, avrebbe dovuto sapersi: l'articolo *A*, tassato *B*, ha renduto *C*, e quindi dedurre se e come e perchè potesse aumentarsi, ed a tale gravazza quale sta nel progetto della Commissione, e dirsi perchè estenderlo anche a generi nel 1864 esclusi. Nulla di tutto questo veggo negli Allegati; dunque pare che, credendo di aumentare solo sperando danari, siasi imposto così irragionevolmente, cioè senza dati statistici.

Questo lavoro che era indispensabile io non veggo che sia negli allegati.

Nel 1864 io ebbi l'onore d'essere uno dei commissarii della legge del dazio consumo, e fui il solo che mi opponessi al sistema di volere applicare una tassa, *essenzialmente locale e non unificabile in Italia*, a modo uniforme sopra le sostanze alimentari, e farla erariale, così turbando la economia di tutti i municipi. Feci allora osservare in un mio discorso alla Camera, come basando quella tassa senza dati statistici, ma in vece sopra notizie raccolte così senza esattezza e verità di calcoli, avrebbe tutto perturbato e poco o nulla renduto. E non avendo potuto riescire a persuadere della inopportuna tassa unica di consumazione in Italia, fui quello fra i commissarii che proposi e feci adottare la facoltà di potersi i municipi appaltare, e che il Governo potesse procedere ad appalto. Con questo provvedimento arcai diminuzione di spese all'erario ed un poco di libertà ai municipi. Ma pure trattandosi che s'imponesse senza basi e senza principii, previdi che la finanza poco o nulla guadagnerebbe: i municipi ne sentirebbero grave perturbamento.

E quello che allora aveva vaticinato l'avete ora raccolto. Volere unificare quello che è di per sè non unificabile, è opera vana, perocchè con i principii non si urta. La tassa di consumo in Italia non può essere unica, ma difforme e locale, e per questo non può mai addivenire erariale con utilità.

Un paese che fosse andato innanzi colla sua civiltà, colle sue ferrovie, con tutto il suo sviluppo agrario morale, industriale, economico, potrebbe considerarsi omogeneo nelle singole parti e pressochè parificato se non unificato: allora avrebbe potuto tentarsi una tassa uniforme sopra generi pressochè dovunque consumati alla stessa guisa e poco per qualità e quantità e per valore differenti.

Ma nelle attuali condizioni delle varie provincie italiane il tentare codesta tassa unica fu errore; il volerla mantenere erariale, ed ora aumentarla ed estenderla a generi di prima necessità, è una deplorabile pervicacia nell'errore. Voleste edificare senza base, e quando l'edifizio non si sostiene e minaccia voi v'intestate a sovrimporsi altro peso? Pensateci bene: e non dirò pensateci due volte: perchè quasi sempre pensandoci due volte riescimmo al peggio.

Udiste quello che veniva osservando l'onorevole Sabini nello sviluppare il suo emendamento, che suona di non aggravare e di non estendere una tassa di consumo unica sopra popolazioni ancora in diversa condizione economica. Udiste quello che veniva discorrendo bellamente l'onorevole Pepoli, ed egli che è versato in codesto ramo di pubblica amministrazione comunale e provinciale, vi diceva alcunchè di tecnico, epperò che non potete disconoscere.

Quando l'onorevole Sella si fece a propugnare la tassa sul dazio di consumo nella Commissione di cui egli faceva parte, e della qual legge fu il relatore, trovava nelle previsioni del Minghetti il proposito di diminuire le guardie doganali di considerevole numero.

Ma venuto il Sella al Ministero non fece quella riduzione, anzi fu consigliato ad aumentarne il numero per vigilare il contrabbando sul tabacco, che avendo voluto elevare di prezzo, il poco utile fu due volte divorato dalle spese di cotesto inutile esercito di doganieri, e la consumazione diminuita, e il contrabbando accresciuto.

Nelle nostre contrade, signori, sapete voi quanto si vende l'ettolitro di vino? da 7 od 8 e sino a 10 lire. Ora, domando io: se voi metteste la tassa *ad valorem*, dove andremo noi per le difficoltà nella esazione? Se non la metteste sul valore, come arriverete voi a mettere sette lire d'imposta sul vino nei luoghi dove non costa che dalle 7 alle 10 lire?

Mi si risponde con una certa quale beata spensieratezza di chi vive lontano dalla produzione, e nelle popolose città della maggiore consumazione « l'imposta è maggiore nei grandi centri: si è fatta la categoria dei comuni chiusi ed aperti. » Ed io alla mia volta, rispondo: che nelle grandi città i ricchi potranno bere, ma l'operaio non lo potrà di certo; e nei piccoli paesi, dove la merce si produce quando il balzello quasi ne uguaglia il valore, è guerra al produttore: è un condannarlo alla pena di Tantalo, o spingerlo al contrabbando.

Che gli onorevoli membri della Commissione ed io ed altri potremo bere del vino nelle grandi città, non ci ha difficoltà, ma che dovessimo indirettamente privare di questa igienica produzione l'agricoltore e l'operaio, che forma la massa de' consumatori, è contrario alla libertà, all'uguaglianza: è la tirannia dei mezzi contro la povera onestà del lavoro. (Bene! *a sinistra*)

E ponete mente, che un errore ed una ingiustizia economica traggono pericolose conseguenze e creano danni rilevanti alla privata ed alla pubblica garanzia.

Quando nei grandi centri il caro impedisce all'operaio, al popolo in generale di mangiare un pezzo di carne, di bere un litro di vino, l'odio del lavoro contro il capitale divampa: alla tentazione del godere non avendosi i mezzi opportuni, il popolo condannato dal lavoro a soffrire, se li procura con altri mezzi, che l'onesto lavoro non sono, o col contrabbando.

Coloro che non potranno o non vorranno osare languirebbero in una miseria ingiuriosa per gli agiati, per i ricchi. E queste condizioni con le leggi volete voi fare al popolo italiano, o signori? La nutrizione, il sobrio bere, sono conservatori e sviluppatori della forza viva: l'igiene del popolo nelle grandi città ne costituisce la forza. Ora come consentiremo noi a danno dei cittadini un'imposta che loro toglie di soddisfare ai più limitati ed onesti bisogni della vita fisica, a quelli della nutrizione e della conservazione? Vogliamo rendere loro scipito il pane, incarendo il sale e vietare che possan bere un litro di vino con la gravezza di un'imposta triplicata? Signori, sette centesimi sopra un litro di vino che ne costa otto o dieci, impongono all'operaio che bevesse un litro per giorno un onere di 27 lire e 55 centesimi per anno!... È questa la proporzione comandata dallo Statuto? Non lo credo. Badate, signori, ma voi spopolerete le grandi città; e mentre la Francia cerca a distruggere gli errori dei suoi dazi da un canto, vedete che ha dovuto ricorrere a costruire una seconda Parigi fuori la cerchia daziaria per dare al popolo un tetto ed un vitto che non sia caro così come a sopportare è impossibile. E noi prenderemo per sistema in Italia quello che la Francia condanna e che studia a distruggere?

Napoleone I confessò essere dalla tassa sul vino derivata la sua caduta. E Napoleone III? Cerca aumentare ed assicurare il lavoro, a costruire fuori Parigi immensi quartieri pel popolo: aumentò tutti i piccoli soldi agl'impiegati cui il caro dei viveri faceva danno ed ingiuria, e quantunque io non sia tenero della gran turba degl'impiegati, perchè è una vera falange immensa; ma io pel primo riconosco che il piccolo impiegato che lavora ha diritto di vivere colla sua famiglia, non dico lautamente, ma almeno senza stenti, e vorrete voi condannarlo a non poter mangiare quotidianamente un pezzo di carne, ed a ristorare l'avviziato stomaco con un po' di vino?

Ma guardate questa bella Firenze, la città dei mo-

numenti e delle glorie italiane, ora che in essa convergono genti d'ogni paese, d'abiti strani e volti, in breve sarà popolosissima. Ma dimandate a tutti se con balzelli che ora si pagano, non siano gli agricoltori e gli operai a male? Ci sarà una quarta parte di popolo grasso, ma tre quarte parti di popolo magro e precisamente la massa di chi stenta e lavora. Ma che volendo col nuovo progetto triplicare il balzello, vuoi spingere il popolo magro a sollevarsi al grido di *Viva il basso popolo!* come al tempo dei Ciompi?

Qualora si continui col metodo attuale, signori, voi distruggete i grandi centri a furia d'imposte! Desertate anche la bella, ora rimpopolata città di Firenze.

Una voce. Che fortuna!

MINERVINI. Dirò all'interruttore:

Non so chi tu sie
Ma fiorentino parmi quand'io t'odo.

E ciò sarebbe la pruova, che io stessi nel vero.

A misura che voi vorrete allontanarvi dai grandi principii, non farete che riprodurvi gli stessi ostacoli, gli stessi errori, che la storia vi ammaestra essere stati in altre epoche esizialissimi al bene delle popolazioni. I quali errori e danni se pare che scomparissero per talun periodo, non è che siano distrutti; invece mettono radici profonde, per ritornarvi innanzi accresciuti e non nella progressione aritmetica, ma nella progressione geometrica: tale essendo la ragion delle cose che io vi accennava.

Stando così le cose, io non trovo giustificato l'esperare una legge di tassa, triplicando l'onere dopo due anni, e non solo sopra le sostanze dalla legge del 1864 percosse, ma sul pane, sull'olio, sul sale, in una parola, sopra tutto, che quella legge esentava. Ma domanderei agli onorevoli membri della Commissione: credete voi che aggravando le tasse si produca introito maggiore? e se anche per cifra stesse, lo sarà introito moralmente? La privazione e la miseria sono cattive consigliere, e quindi quello che spenderete per la pubblica e la privata sicurezza in pericolo o in minaccia e per spese criminali e correzionali e per le carceri, vi daranno esiti tali da non potersi paragonare agli sperati introiti dal rincarare il prezzo di tutte le cose necessarie alla vita.

Contrario da principio a questa legge, che contiene quante leggi daziarie si sieno immaginate, io pure dissi alla Camera, studjarmi a che potesse andare alla meno peggio per coloro che la voteranno. Ora vorrò dichiarare una mia idea. Sento continuamente dalla nostra Commissione rispondere un *non possumus*, che mi fa male, perchè non vorrei che il risultato della proposta della Commissione stesse là dove, col *non possumus*, stanno le cose della curia romana.

La Commissione rifiuta gli emendamenti, spesso dicendo che mancherebbe qualche milione al suo piano, adottandoli.

Ma io le osservo che se il suo piano tendesse al pareggio, a distruggere il disavanzo, a provvedere la guerra, potrei capire la difficoltà: ma trattandosi di espedienti provvisori e (al dire della relazione) trattandosi di tasse sperimentali e da mutare, non saprei come si possa rigettare l'emendamento che consiglia la giustizia, tende a rimuovere il malcontento: in una parola, che tende al bene?

La Commissione diceva di aver voluto equamente imporre a tutti onde serbare giustizia. Quest'affermazione è stata da tutte le parti della Camera combattuta e con i discorsi, e con gli emendamenti, e con le controproposte.

A dimostrare che non ci sia proporzione nel tassare, lo mostrerò con esempio che io trovo nei vostri calcoli perfettamente turbata l'economia delle famiglie.

Immaginate una famigliuola composta del padre, tre figliuoli e la madre.

Supponete che avessero uopo di tre chili di pane, voi imponete loro, per tassa, al giorno sei centesimi; di un chilo di carne, e voi imponete dodici centesimi per giorno; di un litro di vino, e voi imponete sette centesimi per giorno. In uno l'onere di *venticinque centesimi* al giorno. In un anno avete loro imposto lire 91 25

Prima con la legge del 1864 pigliavate nulla sul pane, e per la carne e pel vino prendevate la terza parte, cioè circa sei centesimi: ora dopo due anni volete aggravare da sei a venticinque. Vi pare codesta opera seria, logica, possibile? Non riuscirete, ed allora per riescire, mi direte, ricorreremo a leggi ed a misure eccezionali. Tristo sistema che ha finora contristato e contrista il paese.

Signori, è questa la distribuzione dallo Statuto comandata? L'assurdità delle leggi, la loro provvisorietà, la loro esorbitanza, i regolamenti che ve le peggiorano arbitrariamente e burocraticamente vi spingono a credere il difetto nel popolo, ed in vece sta nelle leggi, negli errori e nella incapacità governativa.

In poco tempo: *legge eccezionale per i renitenti, legge eccezionale per i disertori, legge Pica per i briganti e per i sospetti. Seconda edizione di detta legge: legge eccezionale per la stampa e per i sospetti politici. Terza: legge eccezionale pel contrabbando.*

Ora dal 1864 ad oggi per triplicare la tassa di consumo ed estenderla al pane, all'olio, ecc., quali condizioni di prosperità nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio ci sono per avventura state, per avere motivo di rincarare?

Ora che le urgenze della patria hanno chiamato sotto le armi circa 400 mila cittadini operosi, togliendoli all'industria, all'agricoltura, al commercio, voi scegliete proprio questo momento, in cui la produzione diminuisce il movimento ed il lavoro mancano, per aggravare gli elementi di prima necessità a danno del popolo? Ad un popolo generoso e largo del pro-

prio sangue al dovere ed all'onore della patria, non si balzella nel pane, nel vino, nella carne, nell'olio e nel sale. Credetelo pure. È un grave errore.

Se vi diciamo, lasciate quell'introito che sperate, e che non avrete da simili aggravii alla vita del popolo credete voi che sia opposizione? Potrebbe essere opposizione per uomini ben altri, che gli onorevoli componenti la Commissione: e ad essi io con fiducia mi rivolgo.

Quindi vi prego di venire nell'idea che vi consigliamo. Vale a dire non rincarate tre volte quello che si trova già dal 1864 gravato e non l'estendete alle farine, all'olio al sale. Se voi trovaste le condizioni del paese fossero per accresciuta e migliorata produzione e per movimento migliorate; se trovaste sviluppati o creati valori, potreste osare anche quello che la scienza e la tradizione condanna. Ma nello stato delle cose è inopportuno, è imperdonabile errore. (*Conversazioni*)

Qui non si tratta di pagare per la guerra. A cotesto sacro dovere ci ha uopo di somme grosse non spremute dal popolo che vive di lavoro. Io vi farò se avrò tempo (in questa Sessione stessa) una proposta radicale che farà gridare molti, ma conviene uscire dal disavanzo, pagare i nostri debiti e così rilevare il nostro credito, ed a ciò vuolsi provvedere con mezzi efficaci ed altri che picchiando il sale, l'olio, l'aceto, il vino, ed il pane.

Dunque se non è per la guerra che venite con i provvedimenti finanziari, ma per dare un assetto alle finanze, credete pure che la tassa in discussione è tutt'altro che assetto: i contribuenti prima di avere questo assetto, questi provvedimenti, questa seggiola, staranno volentieri a sedere sull'erba, in dissesto ed anche in piedi piuttosto che sedere su questo tripode, che voi loro venite offerendo.

La tassa del 1864 poggia sopra basi del tutto erronee; vi ha comuni che dichiaravano meno per timore, comuni che dichiaravano più per speranza, altri per pudore.

Vi spiegherò in breve il mio concetto: dei comuni temendo di tassa, diminuirono il consumo; altri sperando una stazione di ferrovia, un tribunale, una pretura aumentarono per darsi importanza; in fine dei comuni poveri, per non parere quali erano, dichiararono un consumo esiguo, se vuolsi, ma non esistente.

Signori, quello che ha detto l'onorevole Minghetti intorno agli appalti dei comuni col Governo, e fra la società di Milano ed il Governo è una verità. Io non voglio gnardare se il contratto sia fatto male o bene nella quistione di diritto, ma posso assicurarvi, che essendo le previsioni erronee, gravissimi danni ebbero ed hanno molti comuni e l'appalto generale. Nella legge del 1864 fu esentata dal dazio la macellazione degli ovini e dei suini nei comuni aperti.

Dai lieti abitanti di questi comuni e popolose città della Toscana, del centro della Lombardia ed altre si-

mili ciò se non fu consigliato, fu loro bene accetto, imperocchè quando stanchi dei piaceri della città vanno a cercarne altri differenti nel contado trovano utile il gustare gli agnelli e i capretti senza pagare dazio. Ma nella gran parte dei nostri paesi, signori, se voi non mettete una tassa sulla macellazione degli animali minuti, manca la materia tassabile dovunque. Il bue, la vacca, il manzo si consuma solo nei grandi centri: in tutte le altre piccole città e paesi non se ne introduce, non se ne macella. E pure vi ripeterò cosa che altra volta vi accennai, ma che cade a proposito, e ne assumo la responsabilità.

Fra i presuntivi governativi, vi prego notare ci ha dei grossi svarioni, e l'appalto generale avendo cercato di conoscere i diversi presuntivi, il Ministero (*ma veramente non all'epoca della presente amministrazione*) con apposita circolare inibiva ai prefetti ed ai municipii di fare conoscere cotali presuntivi all'appalto generale. Notiamo questo fatto come fra parentesi.

Ora vi ripeterò come in un presuntivo del Governo si possa (e così dato all'appalto generale) segnare in certo dato paese la *macellazione di 600 manzi* all'anno. In questo dato il comune cadde all'appalto generale. Intanto in quel comune e in tutte le provincie meridionali per *manzo* s'intende l'*agnellone* o *castrato ovino*: nel resto d'Italia *manzo* è il bue bene ingrassato. Dunque in quel presuntivo figuravano seicento *buoi* per seicento *ovini*. Ma il comune era aperto, e non essendo dovuta tassa per legge sulla macellazione degli ovini nei comuni aperti, manca la materia tassabile ma si è pagato e si paga il canone.

Domando se dopo simili inconvenienti si debba conservare la legge del 1864 non solo, ma di triplicarne ed estenderne la tariffa? La distinzione di comuni aperti e di comuni chiusi che non è adattabile in tutte le provincie meridionali, dove non vi ha comuni chiusi, fu altra unificazione burocratica, da me combattuta nel 1864; ma con quella legge si fecero delle categorie: ora al sopraccarico dell'imposta, vuolsi aggiungere anche l'altro onere di renderlo più grave per densità, mutando le categorie. Quale rimedio; quali velleità in fatto di tributi?

Mi riassumo pregando caldamente la Commissione a recedere dal suo sistema. Siccome tutti i componenti dell'onorevole Commissione sono pregiatissimi uomini, coi quali mi duole non concordarmi; così prego loro a non permanere nell'idea di rincarare e di estendere la tassa in discorso, e di accogliere l'emendamento Sabini e quanto disse l'onorevole Pepoli.

La mia coscienza si ribella ad ogni transazione contro l'intimo mio convincimento: quando si tratta di principii, non ho mai fatte transazioni, perchè le credo perniciose. Modificate, signori, la legge del 1864 che non giova alle finanze e reca danno alle popolazioni. Quando l'avrete modificata, avrete fatto qualche cosa di meno tristo, ma certamente nulla di buono: la tassa

di consumo in Italia ed ora specialmente non può essere unificata, ed il farla erariale fu un grave errore da correggere, un immenso danno alla vita del municipio e della provincia.

PRESIDENTE. L'onorevole Ferracciu ha proposto un emendamento che leggerò come fu modificato:

« Io sottoscritto propongo che nell'articolo 51 ed alla parola *oli*, si aggiunga: *tranne quelli d'oliva*; e che nella tariffa, allegato *H*, alle parole *semi oleiferi*, sieno aggiunte quelle: *esclusa l'oliva*. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ferracciu.

FERRACCIU. Non faccio un discorso, perchè a dir vero, con l'aria che spira, non mi par tempo da discorsi, e molto meno da lunghi discorsi: ma dico una parola per motivare la mia proposta.

Io credo fermamente che, dopo l'adozione dell'articolo 14, il nuovo dazio sugli olii e sulle olive, anche fatta astrazione da tutti gl'inconvenienti che possono accompagnarlo, nella sua pratica esecuzione verrebbe a creare una enorme disuguaglianza tra le diverse classi dei proprietari. Perciocchè tutti essendo colpiti con eguale misura per la imposta sulla rendita, qualora il proprietario d'una terra olivata dovesse pagare sull'olio, prima ancora che questo sia introdotto ne' suoi magazzini, egli è evidente che pagando di nuovo su quella materia che forma l'unico elemento della sua entrata, dopo aver pagato su questa, pagherebbe due volte nel medesimo tempo, e per l'oggetto medesimo, laddove tutti gli altri pagherebbero una volta sola, pagherebbero cioè sulla entrata. Mi sembra che questo sconcio sia grave abbastanza, perchè lo si debba evitare, ed evitare tanto più, in quanto riuscirebbe ad una flagrante violazione de' principii d'eguaglianza consacrati dallo Statuto.

Si può quistionare, finchè si vuole; si può, finchè si vuole, sostituire una frase all'altra, ma la verità non si distrugge con giuochi di parole, e la verità è che il dazio sugli oli è un vero dazio sulla produzione, il quale in definitiva si risolve in un secondo dazio sulla entrata: la verità è che i proprietari degli oliveti devono pagare come gli altri, perchè hanno una entrata; e a differenza degli altri, sol perchè questa loro entrata si forma da un prodotto che si chiama oliva od olio, devono ancora decimarla, se pur vogliono, in qualche modo profittarne, se vogliono condurre a casa e disporre de' frutti raccolti nei loro predii, in una parola, se vogliono usare del loro diritto di proprietà.

È proprio singolare che mentre da un lato si pretende che un proprietario paghi una tassa sull'entrata, dall'altro gli si tolgano i mezzi di poter questa ottenere, gli s'impedisca cioè che ei possa raccogliere e vendere quell'unico prodotto, da cui l'entrata verrebbe possibilmente a risultare.

Bisogna che ei paghi anticipatamente: ed ove non possa pagare, abbandoni la sua derrata, o venda a pura perdita. La cosa è semplicissima. Non importa che io

vi dimostri quanto ciò ripugni coi principii della giustizia, che pure sono i principii regolatori in materia d'imposta, come in tutt'altro. La evidenza non ha bisogno di dimostrazioni.

Per quest'unico motivo, che io credo assai plausibile, mi permetto di raccomandare alla Camera l'adozione delle aggiunte da me fatte.

PRESIDENTE. L'onorevole Biancheri propone, che all'articolo 51 si faccia questa aggiunta: « Sarà parimente dovuta la restituzione del dazio riscosso sugli olii, quando da un comune chiuso sieno esportati all'estero o spediti all'interno in un altro comune. »

La parola è all'onorevole Biancheri.

BIANCHERI. Imiterò l'esempio del mio amico, l'onorevole Ferracciu, e non farò un lungo discorso. Io facilmente sarei per associarmi alla sua proposta, ma potrei aggiungere molte osservazioni per dimostrare alla Camera che la sua proposta è di necessità da accettarsi, perchè altrimenti deriverebbero inconvenienti insopportabili.

Ora credo opportuno di far notare che tutte le olive che si raccolgono ogni sera vengono ad essere introdotte dentro l'abitato del comune stesso, e per citare un esempio, dirò che nel comune di Sassari, ed in migliaia di altri comuni, tutte le olive che si raccolgono la sera debbono essere introdotte nell'abitato, dove si depongono per poi essere portate al frantoio dentro il comune medesimo, oppure ad un frantoio che sta fuori.

Ora, secondo questo articolo della legge, che ne avverrebbe? Che le olive depositate nell'abitato, e non più assolutamente prese, sarebbero colpite dal dazio-consumo.

Altra volta tali questioni furono discusse nel Parlamento subalpino, e riguardavano solo un interesse che aveva tratto all'olio ed alle olive, ma non trattavasi allora che di una parte delle antiche provincie, ma fortunatamente oggidì, quando si parla di interessi che hanno tratto a questo prodotto, è lo stesso come accennare agl'interessi di più della metà d'Italia, è lo stesso come accennare ad un prodotto, il quale, nel buon raccolto, ascende a più milioni di valore, sicchè non è che io possa menomamente dubitare che la Camera voglia penetrarsi dell'importanza di quest'argomento, in quanto che abbraccia una sorgente grandissima dei prodotti del suolo italiano, ed anche interessa una grandissima superficie del nostro territorio.

Io, come dissi, mi associerei di buon grado alla proposta dell'onorevole Ferracciu, ma subordinatamente, e quando la Camera ritenesse di non poter accettare la proposta più radicale e, secondo me, giustissima, dell'onorevole Ferracciu, allora come correttivo dei gravissimi inconvenienti derivabili dal dazio sull'olio e sulle olive, io osai di sottomettere alla benevolenza della Camera una proposta per la quale gli inconvenienti verrebbero menomati: io intendo cioè che se la Camera riconosce al pari della Commissione

che gli olii debbano venir colpiti dal dazio di consumo anche nei paesi di produzione, tuttavia questa disposizione, con cui stabilisce un dazio di consumo anche a carico dei paesi di produzione, non possa mai estendersi oltre la vera, effettiva consumazione, e degenerare in tassa di produzione.

L'onorevole Depretis mi accenna col capo che egli è meco d'accordo, ed io non dubito punto che la Camera tutta vorrà dare la sua approvazione a questo mio concetto vale a dire che una tassa non possa degenerare in un'altra tassa.

Se pertanto voi intendete che il dazio stabilito da questa legge debba essere contenuto nei limiti di dazio e consumo, bisogna di necessità che quante volte questa materia non è consumata sul luogo, ed invece vien esportata in un altro, ci sia la restituzione del dazio a favore di chi non l'ha consumata, poichè altrimenti questo dazio essendo pagato in un altro luogo, vi sarebbe l'enorme ingiustizia di dover pagare due volte il dazio sulla stessa materia, e per una consumazione sola.

Parmi che la verità di quest'assioma sia così evidente da non temere che ci possa essere alcuno che voglia opporsi alla mia domanda: se questa tassa deve essere contenuta nei suoi limiti non può mai degenerare in dazio di produzione.

Vi sono molti comuni i quali sono piccolissimi ed hanno una produzione grandissima.

E ciò è tanto vero che io potrei citarvi molti comuni in cui si fa una grande esportazione d'olio per l'estero: citerò ad esempio i comuni di Gallipoli e di Gioia che sono gli emporii dell'Italia meridionale, donde si estraggono gli olii per la Germania, per la Russia e per l'Inghilterra. Ebbene, Gallipoli e Gioia sono comuni che constano di poche migliaia d'abitanti. Ora da questa legge ne potrebbe derivare la conseguenza che il comune di Gallipoli, che ha poche migliaia di abitanti, ed ha un raccolto di oltre a 100 mila quintali d'olio, dovrebbe pagare un dazio di consumo sui 100 mila quintali, mentre per la sua consumazione bastano 100 o 200 quintali. Sono dai cinquanta ai sessanta bastimenti all'anno che ivi si caricano d'olio per l'estero, e che con questa legge sarebbe colpito dal dazio di consumo, come se fosse consumato sul luogo. A me pare che basti accennare questo fatto, perchè risulti evidente la giustizia della mia proposta. (*Segni di assenso*)

Quello che dico dei comuni di Gallipoli e di Gioia, potrei dirlo di altri comuni...

LANZA. Di PortoMaurizio.

BIANCHERI... Ed anche di PortoMaurizio: potrei citare molti comuni della Liguria (e nella Liguria non vi ha altro prodotto che quello), donde si esportano olii per centinaia di migliaia di lire, e nei buoni raccolti da qualcheduno se ne spediscono anche per dei milioni in ogni parte d'Europa e sono gli olii i più rinomati, i più fini della Liguria.

Ora mi sarebbe agevole il far cenno di non pochi di questi comuni. L'onorevole Lanza mi ha richiamato il comune mio natale; dirò che il comune di Bordighera, che non raggiunge i mille abitanti, ha una produzione di 60 mila quintali. Pensate ora quanto sarebbe strano che un comune il quale ha meno di mille anime dovesse pagare un dazio di consumo su 60 mila quintali d'olio.

Ecco il perchè io mi rallegro che quello che era altra volta interesse di una piccola parte delle provincie antiche, sia ora divenuto interesse principalissimo di una grandissima parte d'Italia.

L'olio vuol essere considerato, non solo come materia di consumazione, ma specialmente come materia di esportazione: tanto è che ne emerge la considerazione che, quando non è consumato, ma viene ad essere esportato, debba essere esente da dazio. (*Cenni affermativi del ministro per le finanze*)

Veggio che il signor ministro mi fa un cenno affermativo, cosicchè mi riprometto...

LANZA. Questo è già scritto nella legge.

BIANCHERI. Ma mi permettano; si dice che è nella legge, io vorrei che ciò fosse.

Nella legge sta scritto che la disposizione per i vini è estensibile agli olii, ma vi si legge che vi sarà la restituzione del dazio soltanto quando il comune non siasi posto d'accordo col Governo per la riscossione del dazio, ma quando il dazio sia riscosso o dal comune o da un appaltatore, questa disposizione non sarà posta in pratica in favore di quelli che invocano la restituzione del dazio; tanto più che le altre disposizioni dell'articolo accennano solamente alla parte esecutoria, direi così, della legge.

Questo è tanto vero, che nel regolamento è prescritto che la restituzione del dazio per i vini è limitata soltanto al caso, in cui il comune non siasi posto d'accordo col Governo. E se questo principio non dovesse estendersi a tutti i casi, nei quali il dazio non è riscosso per conto dell'erario, ma bensì è riscosso dal comune o dall'appaltatore, non si sarebbe inserita nel regolamento una clausola così esclusiva, dalla quale si vede che fuori di quel caso non ha assolutamente luogo la restituzione.

Se è dunque vero che la Commissione sia per accettare questa mia proposta, se è vero, come ho udito, che il signor ministro delle finanze ne riconosce la giustizia e non la oppugna, è meglio introdurla nella legge, anzichè riferirsi ad una disposizione ambigua, la quale potrebbe dar luogo a molte e molte questioni, che implicherebbero interessi così gravi, interessi di una metà dell'Italia.

Io ringrazio vivamente la Commissione ed il ministro di aver fatto buon viso alla mia proposta, e prego la Camera di volerle dare la sua approvazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Viacava propone come emendamento il seguente articolo:

« Le disposizioni dell'articolo 34 della legge del 3 lu-

glio 1864 per ciò che riguarda la restituzione del dazio sui vini esportati dai comuni chiusi si estenderanno anche agli olii. »

La parola spetta all'onorevole Viacava.

VIACAVA. L'onorevole Biancheri ha parlato subordinatamente a quello che ha detto l'onorevole Ferracciu, io parlerò subordinatamente a quello che ha detto l'onorevole Biancheri. Di maniera che, se le proposte che fa l'onorevole Biancheri non fossero accettate dalla Commissione, io allora insisterei maggiormente sul mio emendamento.

Bisogna fare una distinzione fra comuni chiusi che si sono convenuti col Governo e comuni che non si misero d'accordo.

La legge 3 luglio 1864, nell'articolo 17 parlando della riscossione dei dazi di consumo governativi per abbonamenti, dice che è lecito ai comuni di variare le tariffe mettendosi d'accordo coll'autorità finanziaria. Nel secondo alinea poi si stabilisce che per i vini è fatta facoltà di avere la restituzione del dazio, quando i vini medesimi si vogliono portare fuori del comune.

Io non voglio fare quistione per vedere, se per gli olii possano i comuni, i quali sono convenuti col Governo, fare la restituzione o non farla; ma in ogni caso, anche quando non potessero fare la restituzione, vi sarebbe sempre il rimedio suggerito dall'articolo medesimo.

Ora che cosa potranno fare questi comuni? Potranno ribassare le tariffe sul dazio di consumo, e, per esempio, stabilire la tassa sugli olii a 5 centesimi al quintale, come fu già praticato in alcuni comuni a riguardo del vino.

Questo metodo ha prodotto un ottimo effetto, poichè non ha gravato la merce in maniera da impedirne quel commercio che è la vita di molti paesi.

Quanto poi ai comuni, i quali non hanno contratto di abbonamento con lo Stato, io faccio domanda alla Camera, perchè voglia approvare il mio emendamento, diretto soltanto ad ottenere quella retrodazione di dazio ammessa già per i vini, e con felice successo in più luoghi sperimentata.

Credo perciò che la Commissione non vorrà rifiutarsi dall'appoggiare la mia proposta, perchè fondata in ragione, e ciò sempre quando non credesse di sostenere quella dell'onorevole Biancheri.

Io non domando che quello che la legge ha già concesso per i vini: io spero di ottenerlo dalla imparzialità, dalla giustizia vostra.

PRESIDENTE. L'onorevole Majorana-Calatabiano, gli onorevoli Musmeci, Rizzari e Gravina hanno proposto un emendamento il quale è ora nei seguenti termini:

« Sarà restituito il dazio imposto sul mosto, vino, aceto, vinello, mezzo vino, alcool e sugli olii, quando in qualunque modo sieno riesportati. »

La parola all'onorevole Majorana-Calatabiano.

MAJORANA-CALATABIANO. A me pare che si potrebbe

risparmiare la discussione, se gli onorevoli componenti la Commissione si mettessero d'accordo circa al significato dell'articolo 17, in rapporto al vino. Non vi è dubbio che nell'articolo 17 vi è espressamente stabilito il diritto della ripresa del dazio nell'ipotesi della riesportazione del genere in qualunque modo dal comune da servire sia per l'estero, sia per altri comuni, sia per consumo nelle campagne. Ma, giusto perchè non mi pare che sia formulato così nettamente e per tutti i casi da comprendere ogni qualsiasi pagamento di dazio fatto, e per il quale vi sarebbe il diritto di ripresa, io e diversi onorevoli miei amici abbiamo creduto di dovere formulare quell'emendamento. Il quale però avrà anche il suo valore per la maggiore estensione, perchè vi è compreso il mosto che prima di divenire vino potrebbe essere materia di riesportazione; vi è compreso l'alcool, come vi son compresi gli olii per i quali altri emendamenti speciali sono stati fatti. Laonde se la Commissione si metterà d'accordo nell'idea del significato dell'articolo 17, allora il compito nostro sarà finito, e la Camera potrebbe anche dispensarsi dal venire ad una esplicita votazione, tranne per gli olii e la maggiore estensione pei vini.

PRESIDENTE. L'onorevole Calvo ha proposto un emendamento di cui darò lettura. Egli propone:

« 1° Che all' articolo 51, dopo la parola *olii* si aggiunga: *tranne quelli di olivo*.

« 2° Che invece dei dazi proposti nella tariffa *H* per i vini, le uve e le carni, siano conservati i dazi portati dalla tariffa *A* annessa alla legge del 3 luglio 1864, n° 1827.

« 3° Che nella tariffa *H* dopo le parole *olio vegetale ed animale di qualunque sorta, esclusi gli olii medicinali*, si aggiunga: *e quelli di olivo*; e che nella stessa tariffa dopo le parole *semi oleiferi*, si aggiunga: *escluse le olive*. »

Propone inoltre il seguente articolo:

« Art. Dal 1° luglio 1866 sarà stabilita una sovrapposta del 15 per cento sopra ogni *giuocata* al lotto. »

L'onorevole Calvo ha facoltà di parlare.

CALVO. È debito mio, o signori, di farvi un cenno sulla gravezza del dazio di consumo, su cui si aggira la presente discussione.

Baserò i miei calcoli sopra una delle classi medie della tariffa *H*, cioè sopra la classe che rappresenta i comuni di una popolazione da 20,001 a 50,000 che sta a fronte della classe terza della legge 3 luglio 1864 per popolazione da 20,001 a 40,000.

Vini. Il dazio sui vini nella seconda classe della tariffa *H* è portato a lire 5 l'ettolitro, e nella legge del 1864 a lire 3 50, l'aumento dunque è di lire 1 50 per ogni ettolitro, corrispondente al 43 per cento circa.

Pel vino mosto il dazio proposto sarebbe di lire 4, e quello stabilito dalla detta legge di sole lire 2 80, per cui l'aumento sarebbe pure del 43 per cento.

Per l' uva fu segnato nel progetto a lire 2 50 il quintale, e nella legge del 1864 a lire 1 75, l'aumento quindi è pure del 43 per cento.

Quindi la media del dazio consumo sul vino, sul mosto e sull' uva è del 43 per cento.

Carni. I buoi e manzi furono tassati nel progetto a lire 30 per capo, e nella legge in vigore lire 21, e così con un aumento di lire 9 per capo corrispondente al 43 circa per cento.

Per le vacche e pei tori il progetto vuole lire 20 per capo, e la legge lire 14: aumento lire 6 per capo, e così del 43 per cento.

I vitelli sopra l'anno il progetto li tassa di lire 16 per capo, e la legge di lire 9 80: aumento lire 6 20 per capo, e quindi il 63 per cento.

I vitelli sotto l'anno nel progetto sono colpiti di lire 10, nella legge di lire 6 30: aumento lire 3 70 per capo, pari al 59 per cento.

Pei maiali secondo il progetto lire 12 per capo, secondo la legge lire 5 60; aumento lire 6 40, pari al 114 per cento.

Per la carne macellata fresca secondo il progetto lire 10 per quintale: la legge tassa, di lire 7 la bovina, e di lire 5 60 la porcina; media lire 6 30, aumento lire 3 70, e quindi 59 per cento.

Per la carne salata nel progetto lire 20, nella legge lire 10 50; aumento lire 9 50, corrispondente al 90 per cento.

Fatta una media di questi aumenti sulle carni, avremmo il 78 per cento d'aumento; tenuto a calcolo che la maggior consumazione si riferisce ai buoi e manzi, che sopporterebbero l'aumento del 43 per cento, ed alla carne fresca che è aumentata del 59 per cento, una media su tutta la consumazione ci porterà al 60 per cento circa.

Olii. In quanto agli olii, trattandosi di una nuova tassa, non vi è confronto a fare.

Le cifre dettate vi palesano, o signori, la gravezza della imposta, e vi pronosticano le serie conseguenze che queste tasse produrrebbero, se venisse questo progetto di legge avvalorato del vostro suffragio.

Trattasi di generi di prima necessità i quali, se è improvvido tassare, è poi ingiusto e pericoloso di aumentare così enormemente, come si propone.

Ove poniamo mente alle disastrose conseguenze che la tassazione proposta sui vini e sugli olii apporterà alle proprietà, dovremo persuaderci che se materialmente staranno le cifre del prodotto di queste imposte, non sarà possibile che per la esorbitanza loro vengano pagate.

Signori, chi non ha, non può dare.

L'onorevole Visocchi vi citava ieri de' luoghi, ove i vini di migliore qualità furono in questo stesso anno venduti a centesimi 15 il litro.

Io posso pur additarvi delle località nell' isola della Sardegna, come, per esempio, Terralba nel golfo di

Oristano, paese il quale ritrae il principale e quasi esclusivo suo prodotto dal vino; or bene, quei proprietari, quantunque i loro vini sieno ricercati al continente, non poterono neppure nell'inverno scorso ricavare dalle migliori qualità centesimi 15 il litro.

(Conversazioni.)

PRESIDENTE. Prego i signori deputati di far silenzio, e di rimanere al loro posto, senza di che non si può sentire l'oratore.

CALVO. In Sassari in quel tempo vendevasi il vino al dettaglio a centesimi 20 per litro; e di questi fatti vi sto garante, mentre io mi trovavo colà presente in quel tempo.

Laonde se da questi prezzi togliete le spese di coltivazione, di raccolto, di conduzione e di custodia, l'imposta fondiaria che con i centesimi addizionali ammonta in Sardegna al 25 per cento sul netto prodotto (non vi parlo di deduzione della imposta straordinaria di cui al già votato articolo 14 di questo progetto, perchè dal già detto vi persuaderete facilmente che sarebbe un'ironia di accennarlo), ditemi voi che cosa resterà al proprietario del latifondo?

Permettetemi una dimostrazione.

A farvi largo il conto, calcolate pure il prezzo del vino all'ettolitro in L. 20 »

Deducete le spese di due lavorazioni necessarie ai vigneti, le altre spese inerenti alla manutenzione delle vigne, quella del raccolto e del trasporto a casa e di custodia.

Valutiamo queste spese, per ogni ettolitro sebbene siano maggiori, sole. » 12 »

resteranno L. 8 »

Da queste difalcate il dazio consumo, ora proposto per la seconda classe, in lire 5 (senza tener conto della sovratassa comunale di cui è cenno nell'articolo 56 del progetto in discussione) e finalmente l'imposta fondiaria in lire 2. Cosa vi rimane? Una lira.

Nè esagero.

Da questa lira togliete via ancora le spese occorse pei falliti raccolti; cosa resta al proprietario? Nulla.

Mi si osserverà che la differenza tra il dazio attuale di lire 3 50 e quello proposto di lire 5 non è che di lire 1 50, e che tale differenza non può produrre le conseguenze da me accennate. A questo riguardo debbo dirvi che nei luoghi di produzione, stante l'abbuonamento fatto coi comuni, questo dazio non fu imposto perchè insopportabile ed inapplicabile, meno per Sassari, dove quel comune ha colpiti i vini d'una piccola tassa, che, se non erro, è di 48 centesimi per ettolitro.

Mi si obietterà ancora che forse questo conto è basato su prezzi bassi e non normali. Ma su ciò posso francamente dichiararvi che, se si ebbero negli scorsi anni prezzi elevati, fu per la crittogama, mentre è certo che pel ribasso dei diritti all'introduzione nel nostro

Stato dei vini di Francia, secondo il trattato vigente, siamo ridotti a tali contingenze da vedere i nostri vini senza ricerca, per la concorrenza di quelli francesi o fabbricati, o naturali.

Vedete dunque in quale stato trovansi i proprietari di vigneti, e se possano essi sopportare un aumento di imposte.

Poche parole vi dirò delle carni.

Per le carni fu proposto il dazio di centesimi 12 50, 10, 8, 6 per chilogramma.

Trattandosi di generi di prima necessità, questo dazio è eccessivo, come quello che d'un tratto nella economia domestica delle basse classi porterebbe un aumento tale da costringerle ad un consumo minore a pregiudizio della loro salute.

In quanto alla tassazione dell'olio e del frutto d'olivo, voi sapete che questo raccolto è sì fallace, che si può quasi confrontare con quello dei bachi. Inoltre il prezzo dell'olio è sempre in decadenza. Nello scorso raccolto vendevasi a Sassari da lire 25 a 26 il barile di trenta litri, e poco più nelle due riviere di Genova. Questo prezzo, come è noto, lascia appena al proprietario il rimborso delle sue spese di coltivazione, raccolto e simili.

Tassando ora l'olio a lire 8, 7, 6 e 5 per quintale, oppure a lire 2, 1 75, 1 50, 1 25 e olive, riducete il proprietario a perdita.

Considerate che qui si tratta di un dazio sul consumo, e non sulla produzione. Come lo eserciterete voi nei luoghi di produzione?

Non ignorate che quasi dappertutto è uso di portare giornalmente, a misura del raccolto, le olive nel comune, dove i proprietari le depositano in locali ordinariamente sottostanti alle loro abitazioni. Quivi attendono il loro turno per portarle ai frantoi, dai quali, a mano a mano della macinazione, trasportano gli olii mosti alle loro case, dove poi li travasano a quando a quando e li filtrano. L'olio così pulito, affacciandosi loro l'occasione, lo vendono, e sovente anche a piccole partite, per ritrarne un qualche maggior prezzo.

Talvolta la vendita di una partita si protrae anche per due anni.

Questi olii in massima parte si esportano. Come li colpirete voi al consumo?

E rapporto alle olive, le assoggetterete voi a tassa alla introduzione nel comune? Ciò non può stare, perchè in questo modo colpireste la produzione sulla quale non cade questa tassa.

Vorrete obbligare a depositare le olive o l'olio mosto in un locale apposito? Oltrechè questi locali mancano, ciò è impraticabile per le cure continue che questo frutto e questo liquido richiedono, e che giustamente non dovete impedire al proprietario di praticare per non esporlo a danni gravissimi. Ovvero farete facoltà ai proprietari di ritirarlo nei loro locali, me-

dianche una chiave di cautela? Avrete allora più spese di impiegati di quello che importar potrebbe la tassa.

Riscuoterete il pagamento del dazio all'entrata, per poi rimborzarlo alla sortita? Ma, o signori, questo sistema porterebbe delle conseguenze non meno gravi.

La produzione delle olive varia grandemente da raccolto a raccolto. Nei raccolti nei quali l'olivo poco produce, causereste un sensibile danno al proprietario, che dovrebbe pagare per un quantitativo d'olio che non ottiene. In ogni anno poi lo rendereste passivo del dazio sulle diminuzioni naturali, cui l'olio va soggetto. L'obblighereste inoltre a fare il capitalista anticipando egregie somme, che fatalmente in generale i proprietari di oliveti e vigneti non hanno. In Sardegna poi, ove mancano banchieri e danari, ricorrere a prestiti varrebbe lo stesso che esporre i proprietari alle enormità degli usurai. Del resto non voglio dilungarmi maggiormente su questo punto che con molta più autorità e dottrina trattarono poco fa gli onorevoli Ferracciu e Biancheri.

Quello che succede per gli olii e per le olive si verifica pure per le uve e pei vini mosti, che del pari s'introducono nei comuni.

Signori, io sono profondamente convinto che approvando questo progetto di legge nel senso della tariffa *H* arrecherete danni irreparabili alle proprietà rurali, e che ben lungi dal ritrarne vantaggio per lo Stato, ne farete diminuire grado grado le rendite per l'abbandono della coltivazione.

Quindi sento il debito di proporre la soppressione dell'aumento di dazio sui vini, uve, carni, conservandolo nei termini della legge del 3 luglio 1864, e l'esenzione del dazio per gli oli d'olivo e le olive.

Dalla dimostrazione numero 18, pag. LXXIX della relazione della Commissione, ne risulterebbe che i proventi sperabili dalla tariffa *H*, escluse le farine, l'olio minerale e lo zucchero, sarebbero i seguenti:

Aumenti proposti alla seconda cifra	L. 8,000,000
Olii d'olivo, burri, frutti e semi oleosi	» 3,500,000
Totale	L. 11,500,000

Da questa somma deve detrarsi il dazio sugli alcool, sul burro e sugli altri olii e semi oleosi che sarebbe conservato, e quindi la diminuzione invece di essere di lire 11,500,000, non sarà che di 9 a 10 milioni.

Per far fronte a questa diminuzione io propongo una sovrimposta del 15 per cento sulle *giuocate* al lotto. Quali *giuocate* aumentando ora a 60 milioni, questa tassa produrrebbe 9 milioni.

Chi è disposto di giocare una lira, non si astiene di pagare lire 1 15, ossia 15 centesimi di più.

Siate certi, o signori, che pur troppo questo immorale giuoco produrrà sempre più quanto maggiore sarà la pubblica miseria. D'altronde le imposte volontarie sono quelle che meno si risentono.

Ora mi rivolgo all'onorevole Commissione, e la

prego caldamente di volere tener conto delle considerazioni sovra esposte, e di trovare mezzo per liberare i poveri proprietari da una estrema rovina.

Signori, come uno dei rappresentanti della Sardegna, vi dirò, che i Sardi volenterosi corrisposero sempre ad ogni appello della patria con sacrificio di sangue e di danaro, sebbene il loro paese abbia avuto sempre un trattamento ben diverso dalle provincie continentali.

Chi abitò la Sardegna può solo farsi ragione e conoscere a quante gravezze siansi esposte quelle popolazioni per sopportare tasse, le quali pel recente suo catasto sono gravi più che in ogni altra parte dello Stato. E ciò mi riservo di provarvi in altra circostanza per non abusare ora soverchiamente della vostra pazienza.

Terminerò facendovi osservare che mi consta positivamente che molti dei primari proprietari si trovavano con un arretrato di quattro annualità d'imposte. Da ciò vi potete formare un esatto criterio della loro condizione e di quella dell'isola.

Se voi voterete ora queste nuove enormi tasse, non avrete che una cifra morta, perchè quegli abitanti saranno nella impossibilità assoluta di pagarle.

E quello che dico della Sardegna, o signori, i discorsi di alcuni nostri colleghi mi fanno presentire che sarà di molte altre parti dello Stato; dove, come in Sardegna, non sarà la volontà ma le forze che mancheranno.

Signori, vi raccomando l'accoglimento delle mie proposte.

PEPOLI. Domando la parola.

Molte voci. Ai voti! ai voti! (*Vivi segni d'impazienza.*)

PEPOLI. Vorrei fare una proposta che spero concilierà tutti. Io credo che domani si potrebbe lasciare il tempo alla Commissione di esaminare questi emendamenti sul dazio consumo, ed intanto si potrebbe finire la questione sul sale. (*No! no!*)

Moltissime voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Vien presentato un altro emendamento. (*Rumori*)

Voci. A domani!

PRESIDENTE. Ma parmi che la Camera vorrà sentirne la lettura e lo svolgimento nella prossima seduta.

Una voce. Se ne può dar lettura.

PRESIDENTE. Esso è presentato dal deputato Nervo, ed è nei seguenti termini:

« Aggiungere all'ultimo alinea dell'articolo 51 dopo la parola *Stato*, le parole *o dal comune*.

« Aggiungere alla tabella *H*:

« Non saranno soggetti al dazio stabilito dalla presente tariffa l'alcool e l'olio destinati ad usi industriali. Per il sego impiegato nella fabbricazione delle candele ordinarie e steariche, sarà fatta la restituzione del dazio riscosso per le quantità adoperate nella fabbricazione di questi prodotti.

« Saranno stabilite con apposito regolamento le norme necessarie per la retta applicazione delle precedenti disposizioni. »

Ordine del giorno per la seduta di venerdì...

PEPOLI. Si tenga seduta domani.

Voci. Dopodomani.

Altre voci. Domani.

DI SAN DONATO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Di San Donato.

DI SAN DONATO. L'onorevole presidente aveva proposta la seduta per venerdì perchè domani è festa. Io non sono certamente fra quelli che adempiono esattamente al precetto festivo, ma avendo inteso un vocio: « domani! dopodomani! » dirò la mia opinione.

Signori, l'esperienza mi dimostra che tutte le volte che si fissa la discussione in giorno di festa, succede sempre che coloro i quali hanno votato perchè ci fosse seduta, non si trovano mai. (*Movimenti diversi*)

Voci. Faremo la prova.

Una voce. Si farà l'appello nominale.

PEPOLI. Ci fu seduta il giorno dell'Ascensione; non so perchè non possa tenersi domani. Insisto quindi perchè si metta ai voti la seduta per domani.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Favoriscano di riprendere i loro posti.

DEPRETIS. Pregherei la Camera di considerare questo diluvio di emendamenti e di aggiunte, il più delle volte improvvisati, che piovono sul banco della Presidenza e che vengono a ripercuotersi sulla Commissione. La Camera ha veduto che la Commissione si è mostrata sempre disposta ad entrare immediatamente nella discussione, ma tuttavia non può dissimulare che, se, per esaminare questi emendamenti, avesse un giorno di libertà, questo non tornerebbe sicuramente di danno...

TORRIGIANI. Domando la parola.

DEPRETIS. Però bisognerebbe che i nostri colleghi accettassero una preghiera che la Commissione tante volte ha loro inutilmente indirizzata, ed è che avendo oramai il progetto sott'occhi da oltre un mese e mezzo, ed avendo quindi avuto tutto il tempo di esaminarlo e di studiarlo, e di formarsi quindi un'idea de' suoi difetti e delle correzioni, delle quali può essere meritevole, sarebbe necessario, dico, che i nostri onorevoli colleghi accogliessero la preghiera della Commissione, e formulassero i loro emendamenti, e li presentassero fin da questa sera, od al più tardi domani mattina, in modo che la Commissione sapesse poi su quali di essi ha da esprimere il suo voto, sapesse dire le ragioni, per cui crede possano o no essere accolti, senza più essere costretta a discutere improvvisamente e disordinatamente delle proposte, sulle quali lo improvvisare è sommamente difficile, e pericoloso.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Il deputato Torrigiani ha la parola.

TORRIGIANI. Io lodo moltissimo la Commissione dello zelo che essa mette nel desiderio di studiare tutti gli emendamenti, ma ho veduto, e me ne compiaccio, che oggi stesso vari emendamenti di grandissimo peso sono stati risolti senza molti studi preparatorii della Commissione...

LANZA E DEPRETIS. Quali?

TORRIGIANI. Quello ad esempio dell'onorevole Mannetti.

DEPRETIS E LANZA. Ma quello fu presentato da ieri.

TORRIGIANI. Perdoni l'onorevole Depretis; poichè m'interrompe io gli dirò che l'onorevole Lanza nel suo discorso cominciò dal dichiarare che avrebbe presa in considerazione la proposta dell'onorevole Mannetti studiandola a parte, dopo poi è venuto ad una risoluzione.

DEPRETIS. Fu risolta la questione del sistema.

TORRIGIANI. Brevemente: ora io non voglio fare la critica della Commissione.

Signori, se domani fosse stato un giovedì come tutti gli altri, nessuno avrebbe pensato a proporre questa interruzione delle nostre tornate. E perchè domani si presenta un giovedì particolare, non veggio il perchè la Camera debba tacere.

Alcune voci. È vero. (*Rumori*)

TORRIGIANI. Io dico che è una pura accidentalità, di cui s'intende profittare.

DEPRETIS. Se vogliono, votino contro la nostra proposta, e domani la Commissione sarà al suo posto.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se intenda tener seduta domani.

(Dopo prova e controprova, la Camera delibera negativamente.)

Si terrà dunque seduta pubblica venerdì a mezzogiorno.

La seduta è levata alle ore 6 e 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di venerdì:

1° Seguito della discussione del progetto di legge relativo ai provvedimenti finanziari.

Discussione dei progetti di legge:

2° Soppressione delle corporazioni religiose e ordinamento dell'asse ecclesiastico;

3° Coltivazione delle risaie;

4° Convenzione monetaria conclusa colla Francia, col Belgio e colla Svizzera;

5° Ordinamento del credito fondiario;

6° Rettificazione dell'articolo 14 della legge sull'amministrazione provinciale e comunale.